KAY HOOPER
IL VOLTO DEL MALE
(Touching Evil, 2001)

Alla mia famiglia,
come sempre

PROLOGO

Faceva freddo.

Sentiva il vento tirarle i capelli, fischiare intorno alle grondaie e sbatacchiare da qualche parte quella che pareva una lattina vuota. L'aria fredda e umida le rendeva la pelle appiccicosa e la gelava fin nelle ossa.

Probabilmente era sotto shock. Era una sensazione strana. Una sorta di limbo dove nulla la disturbava particolarmente.

Perciò doveva essere stato l'istinto, non la preoccupazione, a indurla a muoversi, a trascinarsi in avanti nonostante il dolore. L'irregolarità del pavimento era un aiuto e una tortura, perché forniva un appiglio alle sue dita ma le lacerava la pelle e le feriva il corpo.

Un'unghia le si stava spezzando e sapeva che sotto le poche rimaste intatte c'erano sporcizia e sangue rappreso. "Probabilmente sto inquinando le prove. In realtà, probabilmente sto incasinando tutto."

Ma neppure questo sembrava importante. Si concentrò su quello che contava davvero: continuare ad allungare una mano dopo l'altra; aggrapparsi a qualcosa, dimenticando il dolore; trascinarsi in avanti, dimenticando il dolore.

La cosa diventò automatica, meccanica. Allungare. Afferrare. Tirare. Allungare. Afferrare. Tirare. A questo punto se ne andò un'altra unghia. "Accidenti!" Allungare. Afferrare. Tirare.

Quando a un tratto le dita avvertirono l'aria gelida, dopo qualche minuto di esplorazione alla cieca, capì di essere giunta in cima alle scale.

Le scale.

Bastò il pensiero del suo corpo dolorante che precipitava da un gradino all'altro a farla rabbrividire, e allora sentì sfuggire dalle proprie labbra gonfie un lamento simile a un piagnucolio. Era terrorizzata.

Si sarebbe fatta un male terribile.

E infatti...

Quasi in fondo alle scale le forze l'abbandonarono, e scivolò a precipizio

VISIT…

sugli ultimi gradini finché non si ritrovò a singhiozzare come un fantoccio sul vecchio pavimento di piastrelle che puzzava di cavoli cotti e urina.

Doveva essersi addormentata, o forse era soltanto svenuta, perché il suo corpo si rifiutava di proseguire. Ma alla fine l'istinto che l'aveva spinta fin lì le ingiunse di ricominciare a muoversi.

"Devo. Devo farlo."

"Sì. Devi."

Che strana quell'altra voce che le ronzava nella testa! Per un po' ci rifletté sopra, raggomitolandosi sul fianco in posizione fetale, anche se quella posizione le provocava ancora più dolore. Respirare era una fatica sempre maggiore.

"Una frattura alle costole, probabile."

"Tre costole rotte. E un polmone bucato. Ascolta, Hollis. Non devi assolutamente fermarti. Fra qualche minuto qualcuno passerà di qui. Se a quel punto non sarai fuori, non ti troveranno fino a domani."

Che strano! La voce sapeva il suo nome.

"Domani sarà troppo tardi, Hollis."

Sì, Hollis pensò che probabilmente era così.

"Vuoi salvarti?"

Voleva vivere? Hollis pensò di sì. Certo, non sarebbe stata la vita che aveva vissuto fino ad allora. In realtà, sarebbe stata una vita d'inferno. Ma... accidenti... ci teneva. Le bastava vivere abbastanza a lungo per...

Vendicarsi?

No, farsi giustizia.

Soffrendo terribilmente, si rimise a pancia in giù e riprese a trascinarsi un po' alla volta. Era convinta di avanzare nella direzione giusta, finché non andò a sbattere contro un muro.

Maledizione!

Tese l'orecchio e le sembrò di udire in lontananza i rumori del traffico: era il suo unico indizio che da qualche parte doveva esserci una porta di uscita. Hollis cominciò a muoversi a tastoni lungo il muro verso il rumore.

Faceva sempre più freddo. Il vento che aveva fischiato attraverso le fessure durante la sua penosa discesa dalle scale ora le soffiava in faccia. Concluse che il palazzo non aveva più finestre né porte da tempo. Perciò il vento aveva gioco facile: rimescolava la polvere e la muffa di molti anni di abbandono e intanto le fustigava il corpo tremante.

"Ancora un passo, Hollis. Dai!"

Si domandò perché la voce non chiamasse un'ambulanza e la facesse fi-

nita, ma dopotutto, pensò, era esagerato pretendere una cosa simile da un parto della propria fantasia.

"C'è uno stipite. Lo senti?"

Hollis avvertì sotto le dita indolenzite il vano di una porta: una vecchia guarnizione o qualcosa di ormai arrugginito. Più oltre c'erano pezzi di calcestruzzo di un portico o di un marciapiede. Pregò di non trovare sulla propria strada altri gradini.

Risoluta, si trascinò oltre il vano della porta e fuori dal palazzo, rabbrividendo quando la forza del vento gelido la travolse. C'erano un gradino da scendere, poi un marciapiede che sembrava fosse fatto di roccia e ghiaia invece che di asfalto. Trascinarsi lungo quella superficie scabra le faceva un male cane; l'unica consolazione era che la stava guidando verso la strada.

O almeno così sperava.

"Basta poco, Hollis. Ci sei quasi."

"Quasi dove?" si domandò. In strada per farsi investire da un'auto?

"È vicino. Fra un attimo ti vedrà."

Prima di avere il tempo di chiedersi chi avrebbe dovuto vederla, Hollis sentì una voce maschile mandare un'esclamazione di sorpresa, quindi dei passi frettolosi nella sua direzione.

«La prego» si lasciò sfuggire Hollis con una voce strana, roca. «Per favore, mi aiuti...»

«Non si preoccupi.» La voce maschile, ora vicina, suonava roca quasi quanto la sua. E scioccata, inorridita e colma di pietà. Il tizio le sfiorò la spalla dolcemente con una mano calda, quindi disse: «È meglio che la lasci dove si trova fino all'arrivo dei soccorsi, ma intanto la copro con il mio cappotto, ok?»

Hollis avvertì il calore tanto agognato e farfugliò un ringraziamento mentre, spossata, abbandonava la testa sul braccio. Era stanca. Stanchissima.

"Ora dormi."

"Ottima idea" pensò Hollis.

Sam Lewis le tastò il polso per assicurarsi che fosse viva, poi si allontanò di qualche passo e urlò nel cellulare: «Per amor di Dio, correte! È... conciata male. È in un lago di sangue.» Con lo sguardo seguì a ritroso la striscia di sangue che segnava la sua avanzata sull'asfalto fino al vano della porta spalancata del vecchio palazzo abbandonato.

Il tizio si sforzò di ascoltare la voce distaccata e professionale nell'apparecchio, ma alla fine zittì il centralinista e sbottò: «Non so cosa le sia capitato, ma è piena di lividi e di tagli, sanguina ed è... nuda. Forse è stata violentata, chissà, ma... non è finita. C'è dell'altro. È... gli occhi sono spariti. No, accidenti, non feriti. Spariti. Qualcuno le ha cavato gli occhi!»

1

Giovedì, 1° novembre 2001

«Si arrabbierà.» La voce di Andy Brenner era più triste che preoccupata.

John Garrett entrò dopo di lui nella stanzetta spoglia. «Se la prenderà con me, tranquillo» disse, fissando il grande specchio che campeggiava sulla parete lontana e attraverso il quale potevano curiosare non visti in un'altra stanza.

Nel locale c'erano un tavolo di legno graffiato e qualche sedia. Nient'altro. Al tavolo erano sedute tre donne, e le due di fronte allo specchio erano così vicine che sembrava volessero aggrapparsi l'una all'altra, senza però nemmeno toccarsi. La più giovane portava degli occhialoni da sole scuri ed era seduta rigida come un baccalà, mentre l'altra la osservava preoccupata.

Seduta al tavolo con loro, una terza donna dava le spalle allo specchio nascondendosi ai due curiosi. Era impossibile indovinarne le forme, coperte dalla pesante camicia di flanella e dai jeans stinti, ma la massa di capelli scarmigliati rosso scuro la facevano sembrare esile.

Andy sospirò. «Non è la lavata di testa che mi preoccupa. Al capo piace pensare che Maggie lavori per noi, ma noi sappiamo che non è così. Quando lei vuole qualcosa, la ottiene... e quando interroga una vittima, lo fa in privato senza testimoni. Chiaro?»

«Non scoprirà mai che siamo qui.»

«Ti ripeto, John, che verrà a saperlo. Credimi.»

«Come farà? Se premo questo pulsante, noi potremo ascoltare quello che succede in quella stanza senza che dall'altra parte ci sentano, giusto? Noi le vediamo, ma loro non ci vedono. Insomma, come farà a scoprire che siamo qui?»

«Non chiedermi come, ma lo scoprirà.» Andy osservò l'uomo avvicinarsi alla finestra e sbuffò di nuovo. Con chiunque altro avrebbe tenuto duro, ma era difficile dire di no a uno come John Garrett. Andy cercò di pensare

a un nuovo argomento per persuaderlo, ma prima di riuscire a trovarne uno, John premette il pulsante giusto e una voce tranquilla, chiara e curiosamente accattivante giunse fino a loro. Una voce priva delle inflessioni metalliche tipiche di un interfono.

«... quant'è difficile tutto questo per lei, Ellen. Magari potessi aspettare e lasciarle più tempo per...»

«Guarire?» La donna con gli occhiali da sole scoppiò in una risata gelida, triste. «Signorina Barnes, mio marito dorme nella stanza degli ospiti. Mio figlio ha paura di me. Quando mi muovo in casa vado a sbattere contro i mobili e i muri, e mia sorella deve cucinare per noi e ogni mattina mi aiuta a vestirmi.»

«Ellen, lo sai che ti do volentieri una mano» protestò la sorella con un tono di voce implorante e affaticato. «E sai benissimo che Owen dorme nella stanza degli ospiti perché gliel'hai chiesto tu.»

«Perché so che non riesce a toccarmi, Lindsay. Semplice.» La voce di Ellen era tesa, quasi stridula. Le mani erano strette l'una all'altra in una morsa sopra il tavolo, e le lunghe dita pallide e contorte. «E non gliene faccio una colpa. Non mi posso lamentare. Perché mai dovrebbe toccarmi dopo...»

Maggie Barnes allungò il braccio sul tavolo e appoggiò le mani su quelle di Ellen. «Mi ascolti, Ellen.» La voce era calma, ma ora aveva un ritmo stranamente carezzevole, quasi ipnotico. «A ciò che quell'animale le ha fatto non si può porre rimedio, d'accordo, ma lei non deve farsi distruggere. Mi ha sentito? Non si lasci schiacciare. Non gliela dia vinta.»

Nel sentire queste parole, John Garrett piegò istintivamente la testa di lato, cercando di concentrarsi sul tono stranamente intrigante della sua voce. Era come se conoscesse quel suono, come se gli ricordasse qualcosa: una canzone della sua infanzia o le ultime timide note della musica di un sogno orribile fugato dalle prime luci dell'alba.

Ellen non tentò di liberare le mani, e la rigidità della sua postura sembrò allentarsi un po'. Appena un po'. «Non voglio ricordare» sussurrò quasi, sottovoce. «Non mi chieda di ricordare.»

«Devo farlo, purtroppo.» Il dolore e il dispiacere nella voce di Maggie erano genuini. «I suoi ricordi mi servono... mi serve ogni informazione in suo possesso. Ellen, voglio che si ricordi tutto il possibile. Ogni suono, ogni odore, ogni...»

Ellen rabbrividì visibilmente. «Mi toccava... Non posso pensarci, è troppo. Per favore, non mi faccia...»

«Non insista. La lasci stare.» Lindsay fece una smorfia, e posò una mano incerta sul braccio della sorella.

«Non ho scelta» ribatté Maggie. «La polizia non potrà arrestare quell'animale se non si fa un'idea di chi sia... del suo aspetto. Non possiamo neanche mettere in guardia le altre donne. Ellen, qualsiasi dettaglio riesca a ricordare può servirmi a dargli un volto. Io...»

Maggie si voltò di scatto, e John Garrett trasalì per la sorpresa, tanto il movimento era stato fulmineo. In più aveva la strana sensazione che Maggie lo stesse fissando negli occhi attraverso lo specchio. Aveva occhi castani molto chiari, e questa era l'unica peculiarità in un viso carino ma abbastanza insignificante.

E John era sicuro che quegli occhi pallidi lo stessero fissando. Lo sentiva.

Alle sue spalle Andy sussurrò: «Ti avevo avvisato.»

Senza quasi rendersi conto di parlare a voce alta, John disse: «Mi vede. Com'è possibile?»

«Come faccio a saperlo? Al posto degli occhi avrà i raggi X.» Andy era contrariato, e si capiva dal tono della voce. Il fatto è che non voleva farla arrabbiare, e ora Maggie stava per incavolarsi davvero.

Maggie tornò a fissare le due donne e in tono dolce disse: «Mi dispiace, ma devo assentarmi. Torno fra un attimo.»

Lindsay la guardò torva, e si appoggiò alla sorella, quasi a proteggerla. Ellen restò zitta, ma sembrava sull'orlo di un baratro, incapace di andare avanti o di tornare indietro.

John voltò le spalle allo specchio mentre Maggie abbandonava la stanza. «Deve averci sentito parlare» disse.

«No» rispose Andy. «Non è possibile. Questa stanza è insonorizzata, lo sai. L'ha scoperto, tutto qui.»

La porta della saletta si aprì e Maggie Barnes entrò. John fu sorpreso dalla sua altezza. Era almeno un metro e settantacinque, a occhio e croce. Comunque, era esile, in questo non si era sbagliato; ma non era troppo magra, semplicemente era una di quelle donne molto snelle, quasi eteree. John si domandò se per caso non si mettesse quegli indumenti spessi e ingombranti per avere più peso e sostanza.

Quando poi la guardò in faccia, John concluse che si era sbagliato nel giudicare il viso di lei insignificante. Ingentilito da tratti molto regolari, gradevole senza essere bellissimo, lo salvavano dall'anonimato gli occhi felini, dorati, e un qualcosa di connaturato alla sua espressione che non si

poteva definire compassione, e neanche pietà: una sorta di empatia per i sentimenti altrui che era molto più rara e preziosa degli zigomi alti o di un naso perfetto.

Lei lo squadrò per un attimo, un'occhiata dalla testa ai piedi che non trascurò nulla lungo il percorso e che lo lasciò con la sconcertante certezza di essere stato soppesato e analizzato con estrema cura.

Andy si sentì trapassare dallo sguardo felino di Maggie. Allungò le mani con le palme in su e scrollò le spalle in segno di scusa.

«Andy?» La voce di lei era estremamente gentile.

«Perdonami, Maggie.» A disagio, Brenner cambiò posizione, con la sgradevole consapevolezza di apparire come uno scolaro in castigo. Lui!

John fece un passo avanti. «È colpa mia, signorina Barnes. Ho chiesto io ad Andy di fare uno strappo alle regole. Il mio nome è...»

«So chi è lei, signor Garrett.» Lo sguardo era fisso, la voce pacata. «Ma, le piaccia o no, alcune regole valgono anche per lei.»

«Il punto non è questo. Sono autorizzato a seguire l'inchiesta. Tutto qui.»

«Compreso spiare e ascoltare come un guardone mentre una donna distrutta si sforza di ricordare un incubo inimmaginabile? È stato autorizzato a fare anche questo?»

John s'irrigidì, ma l'accusa lo punse sul vivo e lo lasciò senza parole, almeno per un attimo. Senza aspettare una risposta, Maggie proseguì imperterrita: «Come l'avrebbe presa, signor Garrett, se due estranei avessero osservato la scena e ascoltato di nascosto in silenzio mentre una sua parente riviveva l'orribile esperienza di essere stata violentata e mutilata da un animale?»

Maggie aveva centrato il bersaglio. John sospirò lentamente. «Ha ragione. Mi scusi.»

Andy disse: «L'interruzione complicherà le cose, vero?»

«Certo che le complicherà. Ci riproverò, ma probabilmente oggi non vorrà più parlarmi.»

John si sentì chiamato in causa, anche se Maggie guardava da un'altra parte. «Mi spiace» ripeté. «Non volevo intromettermi. Lungi da me.»

«Bene. Allora se non vi dispiace...» Maggie indietreggiò, tenendo la porta aperta. Era un chiaro invito a togliersi dai piedi.

Andy obbedì immediatamente, ma John si fermò sulla soglia e la fissò negli occhi. «Vorrei parlarle, signorina Barnes. Oggi stesso, se possibile.»

«Se vuole aspettarmi, faccia pure.» Il tono della voce era pacato, ma teneva gli occhi felini inchiodati ai suoi. «Ci vorrà un po'.»

«Aspetterò» rispose Garrett.

Hollis era sveglia, ma non si muoveva né emetteva alcun suono. All'inizio era sempre così: tensione e terrore avevano la meglio finché la sua mente confusa abbandonava l'incubo per ritornare alla realtà.

Che era un altro incubo.

Le bende sugli occhi, o meglio dove una volta c'erano gli occhi, stavano diventando un elemento familiare. Ancora non sapeva come avrebbe preso il fatto che sotto c'erano gli occhi di qualcun altro. La vittima di un incidente stradale che aveva perso la vita, ma che aveva firmato un modulo per la donazione degli organi.

Il chirurgo, orgoglioso del proprio pionieristico intervento, era rimasto sorpreso e piuttosto stizzito quando Hollis si era limitata a un'unica domanda, che lui considerava irrilevante.

«Di che colore sono? Signorina Templeton, temo che lei non abbia capito la complessità...»

«Sì che l'ho capita, dottore. Ho capito che lei è convinto che la scienza medica sia progredita a tal punto che io potrò vedere con gli occhi di questa poveretta. E ho capito anche che ci vorranno giorni, forse settimane, prima di scoprire se ha ragione. Nel frattempo, le sto domandando di che colore sono i miei... nuovi... occhi.»

Azzurri, aveva risposto.

Quelli di prima erano castani.

Ce l'avrebbe fatta a vedere di nuovo? Non lo sapeva e sospettava che anche il chirurgo, malgrado la fiducia nelle proprie capacità, fosse incerto sull'esito dell'intervento. Il nervo ottico era una parte delicata, lo sapeva anche lei. E poi c'erano tutti gli altri nervi, i vasi sanguigni, i muscoli. Troppi, minuscoli collegamenti per avere qualche certezza. Erano sicuri che il suo corpo avrebbe accettato i nuovi occhi, e probabilmente i farmaci antirigetto avrebbero favorito l'esito positivo, ma nessuno sembrava altrettanto certo del comportamento del cervello.

In fondo, la vista, al di là di tutto, non era che l'interpretazione delle immagini da parte del cervello. Una volta reciso e poi ricostruito a fatica il complesso legame fra l'organo della vista e il cervello, chi poteva sapere come avrebbe reagito, appunto, il suo cervello?

Accidenti, forse non c'era poi tanto da stupirsi se non era riuscita a decidere come l'avrebbe presa.

Curiosamente, quasi tutte le altre ferite erano risultate superficiali, con-

siderato quello che aveva passato. Le costole rotte erano in via di guarigione, anche se respirava ancora a fatica, e i medici avevano suturato il buco nel polmone. Qualche punto qua e là. Graffi e lividi. Tutto qui.

Oh... e non avrebbe potuto più avere figli, ma al diavolo! Nessun bambino meritava di avere sul groppone una madre probabilmente cieca e, comunque, di sicuro con i nervi a pezzi, giusto? Giusto.

"So che sei sveglia, Hollis."

Hollis non fece una mossa, non girò la testa. Ecco che ritornava quella voce calma e insistente, come ogni giorno ormai da tre settimane. Una volta aveva chiesto a un'infermiera chi era che veniva a trovarla e stava al suo capezzale per ore, ma l'infermiera era caduta dalle nuvole e le aveva risposto che non aveva visto nessun altro tranne i poliziotti, che venivano a farle delle domande a cui lei regolarmente rifiutava di rispondere.

Fino ad allora Hollis si era rifiutata di interrogare quella voce, come si rifiutava di parlare con gli agenti o di scambiare una parola più del necessario con medici e infermieri. Non era ancora pronta a riflettere su quello che le era capitato, tanto meno a parlarne.

"Presto potrai uscire da qui" disse la voce. "Cosa pensi di fare?"

«Di buttarmi sotto un autobus. Non sarebbe una cattiva idea» rispose Hollis con calma. Aveva parlato a voce alta per convincersi che la sua era l'unica voce nella stanza. Chiaro. Infatti, l'altra voce non era che un parto della sua fantasia, ovvio.

"Se volevi davvero morire, non ti saresti trascinata fuori da quel palazzo."

«E se volessi ascoltare delle banalità da una voce partorita dalla mia fantasia, tornerei a letto. Oh, aspetta... ma io non sono sveglia. Sto sognando. Non è che un brutto sogno.»

"Sai che non è vero."

«Cosa? Che è successo? O che non sei un parto della mia fantasia?»

Anziché rispondere a tono, la voce amica domandò: "Se ti mettessi in mano un pezzo di argilla, cosa ne faresti, Hollis?".

«Che razza di domanda è? Cos'è, un test attitudinale? La voce amica mi sta psicanalizzando?»

"Cosa ne faresti? Sei un'artista."

«Ero un'artista.»

"Prima creavi delle opere d'arte con le mani, con gli occhi e con il cervello. Operazione a parte, ti restano le mani. Ti resta il cervello."

Hollis capì che neppure la voce amica credeva che ce l'avrebbe fatta a

vedere con quegli occhi in prestito. «Insomma, dovrei diventare una scultrice? Non è così semplice.»

"Non ho mai detto che sarà semplice. E neppure che sarà facile. Ma sarebbe una vita nuova, Hollis. Una vita ricca, creativa."

Dopo un attimo Hollis disse: «Non so se ci riuscirò. Non so se avrò il coraggio di ripartire da zero.»

"Dovrai provarci, no?"

Hollis sorrise suo malgrado. Dopo tutto, il parto della sua fantasia non si limitava a infilare una banalità dietro l'altra. E, inaspettatamente, la sfida era salutare, incoraggiante. «Mi sa di sì. Altrimenti, non mi resta che buttarmi sotto quell'autobus, no?»

«Signorina Templeton? Diceva a me?» L'infermiera di turno si avvicinò al letto, titubante.

Hollis stava imparando a riconoscere i passi, perfino quelli silenziosi delle infermiere. Questa era preoccupata per la sua salute mentale; non era la prima volta che sorprendeva la paziente a parlare da sola.

«Signorina Templeton?»

«No, Janet, non stavo parlando con lei. Stavo di nuovo parlando da sola. A meno che, naturalmente, non ci sia qualcuno seduto su quella sedia al mio capezzale.»

Janet rispose, cauta: «No, signorina Templeton, non c'è nessuno.»

«Ah. Allora, stavo parlando da sola. Ma non si preoccupi. Lo facevo anche prima dell'aggressione.» Hollis aveva imparato a utilizzare quel termine. Era lo stesso che usavano i medici, le infermiere, i poliziotti.

«Posso... vuole qualcosa, signorina Templeton?»

«No, Janet. No, grazie. Penso che farò un riposino.»

«Farò in modo che nessuno la disturbi.»

Hollis ascoltò i passi allontanarsi e finse di dormire. Non era difficile.

La cosa difficile era evitare di chiedere ad alta voce se la voce amica era ancora lì. Perché, naturalmente, non poteva esserci.

A meno che lei non fosse davvero impazzita.

«Non abbiamo fatto alcun passo avanti da quando è stato qui, sei settimane fa.» Luke Drummond, il capo della squadra investigativa di quel distretto della polizia di Seattle, era abituato a riferire ai suoi superiori, ma avrebbe fatto volentieri a meno di rivelare i dettagli di un'inchiesta in corso a un cittadino qualunque, e il suo imbarazzo era palpabile. Soprattutto perché doveva ammettere di essere al punto di partenza.

«Da allora ci sono state altre due vittime.» John Garrett parlava a bassa voce. «E ancora non ha uno straccio di prova... un indizio che la metta sulla strada giusta per identificare questo bastardo?»

«È molto abile» rispose Drummond.

«E lei no?»

Drummond strizzò gli occhi, e si appoggiò allo schienale della sedia, sforzandosi di restare calmo. «Signor Garrett, ho una squadra di investigatori molto capace ed esperta. In più può contare su agenti della Scientifica di una bravura unica, oltre che su apparecchiature nuovissime... ultrasofisticate. Ma tutto questo è praticamente inutile quando non ci sono prove da esaminare o testimoni da interrogare e quando le vittime sono, per usare un eufemismo, traumatizzate e incapaci di fornirci qualcosa su cui lavorare.»

«E Maggie Barnes?»

«Cosa c'entra?»

«Non ha scoperto niente di utile?»

«Be', come non fanno che ripetermi tutti in continuazione, la sua è un'arte... e, ovviamente, non si può metterle fretta.» Fece spallucce. «In verità, Maggie non ha avuto molto di più di noi su cui lavorare. Le prime due vittime sono... be', lo sa già. Ma nessuna di loro ci è stata di aiuto subito dopo le aggressioni. La terza si è appena rimessa abbastanza da poter stare seduta a parlare con Maggie. E la quarta non solo è ancora in ospedale, ma finora non ha voluto rispondere neppure alle nostre domande più semplici e innocue. Gli strizzacervelli sostengono che se calchiamo la mano, ci giochiamo ogni possibilità di ricavare informazioni importanti da queste due donne.»

«Perché non chiama l'FBI?» domandò John.

«Perché possiamo benissimo cavarcela da soli» rispose Drummond a muso duro.

John non ne era così sicuro, ma sapeva che avrebbe rischiato di inimicarsi Drummond definitivamente, così non osò tirare la corda. Grazie alle sue amicizie influenti aveva avuto accesso all'inchiesta ma, volendo, Drummond poteva tagliarlo fuori.

Senza alzare la voce, disse: «Insomma, è opinione generale che non c'è niente di meglio di Maggie Barnes per ricavare qualcosa di utile dalle vittime?»

«Se c'è qualcuno che può condurre queste donne a ritroso attraverso l'inferno che hanno vissuto senza ferirle ulteriormente, questa è Maggie. Se poi otterrà qualcosa di utile, questo è un altro paio di maniche. Ci vuole

soltanto un po' di pazienza. Aspettiamo e vediamo.» Osservò John Garrett che si agitava sulla sedia e per la prima volta provò un po' di simpatia per quell'uomo. In quel momento magari rompeva le scatole, ma le sue motivazioni erano perfettamente comprensibili, e Drummond non poteva certo rimproverargli di voler ficcare il naso nell'inchiesta. Se le parti fossero state invertite, probabilmente avrebbe fatto lo stesso.

A patto, naturalmente, di avere un miliardo di dollari e un'influenza politica tale da costringere il capo della polizia e il sindaco a farsi in quattro e collaborare per timore di contrariarlo.

Luke Drummond si sarebbe accontentato di avere quell'influenza politica; un giorno sperava di occupare lui la poltrona di governatore. Del resto, non aveva nascosto a nessuno le proprie aspirazioni politiche e, pur non essendo stato eletto, reagiva a ogni situazione più da politico che da poliziotto, anche se fino a quel momento la cosa non aveva nuociuto né alla sua carriera né alle sue ambizioni. Riusciva a fare il suo lavoro di poliziotto e a farlo bene.

Almeno finché non era spuntato all'orizzonte questo maledetto psicopatico.

Al momento, tuttavia, Drummond non aveva né il carisma politico di Garrett né il suo portafoglio, perciò gli tornava utile essere gentile e dargli retta.

«Ci vorrà del tempo prima che Maggie possa interrogare le due vittime superstiti» disse con calma. «Dobbiamo avere pazienza.»

«Circa tre settimane fa ha aggredito Hollis Templeton; quanto tempo passerà prima che torni a colpire?» John avvertì il nervosismo che trapelava dalla sua voce, ma non riusciva a nasconderlo. Era più forte di lui.

Drummond sospirò. «Secondo gli strizzacervelli, potrebbe rapire un'altra donna domani come fra sei mesi. Finora non ha seguito una... tempistica chiaramente identificabile. Fra le prime due vittime sono passati due mesi, ma la terza l'ha rapita soltanto due settimane dopo. Poi ha aspettato quasi tre mesi prima di colpire di nuovo.»

«Non c'è uno schema» gli fece eco Garrett.

«E nessun altro appiglio. Non ha lasciato nessuna traccia di sangue, tranne quello delle vittime, ed è abbastanza furbo da mettersi il preservativo, così non abbiamo trovato neanche tracce di sperma. Niente sotto le unghie delle vittime, né capelli né fili di stoffa, niente che ci aiuti a identificare il luogo di detenzione. Dopo vengono sempre lasciate in un palazzo isolato o abbandonato. Ellen Randall pensa di essere stata spostata dentro

il bagagliaio di un'auto, ma non abbiamo trovato tracce di pneumatici.»

«Com'è stata trasportata Hollis Templeton?»

«Non lo sappiamo ancora. Come le ho detto, non apre bocca. I medici dicono che forse Maggie potrà parlare fra qualche giorno. A patto che la vittima decida di collaborare, visto che finora ha fatto di tutto per evitarci.»

«E quindi?»

«Non lo so.» Drummond tornò a sbuffare. «Ascolti, Garrett, sono davvero mortificato, ma non ho altro da dirle, almeno per il momento. Stiamo facendo del nostro meglio. E questo è tutto.»

Andy stava aspettando John dietro l'angolo dell'ufficio di Drummond e, scherzando, disse: «Cosa ti avevo detto?» Era amareggiato.

«Vedo che sto diventando popolare da queste parti» disse John.

«Oh, non fare caso a Drummond. Per essere un politico, è abbastanza simpatico.»

«Preferirei che facesse il poliziotto, e basta.»

«Sì, anche noi. Ma ci consoliamo con la certezza che non resterà in circolazione per molto, giusto il tempo per assicurarsi gli agganci giusti per fare carriera e salire di grado. Intanto, però, ce lo teniamo.»

Andy lo guidò fino al suo angolo della sala agenti, versando, mentre ci passava vicino, due tazzine di caffè dalla caffettiera.

«Accidenti, Andy, perché non te lo prendi tutto?» brontolò un giovane agente. «Potresti almeno farne dell'altro.»

«Ho fatto io l'ultima caffettiera, Scott. Tocca a te. John si accomodò sulla sedia degli ospiti e accettò la»

tazza di plastica. Sorseggiò il caffè, fece una smorfia, e disse: «Fa davvero schifo, Andy.»

«È sempre così, chiunque lo faccia.» Per niente offeso, Andy Brenner bevve un sorso del suo caffè e fece spallucce. «Vuoi aspettare Maggie?»

«Tu che dici? Mi rivolgerà la parola?»

Andy ci rifletté sopra. «Be', l'hai fatta arrabbiare. È difficile dirlo. Sentiamo, cosa ti aspetti di sapere da lei?»

John restò in silenzio per un po', prima di rispondere con un'altra domanda. «Perché siete tutti convinti che sia la vostra arma migliore per arrestare questo bastardo? Cos'ha di così speciale?»

Andy si stravaccò sulla sedia finché questa non scricchiolò in segno di protesta, e trangugiò un altro sorso di caffè. Intanto studiava l'uomo di fronte, chiedendosi che cosa potesse dire. Si domandò anche fino a che punto sarebbe stato creduto. John Garrett era un uomo d'affari abile, ca-

parbio, che si era arricchito dopo aver capito la fredda logica della finanza; si conoscevano da poco, ma il buonsenso gli suggeriva che John non era tipo da accettare facilmente qualcosa che non poteva vedere con i propri occhi o toccare con mano.

«Andy?»

«Maggie ha... un dono, John. Chiamalo talento, genialità, abilità mostruosa, empatia straordinaria. Chiamalo come ti pare, il risultato è che dopo aver parlato con le vittime di un crimine, grazie a quel poco che le sanno dire, riesce a consegnarci un volto da cercare nella folla.»

«Non sapevo che la polizia utilizzasse ancora i bozzettisti... i disegnatori. Mi giunge nuova. Non c'è un programma al computer altrettanto efficace?»

«Non come Maggie.»

«Ha così tanto talento?»

Andy esitò, quindi sospirò. «Il talento è soltanto una parte, anche se ne ha da vendere. Come artista Maggie potrebbe fare fortuna, invece passa le giornate seduta in stanzette fumose a sentire storie orribili che ti auguro di non essere mai costretto ad ascoltare in vita tua. Ascolta, parla con queste sventurate e, chissà come, le aiuta a rivivere un incubo evitando che questo le distrugga. Poi esce e attacca a disegnare, e nove volte su dieci ci consegna uno schizzo così preciso che quel tale potrebbe usarlo sulla patente di guida. Chiaro?»

«Cos'è, una maga?»

«Sembra una magia, vero? Sinceramente non so come faccia. Nessuno lo sa. Ma abbiamo imparato a fidarci, John.»

«D'accordo. Allora perché non ha ancora un ritratto dello stupratore? Fammi capire.»

«Perché neanche lei può lavorare sul nulla. Le donne non hanno visto niente. E inoltre la prima vittima è deceduta prima che qualcuno potesse parlarle, quella più recente è ancora in ospedale, e hai visto com'è conciata Ellen Randall.»

«Hai tralasciato Christina» si sforzò di dire John.

Andy lo fissò negli occhi. «Non mi sembrava il caso. Ha fatto il possibile per noi, ma neppure lei ha visto niente.»

«Maggie Barnes le ha parlato, no? Così mi hai detto, e così c'è scritto nei verbali.»

«Sì, le ha parlato.»

«Senza testimoni?»

Andy si rabbuiò. «Senza nessuno nella stanza accanto, se è questo che intendi.»

«Quindi forse potrà raccontarmi qualcosa che nessuno di voi sa dirmi.»

«Per esempio?»

«Perché Christina si è suicidata.»

2

Com'era prevedibile, Maggie capì subito che Ellen Randall si era chiusa di nuovo nel proprio guscio. Insistere avrebbe soltanto peggiorato la situazione. Perciò Maggie non protestò quando Lindsay annunciò che avrebbe riportato la sorella a casa, e non cercò neanche di fissare un altro incontro.

Eppure sentiva il ticchettio incessante dell'orologio martellarle nella testa. Sapeva che il tempo era quasi scaduto. Lo sentiva nell'aria. E ogni giorno che passava senza che polizia scoprisse qualcosa sull'animale che i giornali avevano cominciano a chiamare lo "stupratore senza volto" faceva temere un'altra vittima. Prima o poi...

Un'altra vita distrutta.

Un'altra persona segnata per sempre.

Peggio: Maggie sapeva che con il passare del tempo, sarebbe diventato più violento. Ci sarebbe voluta ancora più crudeltà per soddisfare la fame innaturale che lo spingeva a fare quello che faceva. Presto, prestissimo, avrebbe iniziato a uccidere le proprie vittime. E a quel punto, quando la polizia non avrebbe potuto contare neppure sui ricordi confusi delle vittime superstiti, le possibilità di fermarlo si sarebbero azzerate, a meno che non avesse commesso un errore.

Finora non ne aveva fatto nessuno.

Maggie diede uno sguardo nella sala agenti e notò John Garrett seduto al tavolo di Andy. Non voleva parlargli, non adesso. Non ancora. Maggie si rifugiò in un ufficio vuoto accanto alla sala degli interrogatori e si accomodò con l'album da disegno aperto davanti.

C'era ben poco sulla pagina. Soltanto la sagoma indefinita di una faccia nascosta da capelli così lunghi che facevano pensare a una parrucca. Nel loro primo incontro, alcuni giorni prima, Ellen Randall aveva dato a Maggie soltanto quel dettaglio. Capelli lunghi. Li aveva sentiti sfiorale la pelle mentre si chinava su di lei.

Ma nessun altro dettaglio utile, niente da poter utilizzare. Maggie non aveva la più pallida idea della forma della faccia, se la fronte fosse alta o

bassa, la mascella forte o tonda, il mento sporgente o sfuggente. Non sapeva neppure se avesse la pelle liscia o ruvida; sia Ellen sia l'altra sua vittima ricordavano una plastica fredda e dura che gli copriva il volto, come se avesse una maschera.

Una possibilità, questa, che urtava Maggie a livello sia analitico sia istintuale. Chi poteva essere così preoccupato di essere identificato da indossare una maschera anche dopo aver accecato le proprie vittime? I criminali non vogliono mai farsi identificare, ovvio, ma Maggie aveva parlato con i poliziotti che si occupavano del caso, e tutti erano stati concordi nel dire che il criminale in questione era perfino esagerato nel difendere la propria identità.

Perché?

C'era qualcosa nella sua faccia che anche una vittima cieca avrebbe potuto riconoscere al tatto? Magari delle cicatrici o qualche altra malformazione?

«Maggie?»

Senza alzare gli occhi dal tavolo, in cuor suo Maggie lo mandò al diavolo per aver interrotto il filo di un ragionamento che in passato si era rivelato spesso proficuo. «Ciao, Luke.»

Drummond entrò nell'ufficio e andò a sedersi sulla sedia di fronte. «Fatto centro?»

«No, purtroppo» e chiuse l'album con un sospiro. «Ellen si è chiusa a riccio di nuovo. Siamo stati... interrotti, e il legame che stavo cercando di creare è andato in fumo. Dovrò aspettare qualche giorno prima di riportarla qui.»

«Ho appena parlato con il chirurgo di Hollis Templeton» disse Drummond. «Sta meglio di quanto ci si aspettasse, almeno fisicamente. L'operazione è riuscita, si spera. In tal caso, se recuperasse la vista, allora forse...»

«Forse cosa?» Maggie lo guardò fisso. «Forse sarà un po' meno traumatizzata e ci potrà aiutare, eh?»

«Perché no, Maggie?»

«Sì. Sì, lo so. È anche possibile che abbia notato qualcosa che era sfuggito alle altre vittime. Dato che è un'artista, voglio dire.»

«Tenterai di farla parlare? Con noi ha fatto scena muta, ma a te potrebbe parlare, no?»

«Preferirei aspettare che lasci l'ospedale. In quel posto l'atmosfera non è esattamente favorevole al tipo di conversazione che dobbiamo fare.»

«Lo so, ma... la pressione aumenta di giorno in giorno. I giornali, i comi-

tati cittadini, il sindaco. Là fuori, si sta diffondendo il panico, Maggie, e non riesco a frenarlo. Dammi qualcosa con cui possa tranquillizzare la gente.»

«Non posso fare miracoli, Luke.»

«In passato ne hai fatti.»

Maggie scrollò la testa. «Allora era diverso. Questo tizio non vuole assolutamente testimoni. Non si fa vedere dalle sue vittime, non ci parla, si assicura di non essere nemmeno sfiorato. L'unico senso che rimane è l'olfatto, e finora tutto quello che sappiamo è che profuma di saponetta Ivory. Volutamente, ovvio. Usa il profumo della saponetta per cancellare ogni altro odore.»

«Sì, finora non ha sbagliato un colpo, lo so. Ma, come mi stavi dicendo, la sua vittima più recente è un'artista, e dicono che gli artisti usino i sensi in modo diverso dalla gente comune. Forse Hollis Templeton riuscirà a metterti sulla pista giusta. Provaci, Maggie, ti prego.»

Ormai lei aveva smesso di chiedersi se avesse la più pallida idea di ciò che pretendeva da lei e dalle vittime. No, non ce l'aveva. Luke Drummond era un bravo poliziotto, un abile amministratore e un buon politico ma, quando si trattava delle vittime, non aveva nessuna fantasia o empatia.

Lo sapeva che anche lei era una vittima come le donne che interrogava? No, probabilmente no.

«Andrò a trovarla domani» disse. «Ma se non vuole parlarmi, non posso costringerla, Luke. Lo sai.»

«Provaci, non ti chiedo altro.» Si alzò in piedi, chiaramente sollevato. Con uno sforzo di fantasia Maggie riuscì quasi a vederlo decidere in silenzio cos'avrebbe detto al capo della polizia e al sindaco. Naturalmente, senza nominarla, si sarebbe limitato a comunicare che "l'inchiesta aveva imboccato la strada giusta".

Non che Drummond non volesse dividere i meriti con lei, semplicemente diffidava di quello che non capiva, e non capiva come Maggie riuscisse a farlo. Non l'avrebbe capito neppure se gliel'avesse spiegato, cosa che, del resto, lei non aveva intenzione di fare.

«Ci proverò» disse Maggie, giusto perché voleva tagliare corto.

«Magnifico. Ehi, hai già parlato con Garrett?»

«No, non ancora.»

«Mi sa che ti sta aspettando in sala agenti.»

«Sì, lo so.»

Drummond la guardò dall'alto in basso, un po' accigliato. «Non dirgli

una parola di più del necessario. Comanderà anche a bacchetta il sindaco e il capo, non dico di no, ma non mi va che tutti i dettagli di un'inchiesta in corso vengano messi in piazza.»

«Capirai!» borbottò Maggie.

«Sai perfettamente che alcuni dettagli non li abbiamo dati in pasto al pubblico. Come la storia della saponetta Ivory. Dico soltanto che preferirei che quella roba non uscisse da qui... per non incoraggiare i mitomani, se non altro. Dico sul serio, Maggie.»

«Lo so. Non preoccuparti. Garrett non vuole parlarmi di quello.»

Drummond stava per girarsi ma si bloccò poiché la sua attenzione fu attratta dalle parole di Maggie. «Pensavo che non gli avessi ancora parlato.»

«Infatti.»

«Allora come fai a...» Drummond tacque e si rabbuiò. «Oh, sì. Lui avrà un'unica cosa in mente, è logico. Sei stata l'ultima a parlare con Christina Walsh, vero?»

«Pare di sì.»

«Ho letto il rapporto» disse. «E anche Garrett l'ha letto. Non so proprio cosa diavolo quel poveraccio pensa che tu possa dirgli.»

«Neanch'io» aggiunse Maggie, mentendo.

«Vacci piano, Maggie. Se vuole, può procurarci un sacco di guai.»

Maggie annuì senza aggiungere altro, e Drummond lasciò l'ufficio. Allontanato Garrett dalla mente, almeno per un attimo, aprì l'album da disegno e si mise a fissare la sagoma incerta della faccia di un uomo.

«Chi sei?» borbottò. «Chi sei stavolta?»

Andy Brenner disse: «John, non sono così sicuro che Maggie sappia perché tua sorella Christina si sia suicidata. Non ne ha mai parlato, e in caso contrario l'avrebbe fatto.»

«Non è detto. Se non aveva nulla a che fare con la vostra inchiesta, può darsi che abbia deciso di tenerlo per se.»

Con cautela, sapendo che la ferita era ancora aperta, Andy disse: «John, dopo quello che aveva passato, il suicidio era probabilmente l'unica cosa che le restava da fare.»

«Le altre vittime non si sono suicidate.»

«Ma a loro non ha fatto lo stesso servizio, lo sai. Evidentemente quel bastardo stava ancora mettendo a punto il modo di accecare le sue vittime, e quell'acido non le tolto soltanto la vista. John, conosco molti uomini che in queste circostanze avrebbero fatto la stessa cosa. Credimi.»

«Christina, no.» La voce di John Garrett era pacata e controllata, ma

pronta a esplodere come nitroglicerina. «La situazione era orribile, ma non tanto da farla crollare. Era una delle persone più forti che abbia conosciuto. Ne sono sicuro, Andy.»

«D'accordo. Ma tutti hanno un punto di rottura, e nessuno di noi può essere così sicuro delle reazioni di qualcun altro. Ti dico soltanto di non aspettarti troppo da Maggie.»

«Mi aspetto soltanto la verità.»

Andy fece una smorfia. «Be', se è per questo, sono sicuro che l'otterrai. Se deciderà di parlarti, ti dirà la verità... dal suo punto di vista, ovviamente. Ma...»

«Ma cosa?»

«Se vuoi un mio consiglio... cosa di cui dubito... non calcare la mano. Maggie è molto indipendente, John, permalosa oserei dire. A quanto sembra, non si lascia trattare a pesci in faccia da nessuno, chiunque sia. Non credo che riuscirai a farla infuriare al punto da lasciare il lavoro qui da noi, ma preferirei non correre rischi. Si è impegnata a darci una mano, e vorrei continuare così.»

«Perché?»

«Perché voglio lasciare le cose come stanno?»

«Perché si è impegnata tanto ad aiutarvi? Tu stesso hai detto che è costretta ad ascoltare storie orribili... che potrebbe diventare ricca come artista. Perché invece fa questo?»

«Non lo so.»

«Non gliel'hai mai chiesto?»

«Certo che l'ho fatto. E non sono stato il solo. Ma quali che siano le sue ragioni, ovviamente sono riservate. Ascoltami, per una volta... e non esagerare.»

Non era nella natura di John Garrett accettare consigli, non quando era curioso. E non quando aveva la sensazione che la situazione fosse disperata, o quasi. Ma si limitò a dire: «Lo terrò presente.»

Andy intuiva quando qualcuno fingeva di dargli retta. «Sì, sì. Ascolta, vuoi dell'altro caffè schifoso?»

«Voglio parlare con Maggie Barnes. Tutto qui.»

«Ho appena visto Ellen Randall e la sorella andare a casa, quindi dovrebbe essere libera. Ma non so se...»

«Sono libera» disse Maggie alle spalle di John. «Voleva parlarmi, signor Garrett?»

John scattò in piedi. «Se ha un minuto da dedicarmi, gliene sarò grato.»

«L'ufficio di Drummond adesso è vuoto» buttò lì Andy. «È diretto in città per una riunione.»

«Con chi?» domandò Maggie.

«Non lo so, ma probabilmente un altro comitato di cittadini. Gli stanno col fiato sul collo, Maggie.»

«Me l'ha detto.»

«Sì, ci avrei scommesso.»

Maggie fece spallucce. «Non gliene faccio una colpa se mi fa pressioni.»

Andy sospirò in segno d'intesa.

Maggie girò sui tacchi, dando per scontato che Garrett l'avrebbe seguita mentre si dirigeva verso l'ufficio. Una volta dentro, Maggie scelse una delle due sedie degli ospiti e la spostò di fronte all'altra. John si chiuse la porta alle spalle, in modo che nessuno potesse origliare, ma la privacy era limitata a quello; le pareti divisorie fra l'ufficio e la sala agenti erano per metà di vetro, e per quanto ci fossero delle veneziane, erano tutte spalancate. John notò parecchie occhiate curiose rivolte nella loro direzione, ma Maggie sembrò ignorarle.

«Non so cosa spera di sapere da me, signor Garrett» disse Maggie. «Non ho nulla da dirle che non sia già scritto in uno dei numerosi verbali che avrà di sicuro letto.»

John colse nella voce di lei qualcosa di ineffabile, e si sforzò di identificarne il significato elusivo, come di un motivo che gli sfuggisse. «Infatti. I verbali li conosco.»

Maggie annuì e fissò l'album da disegno che aveva in grembo. Non voleva parlargli. Non voleva rispondere alla domanda che lui intendeva farle.

«Signorina Barnes...» John scosse la testa. «Senta, io sarò della partita finché questo bastardo non sarà arrestato, quindi perché non rompere il ghiaccio? Gli amici mi chiamano John.»

Maggie si sforzò di guardarlo e annuì di nuovo. Poi, da artista qual era, cercò di distrarsi facendo un inventario delle sue qualità. Era un bell'uomo, su questo non ci pioveva. Alto, atletico, spalle larghe... in più andava in palestra per tenersi in forma. In giacca e cravatta sicuramente faceva colpo e intimidiva il prossimo, ma anche in jeans e giacca di pelle nera aveva un'aria abbastanza aggressiva.

Aveva i capelli corvini, ma Maggie sapeva che alla luce del sole avrebbero rivelato striature rosse. Gli occhi tendevano al verde azzurro, e agli angoli le sopracciglia erano piegate leggermente verso l'alto, con una linea così perfetta che sembravano disegnate da un pittore.

Maggie pensò distrattamente che quando si incupiva doveva sembrare cattivissimo. E che probabilmente lo era davvero quando si infuriava. Ma c'era un che di arguto nel taglio della bocca, nelle rughe che si aprivano a ventaglio quando sorrideva, e sufficiente intelligenza e autocontrollo negli occhi per mitigare l'eventuale collera.

Quasi sempre, comunque.

«D'accordo, diamoci del tu» disse a denti stretti. Magari oggi non fosse stato lì nessuno dei due! Tutto pur di rimandare ancora un po' quel colloquio. «Ma resta il fatto che non posso dirti nulla sull'inchiesta che tu già non sappia.»

«Non è di questo che volevo parlare. Almeno, non direttamente.» Prese fiato. «C'è una domanda che voglio farti.»

Senza volerlo, Maggie annuì con la testa. «Sì. A proposito di Christina.»

«È normale che voglia chiederti di lei» disse lui dopo un attimo.

«D'accordo. Ma non so cosa dirti.» Fino ad allora Maggie non sapeva cos'avrebbe detto. Non sapeva che avrebbe mentito. Non era facile continuare a fissarlo negli occhi.

«Sei stata l'ultima a vederla. L'ultima a parlarle prima della sua morte.»

«L'ho interrogata. Esattamente quello che ho fatto oggi con Ellen Randall. Le ho fatto delle domande, le ho chiesto di rivivere quello che le era capitato. Per lei è stato doloroso.»

«Così doloroso da decidere di suicidarsi dodici ore dopo?» domandò John, inasprendo la voce.

Maggie non batté ciglio. «Non era il nostro primo colloquio. Abbiamo riparlato di cose vecchie... non c'era niente di nuovo. Quando me ne sono andata, sembrava quella di sempre.»

«L'hai lasciata sola.»

Maggie non si scompose. «L'infermiera era sempre stata lì... nella stanza accanto. Ho dato per scontato che ci fosse quel giorno, anche se non l'avevo vista. Soltanto dopo ho scoperto che...»

John si calmò, ma non sapeva se era perché non aveva nulla da rimproverarle o perché quella sua strana voce lo stregava e gli entrava nella pelle. «Non potevi sapere cosa stava per fare. È sempre stata... una grande attrice.» Garrett fissò quegli occhi felini e a un tratto capì di avere davanti un'altra donna capace di nascondere i propri pensieri. Ma prima di avere il tempo di chiedersi se fosse il caso di insistere, Maggie aggiunse nello stesso tono di voce pacato: «Comunque, non ho nulla di utile da dirti. Mi dispiace che tu abbia perso tempo.»

«Non è stato tempo perso. Volevo conoscerti da quando Andy mi ha detto che avevano un'artista di talento che lavorava all'inchiesta. Sono curioso di sapere come lavori... ecco perché oggi ti ho spiata. A proposito, chiedo venia.»

Maggie rispose alle scuse solo con un breve cenno della testa. «Non c'è niente di strano nel mio lavoro. Parlo con le vittime, le interrogo, mi faccio un'idea, e poi disegno quello che hanno visto. A volte sono fortunata.»

«Andy dice che non è solo fortuna.»

Maggie fece spallucce. «Andy è un amico. Ed è troppo buono.»

«E il capo della polizia? Ieri cantava le tue lodi.»

Maggie abbassò lo sguardo sull'album da disegno che aveva in grembo, poi disse in tono pratico: «Cinque anni fa sua nipote era stata rapita nel campo giochi della scuola, e io li ho aiutati a trovare il tizio prima che potesse farle del male.»

«Con un ritratto? C'erano testimoni?»

«Gli altri bambini. Il più grande aveva solo nove anni, così è stato... difficile. I bambini hanno la tendenza a ricamare, a inventare dettagli di fantasia, così per arrivare alla verità abbiamo dovuto eliminare parte di quello che dicevano di aver visto.»

«Come hai fatto?»

Maggie esitò solo per un istante. «Sono stata ad ascoltarli.»

«E hai saputo distinguere la verità dalla fantasia. Come hai fatto?»

«Non lo so. Cioè, non so spiegarlo. Andy parla di intuito... istinto. Una delle due cose. È da un'eternità che lo faccio, se è per questo.»

Sorpreso, John esclamò: «Non ci credo. Parli di eternità... ma non hai venticinque anni?»

«Ti ringrazio, ma sono trentuno. La prima volta che ho disegnato un identikit per la polizia ne avevo diciotto. Perciò, è da una vita che lo faccio.»

«Lavoravi per la polizia a diciott'anni... così giovane?»

«Allora non lavoravo per loro, non ufficialmente.» Maggie sbuffò. «Avevo assistito per caso a un delitto, ed ero l'unica testimone che avesse visto qualcosa di interessante. Si dava il caso che sapessi anche disegnare. Da cosa nasce cosa, e all'università ero già sul libro paga della polizia. Ufficialmente, stavolta.»

John avrebbe voluto farle altre domande, ma prima di riuscirci Andy aprì la porta e disse: «Scusatemi per l'interruzione... ma è appena arrivata una telefonata per te, Maggie. Hollis Templeton dice di volerti parlare do-

podomani in ospedale.»

Maggie scattò in piedi. «Ha chiamato lei?»

«Sì. Dopo averci snobbato per settimane.»

«Ha detto il motivo?»

«No, ma...» Andy spostò il peso da un piede all'altro come faceva quando era a disagio. «Non vi siete ancora incontrate, giusto?»

«Esatto.»

«Vi conoscete di fama?»

«Non conosco i suoi lavori. E non credo che lei conosca i miei. Perché?»

«Ti ha chiamata per nome, Maggie. Ha detto che avrebbe parlato soltanto con te.»

John si alzò in piedi. «Perché è così strano?» domandò.

«Perché» rispose Andy «nessuno le ha detto il nome di battesimo di Maggie. E non abbiamo raccontato in giro che è la nostra disegnatrice; ce lo teniamo per noi. Perciò, in realtà Hollis Templeton non avrebbe dovuto sapere di chi chiedere.»

Venerdì, 2 novembre

La camera d'albergo a Pittsburgh assomigliava a tutte le altre del genere, e Quentin Hayes si chiese oziosamente se esisteva un'associazione di arredatori che si riuniva in segreto due, tre volte all'anno per decidere l'aspetto di tutte le stanze d'albergo degli Stati Uniti. Perché di sicuro non poteva essere un caso se tutti usavano praticamente le stesse coperte e tende a fiori e appendevano alle pareti gli stessi insulsi paesaggi. E disponevano i mobili nel modo più illogico, per cui non c'era mai una presa dove serviva ed era sempre necessario staccare una lampada per collegare un computer o un fax.

Sì, era chiaramente una congiura. Quentin espresse quest'opinione alla sua compagna di stanza, che rispose con una battuta.

«Sei in giro da troppo tempo.»

«Questo» replicò Quentin «non esclude che abbia ragione.»

Kendra Eliot continuò a scrivere il suo rapporto, fissando il portatile in grembo, quindi disse: «Una bella vacanza, ecco quello che ti serve. Lunga, magari. Due settimane senza dare la caccia al cattivo di turno e senza arrampicarti sui vetri per spiegare come fai a sapere quello che sai.»

«Come fai a parlare e a scrivere insieme? Quando ci provo, finisco per scrivere quello che sto dicendo.»

«Ho una mente più elastica della tua, tutto qui. Dirò a Bishop che ti serve una vacanza.»

«Quello che mi serve è un cambio di scena.» Quentin si sdraiò sul letto e incrociò le mani dietro la nuca, appoggiando la capigliatura bionda contro la spalliera del letto. «Sono stufo di questo posto. Stanotte nevicherà.»

«Chi lo dice? Il meteo?»

«No, ma nevicherà.»

Kendra lo fissò, poi riprese a scrivere. «Be', dovremmo uscire prima che arrivi il brutto tempo. Giusto?»

«Mmm.»

«E magari la nostra prossima destinazione sarà un posto caldo e soleggiato.»

«Mmm.»

Kendra smise di scrivere, e si girò sulla sedia per studiarlo. Sembrava che Quentin fissasse il soffitto ma, conoscendo quel suo sguardo corrucciato, la sua calma olimpica, aspettò paziente.

Infine Quentin borbottò: «Merda!»

«Rogne in vista?»

Quentin si mise seduto, passò le dita fra i capelli arruffati, e imprecò di nuovo a mezza bocca. Guardò il cellulare sul comodino, e cinque secondi dopo questo squillò.

Kendra alzò un sopracciglio ma tornò al suo rapporto.

Quentin prese la chiamata. «Salve, John.»

«Non potevi farne a meno?» domandò John Garrett.

«Di rispondere al telefono? Ha suonato, e io ho risposto. Serve a questo, no?»

«Lo so a cosa serve, e tu sai cosa volevo dire. Anche se sai benissimo che sono io a chiamare, non potresti fingere?»

«Ma questo vorrebbe dire tradire me stesso» rispose Quentin solennemente.

John sbuffò.

Quentin sorrise, poi disse: «D'accordo, ok. Ma è così divertente mettere in dubbio le tue certezze.»

«Ah, è questo che hai fatto in tutti questi anni?»

«Ci ho provato, però senza risultati evidenti. Un giorno o l'altro, amico mio, finirai per ammettere che ci sono più cose sotto il cielo di quelle che puoi trovare in quei tuoi bilanci.»

«Non l'ho mai negato.»

«No, tu ti limiti a negare che esista la preveggenza.»

«Come fai a vedere qualcosa che deve ancora accadere?» domandò John.

«Non vedo nulla. So quello che accadrà prima del tempo, semplice.»

«Cazzate.»

«Sapevo che stavi per chiamare.»

«Hai tirato a indovinare.»

Quentin scoppiò a ridere. «Sì, ho indovinato che avresti chiamato un venerdì mattina di novembre dopo più di un mese che non ci sentivamo. Usa quella zucca che hai. Il paranormale esiste. Arrenditi.»

Sembrava la solita discussione, e Kendra smise di ascoltare finché qualcosa che Quentin disse, alcuni minuti dopo, non attirò la sua attenzione, facendole intuire che lo scambio di battute di rito era terminato.

«... di nuovo? Così ora le vittime sono quattro.» Scosse la testa. «E chi lo sapeva, John? È da settimane che siamo bloccati qui a Pittsburgh, e ho dato solo una veloce scorsa ai giornali. Siamo sicuri che è lo stesso tizio?»

«Sicuro. Innanzitutto, acceca le sue vittime. E ho il sospetto che ci siano molte altre analogie che non hanno messo a verbale. Almeno nei rapporti di polizia che ho visto.»

«Non mi dicevi che i detective che conducono l'inchiesta sono bravi?»

«Non abbastanza, Quentin. Sanno esattamente quello che sapevano alla morte di Christina, e sono passati tre mesi. Due altre donne sono state orribilmente mutilate, e gli agenti non hanno neppure un identikit decente da mettere in giro per tranquillizzare le donne di Seattle. Almeno saprebbero di chi diffidare. Credimi, non è divertente essere un uomo in questa città.»

«Rimarrai laggiù?»

«Per tutto il tempo necessario.»

Sorpreso, Quentin esclamò: «Lo so che ormai tutte le tue società in pratica vanno avanti da sole, ma non è un po' rischioso passare tutto questo tempo lontano da Los Angeles?»

«In caso di necessità posso sempre prendere un aereo. La mia presenza qui è necessaria, Quentin.»

«Ok, ma la polizia di lì non sarà felice di sentirsi il fiato sul collo, John. Perché non te ne torni a casa e li lasci lavorare in pace?»

«Come fanno a lavorare se non hanno nulla in mano?» John sospirò. «Se sei davvero convinto che questa nuova squadra dell'FBI di cui fai parte possa ottenere dei risultati utilizzando tecniche... alternative, allora è venuto il momento di darne una dimostrazione. Accidenti, i cinque sensi cano-

nici finora non sono serviti a niente.»

Quentin si rabbuiò. «Hai convinto il capitano a coinvolgerci nel caso?»

«Non esattamente.»

«Vuoi dire che ci sta riflettendo? O che è una tua idea?»

«La seconda.»

«Accidenti, John.»

«Ascolta, lo so che la cosa dovrebbe seguire i canali ufficiali, ma il capitano incaricato del caso è testardo come un mulo e non chiederà aiuto finché non sarà assediato da cittadini inferociti. Finora si è preso le critiche e ha messo sotto i suoi uomini. Ma senza niente su cui lavorare, tutto quello che possono fare è starsene con le mani in mano in attesa che il bastardo faccia uno sbaglio. E ciò significa altre vittime, Quentin.»

«Lo so. Ma questo esula dalla nostra sfera di competenza e in mancanza di una richiesta di intervento fatta attraverso i canali ufficiali, l'FBI non ci permetterà di scendere in campo. Al momento stiamo camminando sul filo del rasoio, e ogni volta che siamo chiamati in causa facciamo i salti mortali perché la gente non si faccia la strana idea che utilizziamo la stregoneria per risolvere i crimini.»

«Non vi farò mandare al rogo come streghe.»

«Spiritoso!» Quentin sospirò e, guardandosi intorno, scoprì che Kendra lo stava guardando con la fronte aggrottata e un'espressione che lo invitava a non fare qualcosa di cui avrebbe potuto pentirsi. Un altro sospiro. «Tu hai ancora una certa influenza da quelle parti, giusto? Il sindaco o il governatore non possono fare pressioni sul capo della polizia perché chieda il nostro intervento?»

«Sono titubanti. Il capitano ha i suoi agganci e vuole che sia la sua squadra a condurre le indagini.»

«Perché è un bravo poliziotto e si fida della sua squadra?»

«No. Perché, prima o poi, vuole sedersi lui sulla poltrona del governatore.»

«Merda!»

«Sì. Non credo proprio che chiederà aiuto, Quentin. Almeno non ufficialmente.»

«Lo sapevo che avresti detto così.»

«Allora saprai anche quello che sto per aggiungere. Probabilmente hai in programma qualche giorno di vacanza.» La voce di John Garrett era suadente. «Perché non vieni qui? Sono anni che non torni a casa, se non per visite lampo. Pagherò io le spese... manderò un jet a prendervi, avrete la

migliore suite d'albergo, e chi più ne ha più ne metta.»

«La migliore suite, eh?» Quentin si guardò intorno ispezionando l'arredamento pacchiano della stanza.

Kendra mormorò: «Oddio!»

John stava dicendo: «Assolutamente. Non hai che da dirlo, e spedirò il jet. Dove hai detto che sei?»

«A Pittsburgh.»

«Perché?»

Quentin quasi scoppiò a ridere per il tono di sorpresa della voce di John Garrett. «Te l'ho detto, avevamo un'inchiesta. Purtroppo, era qui.»

«Il caso è chiuso?»

«Sì. Abbiamo vinto ai supplementari.»

«Bene. Quindi avete di sicuro bisogno di staccare.»

«Su questo siamo d'accordo... ma non sono certo di aver voglia di accollarmi subito un altro caso, John. E se avessi un altro incarico che mi aspetta? Dipende tutto da quello. Fammi controllare. Ti telefono io.»

«D'accordo. Chiamami sul cellulare.»

«Spero di riuscire a farti sapere qualcosa questo pomeriggio. Aspetta la mia chiamata, John.» Quentin spense il cellulare e lo posò sul comodino.

Con calma, Kendra osservò: «Quentin, non possiamo lavorare in incognito. Lo sai, no?»

«Lo so.»

«Bishop non gradirà.»

«So anche questo.»

Kendra sospirò. «Seattle, eh?»

Lui sorrise. «Seattle.»

«Perché siete amici.»

«Sì. E perché ero amico anche di sua sorella.»

3

Poiché avrebbe dovuto aspettare sabato pomeriggio per incontrare Hollis Templeton, e sapendo che non era il caso di tentare di fissare così presto un altro colloquio con Ellen Randall, Maggie si ritrovò disoccupata. La casa era troppo silenziosa e non aveva voglia di andare in studio, così in tarda mattinata prese l'album da disegno, che non l'abbandonava mai, e attraversò la città in auto, diretta a una casupola piccola e malconcia.

Maggie andò alla porta sul retro, che non era mai chiusa a chiave, la aprì

e salutò.

«Vieni. Sono nello studio» fu la risposta.

Maggie si fece strada in mezzo alla solita baraonda di libri, riviste, giornali e bozzetti lasciati a metà fino allo studio, che era in netto contrasto con il resto della casa. Non solo era spazioso e luminoso grazie alle numerose finestre e ai lucernari, ma era anche lindo e ordinato, con i quadri e i pennelli al loro posto e le tele riposte in casse di legno. Vari arredi scenici e stoffe per tendaggi stavano a portata di mano sugli scaffali fra le finestre, e le sedie, i divani e i tavoli usati per gli sfondi dei quadri arredavano la grande stanza.

Nel mezzo un uomo lavorava a una tela quasi finita su un cavalletto. Il soggetto era una donna, e anche se non era presente in carne e ossa risultava evidente dagli schizzi a carboncino poggiati su un altro cavalletto che aveva posato più di una volta.

L'uomo era un trentenne alto e dinoccolato con il viso di un angelo, a giudizio di Maggie. Maggie ovviamente non aveva mai visto un angelo, ma aveva visto il traffico fermarsi e la gente spalancare la bocca al suo passaggio, e da questo aveva dedotto che lui aveva raggiunto la massima perfezione a cui un comune mortale potesse aspirare. Il giovane aveva lunghi capelli biondi, che portava legati sulla nuca, e indossava jeans stinti e un camicione da lavoro macchiati di pittura.

«Un attimo, e sono da te» disse senza guardarla, osservando il perfetto chiaroscuro sotto l'orecchio sinistro del soggetto.

«Non c'è fretta. Ero stufa di stare sola e sono venuta a trovarti» spiegò Maggie.

Lui le diede un'occhiata di sfuggita con i penetranti occhi azzurri, poi riprese a lavorare. «Mi dispiace che ti annoi.»

Maggie si accomodò su un tavolo pulito ma pieno di graffi e l'osservò. «Non è proprio noia. È che sto sulle spine. Domani dovrei andare a parlare con l'ultima vittima di quel mostro, e fino ad allora non è che abbia molto da fare. È snervante starsene con le mani in mano in attesa della prossima vittima.»

«Ti avevo avvertita» borbottò lui.

«Lo so. Ma perché non mi hai anche avvertita che Hollis Templeton mi avrebbe chiamata per nome?»

Lui smise di lavorare e la fissò negli occhi. «Nessuno le aveva detto il tuo nome di battesimo?»

«No.»

«Cosa sai di lei?»

Maggie fece spallucce. «Hollis Templeton è un'artista, ma è nuova in città e i quadri che dipingeva sulla costa orientale dovevano essere roba commerciale, ecco perché non ne abbiamo mai sentito parlare. Sui trenta, single. Dalla foto che ho visto, era carina prima dell'aggressione. Ora non saprei.»

«Le ha cavato gli occhi.»

«Sì. Glieli ha strappati... a regola d'arte, secondo i medici. Nessun acido, stavolta. Ha usato un coltello o un bisturi e sembra che sapesse il fatto suo. Danni minimi al nervo ottico, all'orbita e alle palpebre. Ecco perché hanno deciso di tentare il trapianto.»

«Riuscito?»

«Dimmelo tu!»

Lui abbozzò un sorriso e tornò al suo quadro.

«Ti odio quando fai così.»

«Faccio cosa?» Il tono era innocente.

«Eviti di rispondere. Mi spavento quando non vuoi rispondere.»

«Se Hollis Templeton tornerà a vedere dipende da lei.»

«Be', questo è un rebus. Alla scuola degli indovini ti hanno insegnato a parlare così?»

«Non ho frequentato nessuna scuola.»

Quando fu chiaro che non avrebbe aggiunto altro, Maggie sospirò e aprì l'album. Per un po' fissò i contorni vaghi della faccia dello stupratore, poi imprecò a mezza bocca e lo richiuse.

«Ti odio, Beau.»

«Lo so. Sono mortificato.»

«Ma non abbastanza da essere meno enigmatico.»

Beau annuì e si allontanò dal cavalletto per pulire i pennelli. «Devi poter decidere e scegliere in tutta libertà. Maggie lo guardò, pensierosa.» Eppure tu sai quali decisioni prenderò. E questo vuol dire che il mio destino è già scritto... e che non esiste il libero arbitrio.

«Diciamo che è un'illusione.»

«A volte sei davvero irritante, lo sai?»

«Non è la prima volta che me lo dici.» Beau sparì in cucina per alcuni minuti e tornò con due lattine di aranciata. «Questa roba è veleno» disse in tono vago. «L'ho letto da qualche parte.» Le allungò una lattina e si mise a sedere di fronte a lei.

«Mi giuri che non sai chi è lo stupratore?»

Beau si rabbuiò. «La sua identità mi sfugge, e non riesco a vederlo in faccia. Credimi, Maggie, se potessi te lo direi. Nel manuale degli indovini non sta scritto che bisogna proteggere i mostri.»

«Infatti. È crudele e spietato.»

«Lo so.»

«Devo fermarlo.»

«Cioè, devi provarci.»

«Sì, ovvio, intendevo quello.»

«Tu le stai aiutando, Maggie.»

«Io? Ma se non ho ancora un ritratto!»

«Forse no, ma stai aiutando quelle donne. Se un giorno torneranno a vivere, sarà grazie a te.»

«Allora perché sto così male?»

«Perché ti sei avvicinata troppo a loro. Se non fai un passo indietro, prima o poi dovrai gettare la spugna. Prova a smettere di soffrire.»

«Insegnami come e lo farò.» Maggie scoppiò in una risata che suonò, però, triste. «Siamo agli sgoccioli. D'ora in avanti sarà sempre peggio, Beau, lo sappiamo tutti e due.»

«Comunque, non ti devi accollare tutto il fardello. Te l'ho detto che non puoi farcela da sola. Dovete farvi aiutare da qualcun altro di cui vi fidate.»

«Qualcuno che non sia tu.»

«Io sono... fuori dal giro. Il mio compito è offrire oscuri presagi, ricordi?»

«Sì, d'accordo.»

Beau le rivolse un sorriso affettuoso. «Vorrei poter fare di più.»

«Allora fallo, accidenti.»

«Il manuale degli indovini, ricordi? Tutti dobbiamo rispettare le regole. Mettere un piede dopo l'altro, saggiare il terreno, sentire la strada, studiare i segnali. Insomma, stare attenti a non fare uno sbaglio che potrebbe peggiorare la situazione. Anche tu ti sei comportata così. Altrimenti avresti già raccontato la verità.»

«E come faccio a dire la verità ad Andy e agli altri poliziotti? Cavolo, come potrebbero capire e credermi?»

«Se non credi in te...» borbottò lui.

«Non è facile crederci... accettare una verità simile.»

«Lo so.»

«Magari ti sbagli» disse Maggie. Più che un'affermazione era una domanda.

«Magari mi sbagliassi, Maggie. Lo dico per il tuo bene...» La fissò per un attimo in silenzio, poi domandò: «Garrett è ancora in città?»

«Sì. Ieri era alla Centrale. Voleva parlarmi di Christina... di sua sorella.»

«Gliel'hai detto?»

«La verità? No, ho mentito. L'ho guardato negli occhi e gli ho mentito.»

«Perché?»

«Perché... non lo so perché. Perché la verità non l'avrebbe fatto soffrire meno. Perché si sarebbe rimproverato qualcosa che ha fatto o che non ha fatto. Perché Christina non voleva farglielo sapere. Perché non mi avrebbe creduto...» Maggie sollevò la lattina in un brindisi. «O soltanto perché sono una vigliacca.»

«Non ci credo.»

«Non ci credi? Beau, ho paura. Paura da morire.»

«Del futuro?»

«Del presente. E se non sono abbastanza forte? O abbastanza intelligente e svelta? Non sarebbe la prima volta.»

«Stavolta lo sarai.»

«È l'indovino che parla? O sei tu?»

«Io.»

Maggie sospirò. «Mi sembrava...» Per parecchi minuti rifletté in silenzio, quindi sbottò: «Garrett. Ti sei sbagliato su di lui.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Be'» disse Beau affabile «mi sono già sbagliato in passato. Non spesso, bada, ma si sa che capita di sbagliare. Il tempo è il miglior giudice, no, Maggie?»

«Sì» rispose. «Sì, è vero.»

Andy Brenner faceva il poliziotto da quasi quindici anni e amava il suo lavoro, anche se si era giocato il matrimonio. Un prezzo che gli agenti erano abituati a pagare spesso. Metà degli agenti del dipartimento erano divorziati o si stavano sforzando di far funzionare il secondo matrimonio meglio del primo. E le poliziotte non sembravano più fortunate.

Come tutte le altre mogli, quella di Brenner aveva odiato gli orari impossibili e la paga miserabile, lo stress di sapere che il marito sguazzava nel fango quasi ogni giorno e che rischiava di tornare a casa in una bara avvolta nella bandiera americana. Ma Kathy aveva odiato soprattutto la sua dedizione al lavoro.

Be', Andy non riusciva assolutamente a cambiare. Accidenti, non sapeva neanche chiedere scusa. Uno sbirro non era utile a nessuno se non si impegnava al massimo, no?

No.

Ecco perché si era trattenuto fino a tardi anche quel venerdì notte per passare al setaccio fascicoli che aveva già studiato talmente tante volte che le informazioni contenute gli si erano praticamente stampate nel cervello. Solo che ora non c'era nessuno che lo aspettava a casa, che passeggiava nervosamente avanti e indietro o che si ubriacava dopo una cena solitaria.

«Andy?»

Brenner alzò lo sguardo. «Scott, ti pensavo a casa da ore.»

Scott Cowan scosse la testa. «No, io e Jenn stavamo rovistando in mezzo a dei vecchi fascicoli.» In mano aveva un polveroso faldone grigio.

«Perché?»

«Stiamo seguendo una pista.»

«A proposito di chi? Dello stupratore?» Andy pensò che era improbabile che si trattasse di altro; in quei giorni il caso occupava tutti a tempo pieno.

«Be', sì.»

«Dai, sentiamo.»

Scott era nella squadra investigativa da troppo poco tempo per avere una fiducia illimitata nei propri sospetti, e arrossì leggermente sotto lo sguardo di Andy. «Be', so che abbiamo passato al computer tutte le informazioni in nostro possesso sullo stupratore alla ricerca di delitti simili, ma oggi io e Jenn stavamo chiacchierando e abbiamo cominciato a chiederci: "E i vecchi fascicoli?". Alcuni sono vecchi di cinquant'anni e le informazioni non sono archiviate nella banca dati.»

Andy rispose, calmo: «Scott, dubito che il nostro stupratore violentasse le donne già cinquant'anni fa. Vorrebbe dire che è sugli ottanta, no? Neppure una pillolina blu riuscirebbe a farglielo tirare, a un vecchietto come quello, credimi.»

«No, il nostro ragionamento è un altro. Pensavamo a una cosa che ha detto ieri la strizzacervelli durante la riunione. Diceva che i rituali di questo stupratore sembrano consolidati, come se fosse in attività da molto più tempo dei sei mesi di cui siamo a conoscenza. Perciò, abbiamo pensato che potrebbe avere copiato i rituali di delitti seriali molto vecchi.»

«Sfruttando le informazioni di vecchi schedari?»

«Non è detto. Jenn ha controllato, e parte di questa roba è stata pubblicata in decine di libri in questi anni, in particolare i delitti impuniti. È un ar-

gomento molto sfruttato, Andy, lo sai. E può darsi che il nostro tizio abbia adottato lo schema di gioco di qualcun altro, no?»

«Perché no? Tutto è possibile.» Andy corrugò per un attimo le labbra mentre considerava l'idea. «Niente male, Scott. È un'ipotesi che non avevamo preso in considerazione. Avete già scoperto qualcosa?»

«È presto per dirlo.»

«Qualcos'altro di interessante?»

«Una stranezza. Almeno a nostro avviso. Magari tu sei di parere diverso.» Scott aprì il faldone e tirò fuori un foglio di carta ingiallito che allungò sulla scrivania. «Tanto per non stare con le mani in mano, siamo partiti da schedari davvero vecchi, di una cinquantina d'anni fa. Esattamente dal 1934. Jenn l'ha trovato fra gli appunti di un investigatore della Omicidi di allora.»

Andy fissò lo schizzo e avvertì una sensazione strana, come se un dito gelido gli avesse solleticato la spina dorsale. La faccia a forma di cuore, i tratti delicati, i lunghi capelli neri... «Chi è?»

«È la vittima, Andy. Una giovane insegnante, pugnalata a morte in un vicolo. Evidentemente era conciata per le feste, al punto che dovettero usare un disegnatore per procurarsi un ritratto di come doveva essere prima dell'aggressione, in modo da avere qualcosa da mostrare in giro mentre cercavano di identificarla. Alla fine scoprirono chi era, per fortuna, ma... il caso restò irrisolto.»

«Sarà stata una coincidenza» borbottò Andy Brenner. «Il disegnatore si sarà sbagliato, non avrà colto la sua vera fisionomia. O magari era una lontana parente. Come si chiamava?»

Scott riaprì il faldone. «Si chiamava... Pamela Hall. Nubile, ventidue anni. Nessun familiare a Seattle. Almeno, i poliziotti non riuscirono a trovarne.»

«Stuprata?»

«Sì. Allora, però, di solito gli stupri non venivano registrati né indagati, almeno mi sembra. Ne parlò soltanto il medico nel verbale dell'autopsia; i poliziotti lo trattarono come un delitto puro e semplice. Non cercarono un maniaco sessuale.»

Jennifer Seaton li raggiunse in tempo per sentire queste ultime parole, e aggiunse scrollando la testa, più che altro per stanchezza: «Allora consideravano lo stupro un atto sessuale violento, e basta.»

«Avete scoperto casi di altre aggressioni in quel periodo?» domandò Andy.

Jennifer scrollò di nuovo la testa. «Finora no. Ma il fatto accadde all'inizio di quell'anno, e ci solo altri fascicoli da passare al setaccio. Abbiamo pensato di consultarti prima di procedere. Ad attirare la mia attenzione non è stata l'aggressione in sé; un mucchio di donne furono uccise a Seattle in quel periodo. È stato il ritratto a lasciarmi interdetta.»

Andy sospirò. «Capisco. Merda! Se il disegno è ben fatto, è la sosia di Laura Hughes, la nostra prima vittima.»

«È quello che abbiamo pensato anche noi.»

Brenner appoggiò il disegno al telefono e lo fissò. Probabilmente era una coincidenza. Certo che lo era. Eppure... «Ascoltate, è tardi, voi due dovreste essere a casa. Ma quando rientrate alla base, non è che vi viene voglia di continuare a rovistare in quei fascicoli per vedere se salta fuori qualcos'altro, eh?»

Scott annuì, felice di essere parte attiva in un'inchiesta in cui fino ad allora aveva fatto in pratica il passacarte. «Certo, non mi costa nulla. Jenn?»

«Volentieri. È sempre meglio che stare seduta alla scrivania a rispondere alle chiamate di cittadini terrorizzati.»

Scott domandò: «Ehi, Andy, forse questo tizio sta replicando vecchi delitti andando in cerca di sosia delle vittime?»

«Può darsi» rispose Andy. «Ma non montiamoci la testa, ok, ragazzi? Un disegno non è molto, forse significa soltanto che tutti abbiamo... o avevamo... un sosia. Continuate a scavare, e portatemi quello che scoprite.»

«Contaci, Andy. Vuoi che ti lasciamo il fascicolo?»

«Sì» Andy prese il faldone e augurò la buonanotte ai colleghi più giovani. I due uscirono chiacchierando, e lui si sorprese a chiedersi se andavano anche a letto insieme. In tal caso non ci sarebbe stato nulla da stupirsi, e non sarebbero stati i primi a fare coppia nel distretto. Ma Brenner sperò che fossero abbastanza intelligenti da evitarlo.

Una volta di nuovo solo, Andy fissò il ritratto di una giovane donna da tempo morta e sepolta. Accidenti, morta e sepolta due volte, o almeno così sembrava. Pamela Hall, pugnalata a morte nel 1934 dopo essere stata stuprata; Laura Hughes, brutalmente stuprata e picchiata nel 2001, accecata, e morta qualche giorno dopo, in seguito alle ferite riportate.

Le due donne non si assomigliavano soltanto; erano praticamente identiche, al punto da avere in comune un piccolo neo all'angolo sinistro della bocca. Ma il disegnatore aveva fatto il ritratto basandosi sul viso tumefatto della vittima, e Andy sapeva che anche i disegnatori potevano sbagliare.

A parte Maggie, naturalmente.

Andy passò in rassegna il fascicolo, ma le informazioni davvero utili erano ben poche. Dal tono degli appunti, gli investigatori sembravano dispiaciuti ma non sorpresi dall'omicidio della giovane donna, il cui cadavere era stato rinvenuto nella zona malfamata della città, ed era chiaro che ritenevano che vi fosse andata a suo rischio e pericolo. Comunque, avevano indagato approfonditamente per un po' e poi erano passati al delitto successivo.

La relazione del medico legale non era più utile. La vittima era morta dissanguata e per lo shock; c'erano tracce di un'attività sessuale violenta, e la donna era stata picchiata e ferita. Secondo il medico aveva lottato con il suo aggressore, come provavano le ferite alle braccia e alle mani, ma chiaramente il rapporto di forze era impari.

Andy Brenner tornò a studiare il ritratto. Scott e Jennifer avevano visto giusto? Il loro stupratore sceglieva le proprie vittime ispirandosi a vecchi casi irrisolti?

Naturalmente era ridicolo basare un'ipotesi come quella su un unico esempio, ma Andy non poté fare a meno di rifletterci sopra. Fino ad allora non erano riusciti a trovare un filo conduttore nella scelta delle vittime, dal momento che una era stata rapita in un centro commerciale affollato e un'altra prelevata dal suo condominio superblindato. Avevano così scartato la facilità di accesso, il che significava che l'aggressore sceglieva le proprie vittime secondo un altro schema, andando a colpo sicuro.

Si ispirava a vecchi casi irrisolti? E se così fosse stato aveva trovato le informazioni necessarie nei libri? O proprio nei fascicoli delle inchieste?

Comunque, Andy Brenner sperava nella prima ipotesi. Lo sperava davvero. Perché era sicuro che le uniche persone che avrebbero potuto mettere mano nei vecchi fascicoli senza dare nell'occhio erano dei poliziotti.

Sabato, 3 novembre

Maggie non fu sorpresa di trovare John Garrett in ospedale, quando arrivò per il colloquio con Hollis Templeton, poco dopo le due del pomeriggio. E la cosa non le andò per niente a genio.

«Il colloquio sarà senza testimoni» disse.

«Lo so. Pensavo che dopo potremmo andare a berci un caffè da qualche parte... Parlare.»

Maggie evitò di spiegargli che in genere i colloqui come quello che l'aspettava le facevano passare la voglia di fare vita sociale. «Dubito che ot-

terrò nuove informazioni» lo avvertì invece. «Il primo colloquio con una vittima raramente produce qualcosa di utile.»

«Chiaro, ma una parola non si nega a nessuno. E poi vorrei farle conoscere una persona.»

Maggie si incuriosì al punto da annuire e accettare: al termine dell'interrogatorio, poteva aspettarla nella sala d'attesa accanto all'ascensore. Quindi proseguì fino alla stanza di Hollis Templeton, si armò di coraggio, e bussò adagio prima di entrare.

«Signorina Templeton?»

«Sì?» Era seduta alla finestra, ed era girata da quella parte, anche se le bende le coprivano gli occhi. Indossava, come Maggie, dei jeans e un maglione sformato, e perfino delle comode scarpe da tennis. I capelli castani erano corti e per comodità avevano un taglio molto semplice, niente di elaborato.

Maggie attraversò la stanza raggiungendo la sedia vuota che l'aspettava. «Sono Maggie Barnes.»

«Vedo.» Girò la testa verso Maggie, e le sue labbra, segnate da un taglio in via di guarigione, abbozzarono un sorriso. «Be', in realtà, sono cieca. Ha mai provato a pensare a quante volte usiamo verbi come "vedere" e "guardare", quando invece la vista non c'entra per niente e stiamo descrivendo tutt'altro?»

Maggie si accomodò sulla sedia. «Sì, ci ho pensato tanto tempo fa» rispose.

Hollis sorrise di nuovo. A parte il taglio e gli occhi bendati, la faccia sembrava intatta. «Sì, immagino che, quando parla con vittime che hanno perso la vista, per lei sia come camminare in un campo minato. A proposito, io mi chiamo Hollis. Che nome ridicolo! Da bambina, mio padre tentò di abbreviarlo in Holly, ma mi piaceva ancora meno.»

Maggie aveva parlato con troppe vittime di delitti efferati per trovare strana questa conversazione; all'inizio alcune dovevano discutere di banalità, in parte per prendere tempo e rivivere il più tardi possibile il dolore che avevano provato, e in parte nel tentativo di creare una parvenza di normalità. Perciò, Maggie reagì con calma, senza spazientirsi.

«Quasi tutti credono che Maggie sia un diminutivo di Margaret, ma non è così. Maggie è il mio nome da sempre.»

«È un bel nome. Lo sa che significa "perla"?»

«Sì.»

«Hollis significa "colei che vive accanto all'albero dell'agrifoglio". Che

nome del cavolo per una donna adulta!» Hollis scosse la testa. «Che sciocca che sono! Mi scusi. Non volevo farle perdere tempo.»

«Tutt'altro, Hollis. Sono contenta che ci abbia chiamato.»

«Ha usato il plurale.» Hollis annuì come se avesse avuto la conferma di un pensiero recondito. «Dunque, si considera uno di loro... un poliziotto, eh?»

«Mi sa di sì.»

«Non dev'essere divertente stare ad ascoltare storie orribili di... ordinaria crudeltà.»

«No, non è divertente.»

«Perché lo fa?»

Maggie studiò l'altra donna, notando la postura rigida e le mani ancora piene di graffi e lividi che si afferravano ai braccioli della sedia. Lentamente disse: «Ho una... dote naturale. Ascolto i dettagli disordinati di una storia e riesco a raggrupparli in un quadro. Una faccia.»

Hollis piegò la testa di lato. «Sì, ma perché lo fa? È capitato anche a lei?»

«No.»

«A qualcuno a lei caro?»

Maggie fece per scrollare la testa, poi si ricordò che Hollis non l'avrebbe vista. Eppure poteva avvertire a tal punto l'attenzione su di sé che era come se l'altra donna potesse davvero vederla. «No» sussurrò in risposta alla domanda, mentre si chiedeva se quella sensazione fosse un parto della sua fantasia o qualcosa di più.

«Lo fa per pietà?»

Se Hollis si aspettava una rapida inversione di marcia, dovette ricredersi. Con calma Maggie rispose: «Sì, c'è anche quella. Pietà, simpatia... la chiami come vuole.»

Hollis sorrise. «È sincera. Bene.»

«Ci provo.»

A Hollis sfuggì un lieve sorriso. «Abbastanza sincera da sapere che non è sempre possibile dire la verità agli altri.»

«Una lezione che s'impara a caro prezzo.»

A un tratto Hollis sbottò: «So di essere la quarta vittima. Ricordo di aver letto che le prime due sono morte.»

«Sì.»

«Ma non le ha uccise. Sono morte in seguito.»

«Laura Hughes era stata ferita a morte. Christina Walsh si suicidò circa

un mese dopo l'aggressione.»

«Avevano figli?»

«No.»

«E la terza?»

«Ha un bambino piccolo.»

«Non avevo ancora deciso se avere figli. Ormai è una decisione che non dovrò più prendere.»

Invece di propinarle qualche banalità, Maggie le domandò: «È questo il lato peggiore della faccenda? Il fatto che non avrà figli?»

«Non lo so.» Le sue labbra abbozzarono di nuovo un sorriso. «Penso che dipenderà dal successo o meno del trapianto. Il medico è fiducioso, ma... Non so cosa le hanno insegnato a scuola, ma una delle cose che ho imparato io è che gli occhi, come la spina dorsale, sono legati a doppio filo con il cervello. Ecco perché finora nessun trapianto è riuscito. Naturalmente, possono trapiantare la cornea, ma non il globo oculare, o almeno la scienza medica finora ne era convinta. Il mio medico vuole diventare un pioniere.»

«Anche lei farà scuola» le ricordò Maggie.

«Non sono così sicura di volerlo. Ma vorrei tornare a vedere, così ho firmato l'autorizzazione. Una possibilità è sempre meglio di nessuna, no?»

«Direi di sì.»

«Sì. Ma in verità nessuno sa cosa potrà accadere. Sembra che il mio corpo non rifiuti gli occhi, ma la probabilità che non funzionino come dovrebbero è piuttosto alta. La cosa buffa è che...»

«Cosa?»

Fece un sospiro. «Dicono che quando si perde un arto, si hanno delle sensazioni strane... uno ha l'impressione di avere ancora l'arto attaccato, che si muove e fa male.»

«Non mi giunge nuova.»

«Io ho chiesto al mio medico se era lo stesso con gli occhi. Non credo che abbia capito cosa volevo dire finché non gli ho chiesto se sarei riuscita a muoverli. Perché è questa la sensazione che provo, che gli occhi si muovano sotto le bende, dietro le palpebre. Ora, per esempio, quando penso di fissare la porta... sento che si muovono.»

«Cos'ha risposto il chirurgo?»

«Che probabilmente era solo una sensazione... i muscoli e i nervi non avevano avuto tempo sufficiente per guarire. Era troppo presto. Questo subito dopo l'operazione, per cui mi sa che aveva ragione. Eppure...»

«Quando le toglieranno le bende?»

«Fra una settimana. Fino ad allora non mi resta che starmene seduta qui ad aspettare. Aspettare, purtroppo, non è mai stato il mio forte.»

«È per questo che ci ha chiamato?»

«Può darsi. Se c'è qualcosa che posso fare per aiutare la polizia a catturare quel... mostro... voglio rendermi utile.» Fece una pausa e deglutì a fatica. «L'idea, almeno, era quella. Ora, però, non sono così sicura di riuscire a parlarne. Mi scusi, ma...»

«Hollis, non c'è problema. Deve farlo come e quando vuole. Ascolti, perché non ci rivediamo domani e ne riparliamo? Parleremo di quello che deciderà lei, per tutto il tempo che vorrà... e soltanto quando si sentirà pronta.»

«Se non le dispiace...»

«Affatto. Allora, a domani pomeriggio, ok?»

«Grazie, Maggie.»

Hollis restò immobile dopo che la porta si chiuse alle spalle di Maggie e si girò di nuovo verso la finestra con il pensiero che se fosse tornata nel New England avrebbe potuto prendere il sole anche in novembre. Ma le infermiere le avevano detto che era una giornata tipica di Seattle, nuvolosa e buia, senza uno sprazzo di sole. Comunque, non avevano capito perché voleva stare seduta alla finestra.

"Avresti dovuto parlarle, Hollis."

«Le ho parlato.»

"Te l'avevo detto che puoi fidarti."

Hollis soffocò una risata. «Non so neanche se posso fidarmi di te, se è per questo.»

"Lo sai, eccome."

«So soltanto che sto facendo ammattire gli infermieri perché parlo con qualcuno che non esiste.»

"Io sono qui. E tu sai che esisto."

Hollis si girò dalla parte della sedia di fronte alla sua. «Se recupero la vista, ti vedrò?»

"Forse."

«O forse no. A questo punto penso che deciderò io di chi fidarmi, se non ti dispiace, mia cara.»

"Deciditi subito, Hollis. Il tempo è quasi scaduto."

4

«Non ho potuto insistere» disse Maggie. «Non posso farlo. Dobbiamo aspettare che sia pronta a parlare.»

«E quando accadrà?» domandò John Garrett. Si appoggiò allo schienale per farsi servire il caffè dalla cameriera chiedendosi se Maggie aveva scelto quel bar di fronte all'ospedale perché le piaceva o perché voleva passare con lui il minor tempo possibile.

«Fra qualche giorno, credo. La sta prendendo meglio di quanto ci si aspettasse, forse perché spera di recuperare la vista. Ma sotto il profilo emotivo è ancora... molto fragile.»

«Le hai chiesto come faceva a conoscere il tuo nome di battesimo?»

«No, non volevo farle una domanda che potesse essere fraintesa.»

«Per non guastare il rapporto sul nascere?»

«Anche per questo. Se non riesco a stabilire un legame basato sulla fiducia reciproca, non mi aprirà il cuore. Soprattutto finché non recupererà la vista.»

John non era privo di fantasia, e non gli fu difficile immaginare l'orrore di ritrovarsi di colpo immersi nel buio, specialmente quando si trattava di comunicare con il prossimo. «Senza vista siamo allo sbando» disse lentamente. «Utilizziamo spesso gli occhi quando si tratta di giudicare gli altri e di stabilire il valore di quello che ci dicono.»

«Esatto» disse Maggie, un po' sorpresa.

John sorrise, ma non fece commenti. «Così non hai saputo come faceva a conoscerti. Nient'altro? Pensi che abbia visto qualcosa prima di essere accecata?»

«Non lo so. Ha qualcosa in mente, ma non ho avuto modo di scoprire di cosa si tratta.» Se in quel momento non avesse avuto gli occhi fissi su di lui, Maggie non avrebbe notato la sua breve esitazione e la seguente decisione di rivelare ciò che aveva in mente.

«Perciò, quello che ci serve» disse in tono allegro «è un bravo sensitivo.»

«Perché, ne hai qualcuno sul libro paga?»

«No, almeno che io sappia. Ma ho un amico che forse sarebbe disposto ad aiutarci, ammesso che sia in grado, ovvio.»

«Dubiti di lui?»

«Se devo essere sincero» rispose John, deciso «è l'idea che mi rende perplesso. Insomma, ho difficoltà a credere nel "paranormale". Ma ho visto Quentin trovare delle risposte quando tutti gli altri brancolavano nel buio, e anche se non so come fa, il suo metodo è perlomeno una possibilità in

più. Soprattutto considerata la scarsità di informazioni di cui disponiamo e la necessità di averne altre.»

Maggie sorseggiò il caffè per prendere tempo, poi disse: «Scommetto che a Luke Drummond non piacerà avere un altro civile fra i piedi.»

«Su questo non ci piove. Ecco perché Quentin può collaborare alle indagini solo ufficiosamente.»

«È per questo che me ne stai parlando? Speri che gli faccia incontrare le vittime?»

John Garrett scrollò subito la testa. «Non voglio metterti in difficoltà, né chiedere a quelle donne di parlare con un altro estraneo, specialmente con un uomo. No, te ne parlo perché da tutto quello che Andy mi ha raccontato di te, ho il sospetto che sarai il fulcro di questa inchiesta... e non semplicemente stando seduta in una sala degli interrogatori alla Centrale di polizia.»

«Cosa vorresti dire?»

«Andy mi ha raccontato che hai fatto un sopralluogo nei posti dove sono state scoperte le prime tre vittime. È vero?»

Maggie annuì lentamente.

«Perché?»

Maggie non riuscì a trovare una risposta semplice e alla fine fece spallucce. «Per raccogliere impressioni, immagino. Te l'ho detto, l'intuito è la mia guida. Quasi tutto quello che faccio...»

«Secondo Andy, ti butti a capofitto in ogni inchiesta. Non solo interroghi le vittime e i testimoni e studi le scene del crimine. Leggi anche tutti i rapporti di polizia, parli con i poliziotti, passi in rassegna i fascicoli e arrivi fino a pattugliare le strade sulla scorta di un sospetto... un'intuizione. Parli con i familiari e gli amici delle vittime e ti costruisci i diagrammi delle scene del crimine. Andy è convinto che tu abbia un archivio personale da qualche parte in casa con dei fascicoli personali sulle inchieste a cui hai partecipato.»

«Andy è un chiacchierone.»

«Forse è vero, ma è anche bugiardo?»

Maggie strinse la tazza con le dita e la fissò a lungo prima di rialzare lo sguardo. «D'accordo, mi faccio coinvolgere. Ma cosa c'entra questo con il tuo amico? I dettagli riservati di un'inchiesta non vado a sbandierarli in giro.»

«Vorrei ben vedere! Ascolta, quasi tutte le informazioni sull'inchiesta ufficiale posso ottenerle da solo, almeno fin dove arriva Andy. Quello che ti

chiedo è di fare un lavoro parallelo ... scavalcando l'inchiesta ufficiale... con me e con il mio amico Quentin.»

Maggie si rabbuiò. «Hai intenzione di condurre un'inchiesta privata?»

«Perché no? Ho delle risorse che la polizia neanche si sogna. Posso andare dove mi pare... fare domande a destra e a manca senza timore di essere ripreso.»

«In qualità di fratello di una vittima?» domandò Maggie in tono calmo.

John annuì a denti stretti e rispose con altrettanta calma: «Esatto. Come fratello di una vittima. Nessuno si meraviglierà se cercherò di trovare delle risposte da solo, e la gente starà dalla mia parte. Possiamo usare questa cosa se necessario.»

«Sei spietato» osservò Maggie.

«Sono pratico» obiettò John. «Non si tratta di uccidere qualcuno a sangue freddo, ricordati. Quella carogna ha distrutto Christina. L'ha assassinata, è come se l'avesse fatto con le sue mani. Voglio fargliela pagare, tutto qui.»

«La giustizia sommaria non mi è mai piaciuta.»

«Non fraintendermi. Appena avremo qualche sospetto, passeremo subito l'informazione alla polizia. Non voglio sostituirmi a loro, Maggie, promesso. Ma sono convinto che l'inchiesta deve ripartire da zero... seguire una nuova pista. Sono passati sei mesi da quando è stata aggredita la prima vittima; credi che la polizia abbia fatto progressi da allora?»

«No, non molti» rispose Maggie.

«Infatti.»

«D'accordo, ma cosa ti fa pensare che... noi... possiamo scoprire qualcosa di più lavorando parallelamente all'inchiesta ufficiale?»

«Chiamalo presentimento.»

Maggie scosse la testa. «Per essere uno che dice di non credere nel paranormale, non ti fidi troppo di un'intuizione?»

John Garrett sorrise. «No, mi fido ciecamente di Quentin. E di te. E non posso continuare a girarmi i pollici, Maggie. Devo trovare il modo di sbattere questo bastardo dietro le sbarre prima che colpisca di nuovo.»

Lei capiva fin troppo bene quel desiderio, ma i piani di lui la mettevano a disagio. Prendendo tempo, disse: «Non hai un impero finanziario da dirigere?»

«Quello che devo fare posso farlo per telefono, fax o e-mail. Negli ultimi sei mesi ho organizzato le cose in modo da potermi assentare.»

«E dovrei farlo anch'io?»

«Spero che continuerai a fare esattamente quello che avresti fatto... ma con dei colleghi diversi.» John si sporse un po' in avanti. «Utili. Dicevo sul serio a proposito delle risorse di cui dispongo. Ma, aggiungo, possiamo sostituirti nel lavoro di routine, prendere appunti... qualunque cosa ti serva. Io e Quentin possiamo dividere il fardello.»

"... piantala di accollarti tutto il fardello." Maggie non dovette chiedersi se era stato un caso che Beau avesse usato la stessa espressione; c'erano poche coincidenze nella sua vita. Fece un sospiro. «E quando Andy e gli altri poliziotti scopriranno che sono coinvolta in un'inchiesta privata parallela? Quanto credi che ci vorrà prima che sbattano la porta in faccia a tutti?»

«Non lo faranno... se avremo fatto dei progressi. E io spero che sia così.»

Maggie imprecò a mezza bocca e tornò a fissare il caffè.

«Farai comunque un'inchiesta per conto tuo, no?»

Non essendo ancora disposta ad ammettere che l'aveva già iniziata, Maggie fece spallucce.

«Se pensassi che è il denaro la tua molla, chiederei quanto costi. Ma non sono i soldi. Quindi cosa ti spinge a fare quello che fai, Maggie? Cosa posso dire per convincerti a darci una mano?»

Lei finì il caffè e posò la tazza, fissandolo negli occhi, rassegnata. «L'hai appena detto.» E prima che lui potesse mettere in discussione la sua improvvisa resa, aggiunse: «Hai ragione. Farei comunque un'inchiesta per conto mio. Tanto vale fare un lavoro di squadra.»

John si sporse sul tavolo e posò la mano su quella di Maggie. «Grazie. Non te ne pentirai, promesso.»

Il contatto fisico la colse alla sprovvista e giusto per un istante, prima che riuscisse a escluderlo dal proprio orizzonte, avvertì la sua determinazione e convinzione che lei potesse essere d'aiuto. E avvertì qualcos'altro, un che di caloroso, molto maschio e, purtroppo, familiare.

Si appoggiò allo schienale, scostando dolcemente la mano con il pretesto di spingere da parte la sua tazza di caffè. «Qual è la strategia di gioco? Dovresti averla, no?»

John si rabbuiò un attimo, come se qualcosa di indecifrabile lo turbasse. «Giusto l'inizio, se non altro. Andy ha detto che non sei ancora andata dov'è stata trovata Hollis Templeton.»

«No, non ancora.»

«Per cominciare, un posto vale l'altro. Ho chiesto a Quentin di raggiun-

gerci lì.»

Anche se non voleva ammetterlo neanche con se stessa, Maggie aveva rimandato quel lavoro perché aveva paura di quello che l'aspettava laggiù. E non sapeva se avere degli accompagnatori durante la visita avrebbe migliorato o peggiorato la situazione.

Eppure... forse era ora di dare a John Garrett un assaggio della sua "magia". Era ora che cominciasse a capire.

«Fra poco farà buio» disse in tono tagliente. «Se vuoi, sono pronta.»

«Be'» esclamò Jennifer «qualcosa ce l'abbiamo in mano. Ma chi ci capisce è bravo.»

«Sarà una coincidenza» osservò Scott. «Deve essere una coincidenza, vero, Andy?»

Andy Brenner poteva capire il loro stupore. Ciò che avevano scoperto quel pomeriggio di sabato erano altre tre inchieste del 1934. Le vittime erano giovani donne: tutte e tre erano state aggredite, brutalmente stuprate e abbandonate moribonde, e tutti e tre gli omicidi erano rimasti insoluti.

In due faldoni avevano trovato qualcosa di più di qualche scarno appunto. Avevano trovato i ritratti delle vittime che la polizia aveva usato per identificarle, perché le loro facce erano state ridotte male, come risultava dalle foto sgranate della Scientifica scattate sulla scena del crimine. Uno dei ritratti era davvero orribile, e infatti non era servito alla polizia per identificare la vittima, che era stata sepolta in una fossa comune.

Ma l'altro era molto realistico, come in seguito confermò una fotografia grazie alla quale la donna era stata identificata. La vittima era la figlia di un uomo d'affari del posto, e non solo la sua reputazione era immacolata, ma era stata aggredita nel quartiere più elegante della città, a una ventina di metri da casa. Si chiamava Marianne Trask.

E, stando al ritratto, assomigliava come una goccia d'acqua a Hollis Templeton. Gli stessi capelli castani, gli stessi bei lineamenti, lo stesso ovale del viso, lo stesso collo sottile.

«Non sono identiche, questo no» osservò Jennifer. «Ma, diamine, si assomigliano moltissimo. E se leggi le descrizioni delle altre vittime, lasciando da parte i ritratti, sembrano le sosia di Christina Walsh ed Ellen Randall. Una coincidenza? Potrebbe anche essere.»

«Non ne sarei così sicuro» disse Andy. «Quattro donne aggredite, e ogni caso ha una corrispondenza con uno dei nostri... se non altro la descrizione della vittima. Ma ci sono delle differenze.»

«Infatti. Nel 1934 tutte le vittime sono morte nel giro di qualche ora» sbuffò Jennifer e allungò una mano in tasca per prendere un bastoncino alla cannella; aveva appena smesso di fumare e sosteneva che, masticando bastoncini, riusciva a controllare la sua fissazione orale. Il fatto che nessun collega, almeno ad alta voce, si fosse lasciato scappare una battutaccia oscena era segno del rispetto in cui era tenuta.

«Non solo» aggiunse Andy. «Dai verbali non risulta che siano state accecate.»

Scott azzardò: «Be', questo potrebbe essere il tocco personale del nostro amico. Mi spiego meglio: forse cerca dei sosia, ma vuole essere sicuro che non possano vederlo.»

«Nel 1934» precisò Jennifer «lasciandole praticamente moribonde risolveva il problema, pertanto l'assassino non doveva preoccuparsi delle sue vittime. Come potevano identificarlo?»

«Perché il nostro amico non uccide le sue vittime?» domandò Scott, rivolto a Jennifer. «Fa una fatica boia ad accecarle; non sarebbe molto più facile ammazzarle subito?»

«E lo chiedi a me?» Jennifer spostò il bastoncino dall'altra parte della bocca e aggiunse: «Dovendo fare un'ipotesi, direi che finora non ha voluto superare la linea di confine che lo separa da un delitto puro e semplice. Ma non sono un'esperta, e se volete la mia opinione in questo caso ci serve un esperto. La nostra strizzacervelli è brava, ma non è specializzata nel tracciare profili criminali...»

Andy mugugnò. «Drummond non coinvolgerà l'FBI, e sapete bene cosa pensa il capo di chi comanda una squadra investigativa e si rivolge all'FBI.»

«Se non riusciamo a venirne fuori, sarà costretto» obiettò Jennifer.

«Si vede che non lo conosci» disse Andy, acido.

Jennifer strabuzzò gli occhi. «Sì che lo conosco. Spero solo di sbagliarmi, tutto qui.»

Scott bofonchiò una parolaccia.

«Ecco, sarei molto felice di sbagliarmi» aggiunse pacata.

«Atteniamoci ai fatti» disse Andy. «Quattro vittime. È tutto per quell'anno?»

«Be', non siamo sicuri» Jennifer scambiò un'occhiata con Scott e fece spallucce. «Mancano dei fascicoli, Andy.»

«Cioè?»

«Da giugno... subito dopo il quarto omicidio... fino alla fine dell'anno

non c'è più niente. E lo schedario è così pieno zeppo che è difficile dire se sono stati sottratti o non ci sono mai stati.»

«Dovevano esserci, Jenn. I criminali non vanno in vacanza a giugno.»

Jennifer fece di nuovo spallucce. «Be', ora non ci sono. Accidenti, quante volte li avranno spostati... i faldoni delle inchieste, da allora? Un tempo la nostra stazione di polizia stava da tutt'altra parte, e perfino questo palazzo è stato ristrutturato almeno tre volte. Man mano che la città cresceva, i distretti di polizia si sono moltiplicati; i fascicoli devono essere sparpagliati in una decina di palazzi diversi.»

Scott sprofondò nella sedia di fronte ad Andy e bofonchiò: «Non ci avevo pensato... ma hai ragione. Probabilmente ogni stazione di polizia tiene i fascicoli nel seminterrato o negli archivi.»

«E niente in rete» ricordò loro Jennifer. «Per mettere in rete i verbali più recenti e poterli incrociare serve tutto il personale di cui possiamo disporre; semmai un giorno i fascicoli degli anni passati entreranno nelle banche dati, la cosa comunque non sarà imminente.»

Andy si mise comodo e fissò i due ritratti appoggiati alla sua lampada da tavolo. «In pratica abbiamo due sosia» disse lentamente «e le descrizioni di altre due donne che sono tanto simili da far venire qualche sospetto. Quattro vittime quasi uguali alle nostre. Sapete, ragazzi... mi piacerebbe vedere gli altri fascicoli, magari anche quelli dell'anno dopo.»

Jennifer capì l'antifona. «Stai pensando che se allora ci sono state altre vittime, adesso sarà lo stesso? E che magari potremmo identificare le prossime vittime?»

«Be', non lo so.» Andy si rabbuiò. «Anche con i ritratti e le foto in mano non c'è da sperare di trovare i sosia in una città così grande. Ma gli altri fascicoli potrebbero darci qualche informazione in più, chissà, e perciò dico di cercarli. Trovateli!»

«Mi viene un terribile sospetto» disse Jennifer. «E se questo bastardo ci stesse prendendo per i fondelli, e replicasse vecchi delitti scegliendo dei sosia solo finché non capiamo il suo gioco?»

«Ma come farebbe a sapere che abbiamo mangiato la foglia?» obiettò Scott.

«Nel caso riuscissimo a identificare una vittima potenziale, per esempio.»

«Un incubo alla volta» rispose Andy. «Ragazzi, volete prendere il telefono e trovare quei fascicoli mancanti?»

Il palazzo dov'era stato abbandonato il corpo sanguinante di Hollis Templeton non era in una zona malfamata della città; semplicemente era isolato dagli altri e versava in uno stato pietoso. Destinato alla demolizione per lasciare il posto a un condominio moderno, era vuoto da almeno sei, sette mesi.

Maggie smontò dalla macchina e con l'album da disegno stretto al petto aspettò sul marciapiede che John, parcheggiata la sua auto, la raggiungesse. Faceva freddo, un vento insistente gemeva come un bambino solo e sperduto, e il cielo nuvoloso lasciava avanzare l'oscurità anzitempo.

Maggie detestava tutto questo. Detestava quel posto solitario, detestava trovarsi lì con il buio che si faceva sempre più incombente. Detestava la paura che le stringeva la bocca dello stomaco e il terrore che le faceva accapponare la pelle come se i nervi uscissero allo scoperto.

«Maggie?»

Senza volerlo, lei trasalì e, staccando gli occhi dal vialetto di pietrisco che conduceva all'ingresso del palazzo, si trovò John accanto.

«Tutto bene?»

Maggie annuì. «Sì, certo. Mi ero distratta, tutto qui. Dove il tuo amico?»

«Be', dato che c'è un'auto a noleggio parcheggiata dall'altra parte della strada, mi sa che è già arrivato.» Garrett studiò la sua faccia, chiaramente preoccupato da quello che aveva visto. «Sei sicura di voler entrare nel palazzo?»

«Ne farei volentieri a meno, ma non importa. Andiamo.»

John abbozzò un sorriso. «Volontà ferrea o semplice cocciutaggine?»

«Che differenza fa?» Senza aspettare la sua reazione, Maggie risalì il marciapiede verso il palazzo.

«Hai ragione. Ascolta, segui uno schema fisso quando studi la scena di un crimine o sono tutte diverse l'una dall'altra?»

«Mi sa che ognuna è diversa. E comunque, in realtà questa non è la scena di un crimine. Hollis Templeton è stata abbandonata qui ma aggredita altrove.»

Garrett si bloccò a qualche metro dall'ingresso e la fissò. «Ma il suo aggressore è stato qui almeno il tempo necessario per portarla dentro. È questo che speri di cogliere... grazie al tuo intuito?»

Nonostante la tensione, Maggie non poté fare a meno di sorridere. «La parola "intuito" ti mette a disagio, vero?»

«Nel modo in cui la usate voi due... ebbene, sì.»

«Non sono una sensitiva.»

«Sicura?»

Prima che Maggie rispondesse, un tipo alto e biondo apparve all'improvviso all'ingresso e li salutò allegramente.

«Spero che qualcuno abbia portato una torcia. Se non facciamo in fretta, resteremo al buio.»

«Credevo che ti avessero insegnato ad affrontare gli imprevisti» disse John.

«Quelli sono i boy scout. Non sono mai stato un lupetto. E neppure in Marina.»

John sbuffò e rispose che in macchina ne aveva un mucchio di torce.

«Lo sapevo. Ecco perché non me la sono portata.»

«Lasciamo perdere. Maggie, questo è Quentin Hayes, il tizio che dice di saper leggere il futuro.» Non c'era disprezzo nella sua voce, soltanto una sottile ironia. La lasciò sola con il nuovo arrivato per tornare in macchina a prendere le torce.

«Sei un veggente?» domandò Maggie.

«Non precisamente. In realtà io non ho visioni» Fece spallucce. «So come andrà a finire, tutto qui. Più o meno come la maggior parte delle persone sanno sintonizzarsi sulla memoria o sulle informazioni che hanno immagazzinato. La differenza è che quando io entro in sintonia, spesso so in anticipo quello che accadrà.»

«Dev'essere sconvolgente.»

«Ci è voluto un po' a farci l'abitudine.» Quentin guardò Maggie, pensieroso. «Di te dicono che sei addirittura una maga.»

«Non sono d'accordo.»

«Allora, cosa sei?»

«La magia non c'entra. È un dono naturale che sto perfezionando da una vita. Ho la fortuna di saper disegnare. E per combinazione sono anche capace di ascoltare la gente che racconta quello che ha visto e poi di disegnarlo. Tutto qui.» Ormai era quasi automatica, questa spiegazione.

«Detta in questi termini» disse Quentin amabilmente «sembra la cosa più normale del mondo, vero?»

«Perché è proprio così.»

John tornò da loro con le torce. «Quentin, da quanto sei qui?»

«Da una mezz'ora. Sono andato di sopra, seguendo la traccia che ha lasciato quando si è trascinata fuori.»

Maggie domandò: «Si vede ancora il sangue, vero?» Con una mano afferrò la torcia e con l'altra si strinse al petto l'album da disegno.

Quentin la guardò, e per un istante Maggie ebbe la sensazione che si fosse chinato verso di lei e l'avesse sfiorata con una mano calda, anche se in realtà non si era mosso di un millimetro. Ma il momento passò, e lui annuì, stavolta serio.

«Temo di sì. Ormai è secco e scuro, ma c'è ancora. Quelli dotati di una fantasia spiccata possono perfino sentirne l'odore. Mi spiace, Maggie.»

Maggie si chiese se fosse partecipazione o se si stesse scusando di qualcosa, ma decise di non fare domande. Invece disse: «Voglio vedere dove l'ha abbandonata.»

«Per di qua.» Quentin si girò, e gli altri due lo seguirono dentro il palazzo.

Maggie era così abituata a proteggersi che di solito le occorreva uno sforzo cosciente per abbattere le proprie barriere e lasciare che tutti i sensi esplorassero l'ambiente circostante. Non le piaceva sentirsi così, ma ormai sapeva almeno cosa aspettarsi quando suo malgrado abbassava la guardia.

Con tutte le finestre rotte c'era abbastanza luce per orientarsi. Le scale salivano ai piani superiori lungo il lato destro dell'atrio. Quindi un corridoio si allungava verso il retro del palazzo con gli appartamenti allineati e quasi tutti aperti perché le porte mancavano o erano sfondate. I mobili erano tutti scrostati, e dalle pareti penzolavano brandelli di carta da parati.

Maniglie e lampadine erano scomparse e tutte le cose di un certo valore erano state da tempo portate via dal palazzo, dai proprietari o da vandali. Le assi del pavimento scricchiolavano sotto i loro piedi, a mala pena coperte dal vecchio linoleum, e il posto puzzava di sporcizia, muffa, e di anni e anni di cibi cotti.

E di sangue.

L'odore forte, che ricordava quello del rame, saliva verso l'alto e rischiava di soffocarla. Maggie notò sul pavimento solo la traccia marrone descritta da Quentin, ma con l'olfatto avvertì qualcosa di ancora caldo e appiccicoso.

Maggie si sforzò di respirare dalla bocca. Anche Quentin riusciva a percepirlo, o aveva soltanto intuito che lei lo sentiva?

«Secondo i verbali» disse John, facendo luce con la torcia «la polizia non ha trovato niente. Comunque, nessuna prova, a loro modo di vedere.»

«Come negli altri posti dove sono state abbandonate, giusto?» La voce di Quentin, come quella di John Garrett, era fredda e disincantata. Accese la torcia e li guidò verso le scale, sfiorando la striscia marrone di sangue ormai secco.

«Così pare. Drummond sostiene di avere una squadra della Scientifica efficiente, e infatti si è fatta un nome. Secondo il rapporto, hanno setacciato l'intero stabile e l'isolato senza trovare nulla.»

Nulla tranne il sangue di Hollis Templeton, rifletté Maggie. Si concentrò sulla torcia accesa, salendo le scale dietro Quentin e davanti a John, tutti impegnati a evitare la striscia secca di sangue. Come al solito si sentiva rimescolare dentro, e avvertiva un peso alla bocca dello stomaco; le gambe poi erano ormai dure come il marmo. Cominciò a provare fitte dolorose e dolori sordi che lentamente aumentarono fino a trasformarsi in un pulsare incessante.

L'oscurità l'avvolgeva a sprazzi che duravano un paio di secondi, e Maggie saliva sicura, senza tradire i fugaci momenti di cecità.

L'odore era sempre più forte.

Aveva sperato che dopo tre settimane tutto ciò sarebbe apparso più distante e irreale e che se la sarebbe potuta cavare senza tradire la propria angoscia, ma la cosa sembrava sempre più difficile.

In cima alle scale Quentin puntò la torcia verso il retro del palazzo lungo un corridoio. «È stata abbandonata in una stanza sul retro. Strano, no? Perché portarla di sopra? Perché non lasciarla da basso?»

Sottovoce, quasi senza accorgersi, Maggie disse: «Voleva che lei si trascinasse per tutto quel tragitto.»

Sempre sottovoce Quentin domandò: «Perché?»

Maggie lo superò, come se la domanda non la riguardasse. Con la torcia puntata sul pavimento seguì la scia di sangue lungo il corridoio fino a una stanza. Come nel resto del palazzo, la vernice era scrostata e la carta da parati ridotta a brandelli. Da una finestra rotta filtrava un po' di luce. Maggie si portò al centro della stanza e puntò la torcia verso un angolo lontano, dove finiva la striscia di sangue e dove un pezzo di pavimento meno polveroso lasciava intuire che per un certo tempo qualcosa ci era stato appoggiato sopra.

«C'era un materasso» disse John, a voce bassa ma non per questo meno inquietante, nel silenzio glaciale.

«È lì che l'ha lasciata. La polizia è convinta che non l'abbia portato lui. L'avrà trovato qui. Naturalmente, ora ce l'hanno loro.»

Maggie s'irrigidì. Avrebbe voluto cancellare tutto quello provava ma nello stesso tempo si sforzava anche di non farlo. L'odore del sangue le arrivava a ondate, il sangue caldo e appiccicoso che si raggrumava sotto le folate di vento gelido. E la sofferenza in tutte le sue sfumature: le fitte im-

provvise, il dolore sordo e l'angoscia, che era anche fisica. E i lampi intermittenti di buio che ormai duravano qualche secondo, un buio orribile carico di terrore, panico e smarrimento.

Si era dimenticata dei suoi compagni d'avventura e sobbalzò quando John l'afferrò per un braccio. Stava tossendo. Da quando?

«Maggie?»

«Devo... uscire...» Con uno scatto si liberò della sua stretta e, barcollando, si slanciò verso la porta.

John fece per inseguirla, ma Quentin lo prese per un braccio.

«Santo cielo!» borbottò.

Quando lo fissò alla luce fioca del crepuscolo, John Garrett fu sorpreso di vedere qualcosa di molto simile alla paura disegnarsi sulla faccia dell'amico. «Allora?» domandò. «Cosa c'è? Cos'ha che non va?»

«Non lo so esattamente» Quentin fece un sospiro. «Ma ti confesso che non invidio la *tua* Maggie.»

"La mia Maggie?" pensò. «Perché?» chiese.

«Questo spiega tutto o quasi» rifletté Quentin. «Come fa a stabilire un legame così forte con le vittime e a disegnare con tanta precisione quello che hanno visto. Diamine, è chiaro che quelli che la circondano la scambiano per magia.»

«È una sensitiva?»

«Non è così semplice, John. Ci sono i sensitivi... e poi ci sono le persone ultradotate. O maledette. L'hai vista in faccia? Stava male. Soffriva le pene dell'inferno.»

«Perché? Cos'aveva?»

«Lo stupratore l'ha violentata, picchiata, le ha cavato gli occhi... e l'ha scaricata qui.» Quentin scosse la testa. «Ecco quello che Maggie stava provando sulla propria pelle. Stava rivivendo tutto quello che Hollis Templeton ha subito in questa stanza più di tre settimane fa.»

5

Jennifer Seaton era una brava poliziotta. Ma soprattutto era una poliziotta che aveva imparato a fidarsi del proprio intuito. Perciò, mentre Scott faceva un giro di telefonate nel tentativo di rintracciare i fascicoli mancanti, Jennifer si mise al computer, entrò nella banca dati della biblioteca dello stato di Washington, e avviò un altro tipo di ricerca.

Jennifer fece centro prima del suo collega, ma poiché era sabato pome-

riggio impiegò un'altra mezz'ora a trovare una biblioteca ancora aperta al pubblico.

«Capisco l'urgenza, agente» rispose la bibliotecaria dall'altra parte del filo, confusa «ma fra dieci minuti chiudo e...»

«È un'emergenza» disse Jennifer, abusando sfacciatamente della propria autorità. «Se tiene aperto fino al mio arrivo, gliene sarò grata. Esco subito.»

Riattaccò e si alzò in piedi. Scott disse, acido: «Ah, proprio adesso mi lasci solo?»

«Ancora niente?» domandò Jennifer, frugando in tasca in cerca di un altro bastoncino.

«Tutto quello che ho trovato finora è un elenco di stazioni di polizia con dei vecchi fascicoli archiviati nel seminterrato. In realtà nessuno sa cos'ha in casa, e nessuno si è offerto di scendere a controllare, soprattutto oggi che fa un freddo cane. E un po' li capisco.» Si ravviò i capelli e la scrutò dalla scrivania. «Stai staccando?»

«No, torno fra un'ora. Forse ho trovato una scorciatoia... o un'altra fonte cui possiamo attingere.»

«Be', portami qualcosa da mangiare, per favore! Ho saltato il pranzo, e qui ci sono soltanto dei panini raffermi e dei biscotti vecchi come il cucco.»

«Ci penso io. Dov'è Andy?»

«Boh! Un minuto fa era alla sua scrivania.»

«Se torna prima di me, chiedigli di aspettarmi perché gli devo parlare, ok?»

Jennifer lasciò la stazione di polizia e si diresse verso il parcheggio dove aveva lasciato l'auto. I lampioni si erano accesi anche se c'era ancora un po' di luce, e Jennifer si bloccò accanto all'auto per guardarsi intorno. Era inquieta, senza una ragione precisa che lo giustificasse. Il fatto di avere un sesto senso sviluppato non aveva mai scatenato la sua fantasia, perciò rimase sorpresa quando si accorse di avere la pelle d'oca. Era una strana sensazione, un brivido freddo che l'attanagliava lentamente. Era una sensazione curiosa, e lei aveva imparato a stare all'erta e a essere cauta perché aveva capito che significava che il suo subconscio aveva notato qualcosa di importante e/o pericoloso di cui la sua coscienza era ancora ignara.

L'istinto del poliziotto, l'aveva definito Scott.

E allora cos'era? La scena che aveva davanti era normalissima: poliziotti che entravano e uscivano dal palazzo, una coppia di passanti che si affret-

tava sul marciapiede, nient'altro. Una lieve brezza agitava gli alberi vicini, e i loro rami secchi sfregavano l'uno contro l'altro mentre le ultime foglie ancora attaccate crepitavano.

Jennifer rabbrividì e chiuse la lampo del giaccone. "Ti stai agitando per niente, Seaton" borbottò a se stessa. Come se potesse essere in pericolo lì nel parcheggio della stazione di polizia. Che sciocchezza! Ma Jennifer non riuscì a trattenersi dal guardarsi alle spalle mentre apriva l'auto, e prima di entrare ispezionò attentamente il sedile posteriore.

Naturalmente non c'era nessuno dentro. Ma mentre metteva in moto, notò sul cruscotto un foglietto di carta piegato in due. Una cosa che di sicuro non c'era quando era rientrata dal pranzo e aveva chiuso l'auto a chiave. Jennifer portava i guanti, come sempre in quella stagione, perciò non esitò a dispiegarlo con la dovuta attenzione.

Sul foglio c'erano scarabocchiati due numeri. Due date?

1894
1934

Jennifer restò seduta a fissare il foglio, riflettendo forsennatamente. La seconda data corrispondeva a quella degli omicidi scoperti nei vecchi fascicoli, e questa non poteva essere una coincidenza.

Oppure sì?

La prima data era un altro anno in cui erano stati commessi omicidi simili? Il loro spietato stupratore si stava forse ispirando a vecchi delitti, scegliendo vittime che avessero le stesse caratteristiche di quelle che un altro mostro aveva aggredito e lasciato moribonde, con l'aggiunta del suo tocco personale?

Se era così, perché lo faceva? Per quale contorto motivo ricreava, almeno in parte, vecchi delitti impuniti? Perché, appunto, erano rimasti impuniti? Perché era convinto di poter commettere anche lui dei delitti senza farsi scoprire?

Poteva essere così semplice?

Questa eventualità era abbastanza sconvolgente; ma in realtà ciò che turbò Jennifer fu la consapevolezza che qualcuno avesse infilato il foglietto nella sua auto chiusa a chiave e parcheggiata a pochi metri da una stazione di polizia. Qualcuno che doveva essere molto più informato della polizia su questa serie di stupri mostruosi.

Chi era? E con questo appunto voleva essere di aiuto alla polizia?

O era una sfida diretta, una presa in giro a opera di qualcuno che si sentiva più un predatore che una preda braccata?

«Se n'è andata» disse John quando raggiunse Quentin nella gelida stanza vuota in cima alle scale.

«Ti avevo avvertito.» Quentin ispezionò lentamente la stanza con la torcia fissa a terra. La sua attenzione sembrava calamitata da ciò che stava facendo, ma il tono era pratico. «Non potendo lottare, è fuggita. Mi sa che ha un posto dove si sente al sicuro. Probabilmente, a casa sua. Ormai sarà lì. Se ne starà rintanata, almeno per un po'.»

John guardò l'amico, scuro in volto. Nella stanza c'era ancora un filo di luce, e riusciva a intravedere Quentin. «È per questo che mi hai bloccato quando stavo per inseguirla? Perché doveva rifugiarsi in un posto sicuro?»

«E perché sapevo che l'avresti assillata.»

«Cosa ti salta in mente? Come avrei potuto farlo?»

«L'avresti costretta a passarti tutte le informazioni che sarebbe riuscita a raccogliere in questa stanza... le informazioni che potrebbero aiutarci a trovare le risposte che cerchiamo. Tu sei convinto che può esserci d'aiuto in questo senso, e sicuramente insisteresti, proprio come fai sul lavoro. E io ti sto dicendo che questa è la tattica sbagliata con Maggie. Ti piaccia o no, dovrai stare molto attento con lei. Maggie ci aiuterà a modo suo e a tempo debito... è così e devi rassegnarti.»

«Perché? Perché è "dotata"?»

«Sì, cavolo. John, dovendo convivere con queste doti, quasi tutti noi sviluppiamo dei meccanismi di difesa. Se siamo... capiti o perlomeno abbiamo dei familiari e degli amici al fianco, tali difese sono semplici. Ma se ci sentiamo troppo soli, troppo isolati e diversi da chi ci sta vicino, e soprattutto se è così fin dalla nascita, allora le difese possono essere più forti e complicate. Mi sa che la tua Maggie appartiene a quest'ultima categoria.»

«Isolata lei? Ma se è circondata da persone che ammirano il suo lavoro!» obiettò John. «Tutti i poliziotti con cui ho parlato nutrono per lei rispetto e gratitudine, nient'altro. Cribbio, ne hanno quasi soggezione.»

«Certo che le sono grati. Certo che la rispettano per il suo impegno e contributo ad arrestare il cattivo di turno. Ma il timore reverenziale che hai notato può essere interpretato anche come paura. Puoi scommettere che praticamente nessun poliziotto capisce come riesca a fare quello che fa, e quando non capiamo qualcosa, spesso ne siamo impauriti. Specialmente da qualcosa che assomiglia a una magia. Puoi anche scommettere che Maggie

sa esattamente come la pensano.»

«La cosa non sembra preoccuparla» osservò John. «Prima, alla stazione di polizia era molto sicura di sé, per niente incerta.»

«Ci mancherebbe altro! Pur avendo un'eccezionale sensibilità nei confronti degli altri e un'incredibile capacità di entrare in contatto con loro quando vuole, il posto in cui entra davvero in contatto è sicuramente sulla scena di un crimine. Come questa.» Quentin si accovacciò per un attimo per esaminare più da vicino la zona del pavimento dove c'era il materasso.

«Com'è possibile?»

«Be', pare che i pensieri e le emozioni contengano in realtà un'impronta... una specie di firma in calce... elettrica, una forma di energia che può fissarsi in alcuni oggetti... in uno spazio... specialmente se l'esperienza vissuta in quell'area è stata particolarmente intensa o violenta. Se ci pensi, è così che si spiegano in gran parte gli "avvistamenti" di battaglie e soldati. Diamine, ci sono dei posti in Europa dove la gente è pronta a giurare di aver visto marciare eserciti di soldati romani.»

«Non crederai nei fantasmi vero?»

«Se vuoi sapere se credo che i morti abbiano un'esistenza extracorporea, la mia risposta è sì. Ma sono anche convinto che quelli che la maggior parte della gente scambia per fantasmi siano in realtà quelle impronte elettriche di cui stavo parlando. In certi posti sono stati commessi crimini violenti, e qualcuno di questi luoghi... per ragioni che ci sfuggono... ha conservato quell'energia. Un'energia che la maggioranza delle persone non avverte perché la gente utilizza i propri sensi in modo molto limitato. Ma alcuni sarebbero sensibili a questa energia, capaci di percepirla nell'aria e magari di interpretarla. Per fare un esempio pratico, pensa all'energia statica che si accumula in un giorno freddo e secco; non ne hai la consapevolezza finché non tocchi qualcosa e riesci a scaricarla.»

«Stai dicendo che Maggie è una valvola di sfogo... un catalizzatore?»

«Più o meno. Se l'energia elettrica permea gli oggetti, allora è ragionevole presumere che tale energia rimanga attiva almeno per un certo tempo, fino a dissiparsi naturalmente o a scaricarsi mediante qualche contatto.»

«Detta così, sembra un'equazione logica.»

Quentin si raddrizzò e distrattamente fletté i muscoli intorpiditi. «In parte lo è. Smettila di pensare a un qualcosa di magico o innaturale; prendi ciò che per te è scientifico e spingiti oltre... allargalo fino al successivo gradino logico. In fondo, i nostri pensieri sono solo energia elettrica che il cervello interpreta. O no?»

«Giusto.»

«Okay. Allora è perfettamente plausibile supporre che proprio come esistono musicisti e scienziati incredibilmente dotati... individui che sembrano nati con abilità straordinarie e con un sapere sconfinato... altri individui potrebbero essere nati con una sensibilità particolare per il tipo di energia di cui stiamo parlando. Un'altra dote o abilità perfettamente umana, anche se rara. Tutto qui. Quando guardi questa stanza, tu vedi soltanto sporcizia, macchie e carta da parati che si stacca dai muri, ma le persone particolarmente sensibili all'energia dei pensieri e delle emozioni magari ci vedono molto di più.»

John scosse la testa. «Ammesso e non concesso che accetti questa verità, non mi spiego la reazione di Maggie. Speri davvero che io creda che sia in grado di rivivere ciò che è successo a un'altra persona in questa stanza settimane fa?»

«Non è quello che tutti e due abbiamo visto?» gli ricordò Quentin.

«Sì, ma...»

«Ma non ci credi.»

«Credo che sia sensibile al punto di avere... immaginato... quello che Hollis Templeton deve aver patito in questa stanza, ma arrivare a dire che l'ha vissuto sulla propria pelle, questo no. Non ci credo. Non posso crederci, Quentin.»

«Ecco un'altra ragione per cui ti ho detto di lasciarla andare.» Quentin completò l'esame della stanza e tornò da John. «Una delle reazioni che non sopporti quando sei consapevole di saper fare qualcosa che non è alla portata della maggior parte delle persone è lo scetticismo e spesso la paura di chi ti circonda. Nessuno osa darti del bugiardo... ma il dubbio aleggia nell'aria. E lo si avverte soprattutto quando non si ha modo di dimostrare ciò che si sa fare. Maggie non può dimostrarti di avere doti empatiche più di quanto io possa provare che prevedo il futuro, anche se ci tento ogni giorno.» Quentin studiò l'amico con il sorriso sulle labbra. «Sono quasi vent'anni che ci scherziamo sopra. E in tutti questi anni tu hai attribuito la mia capacità di anticiparti quello che sarebbe accaduto alla fortuna, all'intuito, al fatto che tiro a indovinare o a una serie logica di eventi... a tutto salvo a quello che è in realtà. Precognizione. Chiaroveggenza. Preveggenza. Scegli tu.»

«Spesso ci hai preso, lo ammetto.»

«Grazie del complimento.»

«Ma com'è possibile conoscere in anticipo il futuro? Spiegamelo.»

«Non sono in grado di farlo. La verità è che non ho la più pallida idea di come ci riesca. Se lo sapessi, forse riuscirei a controllarlo. Potrei dire a me stesso: "Quentin, vecchio mio, come sarà il mercato azionario alla fine dell'anno? Quali saranno i biglietti della lotteria vincenti? In quale società del nuovo mercato devo investire? Chi vincerà il Super Bowl?".» Fece spallucce. «Ma non funziona così. Magari!»

«Ecco perché non sai dirmi se la polizia sta per arrestare questo stupratore.»

«Infatti. So soltanto quello che il mio cervello sceglie di dirmi... e quell'informazione non me l'ha data. Finora, almeno. In certi casi, una volta coinvolto in una situazione, sono riuscito a prevedere dei fatti attinenti a quella situazione... ma il mio controllo è scarso, per dirla con un eufemismo.»

«Cioè, non è di grande aiuto.»

«A chi lo dici! Il mio capo sostiene che il giorno in cui nascerà un sensitivo in grado di controllare tutte le sue doti, il mondo cambierà. Ci sarà una rivoluzione. Probabilmente ha ragione. Di solito è così, cavolo.»

John si agitò un po'. «E a proposito di Bishop... quanto ci vorrà prima che si presenti qui con gli occhi iniettati di sangue?»

«Spero mai.» Quentin sospirò. «A conti fatti, credo di avere più o meno quarantotto ore prima che risolva il caso a cui sta lavorando o abbia un minuto libero per realizzare che ormai dovrei essere rientrato a Quantico. Stavo per chiedere a Kendra di coprire la mia assenza, ma ho pensato che ci sarebbe stata utile qui. Oltre a essere dotata, è un'esperta di profili criminali e una ricercatrice di prim'ordine, e forse avremo bisogno delle sue abilità.»

«È in albergo?»

«Sì. Davanti al computer a spulciare tutte le banche dati che, a nostro giudizio, potevano esserci utili. E propongo di tornarci... in albergo. Questo posto mi fa venire la pelle d'oca.»

«Professionalmente o psichicamente?»

«Uno e l'altro. Non avendo doti empatiche, tutto quello che ne ricavo è la sensazione che il bastardo abbia scelto questo posto con cura... senza sapere, però, perché. Guardandosi intorno il poliziotto che c'è dentro di me non può che concludere che i suoi colleghi hanno praticamente passato al setaccio quest'area. Io non troverò nient'altro. Hai il rapporto della Scientifica?»

«Sì, una copia.» Di comune accordo, i due uomini si voltarono e si ap-

prestarono a uscire dal palazzo abbandonato. «Naturalmente, non ho modo di sapere se è completo. Ma scommetto che Drummond abbia ordinato di non rendere pubbliche alcune informazioni riservate.»

«Probabile. È una procedura standard che alcuni dati siano a conoscenza esclusivamente della squadra investigativa... per non incoraggiare i mitomani e poter focalizzare subito l'attenzione su delitti simili, se non altro.»

«Sarà, ma credo che sia semplicemente una questione personale.»

«Non essere paranoico.»

«Non è questo. Ho studiato un numero sufficiente di avversari nei consigli di amministrazione per capire quando qualcuno cerca in tutti i modi di fregarmi. Drummond vuole che siano i suoi a trovare questa carogna, e lo vuole più di ogni altra cosa. Perché allora non tenermi all'oscuro di alcune informazioni, giusto per assicurarsi che io resti in svantaggio?»

«Le sue aspirazioni politiche?»

«In parte. E il tipo è un osso duro.»

«Be'» disse Quentin «possiamo aggirare l'ostacolo, ma dobbiamo andare con i piedi di piombo e non fare nulla per intralciare l'inchiesta ufficiale.»

«Lo so.»

«E la tua Maggie dovrà camminare sul filo del rasoio mentre lavora per noi e per la polizia.»

«Dopo quello che è successo qui, non sono affatto sicuro che vorrà aiutarci» osservò John.

«La volontà» disse Quentin «c'entra poco o nulla. A meno che abbia preso un abbaglio, Maggie Barnes sente di doverci aiutare. Semplicemente non ha scelta. È obbligata.»

«Brutta storia» disse Andy Brenner. Fissò il pezzo di carta ormai sigillato in una busta di plastica, scuro in volto. «Jenn, sei sicura che non fosse già nella tua auto quando sei tornata dal pranzo?»

«Affermativo. Qualcuno ce l'ha messo mentre la mia auto era parcheggiata in cortile, chiusa a chiave. La sicurezza fa acqua da tutte le parti qui da noi, Andy.»

Andy guardò Jennifer dall'altra parte della scrivania, ignorando il suo tono insolente. Era prevedibilmente scossa, e lui poteva capirlo. Lui stesso aveva i nervi a fior di pelle. «Ammesso che sia un'informazione utile e non una coppia di numeri a caso, e ammesso che siano collegati a questa particolare indagine, penso che qualcuno abbia voluto darci una mano. Oppure si tratta di un giornalista intraprendente, che vuole saggiare la nostra rea-

zione.» Rifletté. «Non è detto che uno di loro non abbia sentito parlare dei delitti del 1934.»

Scott, seduto di fronte a Jennifer, disse con riluttanza: «Non è una teoria un po' tirata per i capelli? Anche ammesso che un giornalista abbia saputo di quei delitti, perché avrebbe dovuto farcelo sapere... e per di più in forma anonima? Perché non ha dato lui la notizia?»

«Sì, è un po' forzato» ammise Andy Brenner. «La verità è che non capisco perché qualcuno avrebbe dovuto farlo. Colpevole a parte, voglio dire.»

Dopo averci riflettuto a lungo, Jennifer scosse la testa. «Non capisco. Ha fatto di tutto per nascondersi, no? Perché ora dovrebbe uscire allo scoperto? Se voleva prendersi gioco di noi, poteva farlo in un altro modo. Magari lasciare una traccia sulla vittima di turno o cambiare il modus operandi. Un appunto lasciato nell'auto di un poliziotto? No, non ci credo che sia stato lui.»

«Allora chi?» domandò Scott. «Noi due abbiamo fatto questa scoperta per caso, perché eravamo stufi di rimanere con le mani in mano. Quante probabilità ci sono che qualcun altro ci sia arrivato per la stessa strada?»

«Poche» ammise Jennifer. «Fra l'altro, se questo appunto voleva essere un aiuto, perché farcelo avere in forma anonima, cancellando con cura ogni impronta digitale? Perché non presentarsi di persona e dare una spiegazione?»

«A meno che questa persona non sappia che c'è un nesso fra le due date perché sa chi è lo stupratore o ha qualche sospetto. Non sarebbe la prima volta che un familiare, una moglie o una fidanzata sono a conoscenza di un terribile segreto ma hanno troppa paura o vergogna dei propri sospetti per farsi avanti» disse Andy.

«Ma, accidenti, perché scegliere la mia auto? E, cavolo, come ha fatto ad aprire e chiudere le porte dell'auto senza lasciare tracce?»

«E se fosse un fabbro?» buttò lì Scott, semiserio.

Andy fece spallucce. «Forse è stato qualcuno che conosce le auto abbastanza bene da saperle aprire. Tutto qui, Jenn. O aveva una chiave adatta. La nostra è un'epoca tecnologicamente avanzata, ma stranamente è sempre più facile rubare un'auto, quindi perché no? Comunque, finché non troviamo chi ha lasciato l'appunto, non avremo risposte.»

«Se c'è una cosa che detesto è proprio questa» disse Jennifer tristemente.

Andy prese il foglietto di carta e lo studiò più da vicino. «I vostri libri parlano di qualche delitto commesso nel 1894?»

«Niente che assomigli ai nostri, almeno a prima vista. Magari troverò al-

tri libri, ma pare che questi siano gli unici sui delitti impuniti di Seattle.»

«Quindi dovremo utilizzare i nostri schedari. E dovremo tornare indietro fino al 1894.»

Scott bofonchiò. «Merda! Vi avviso che se non ci andiamo noi personalmente nei seminterrati e negli archivi delle altre stazioni di polizia per scovare i fascicoli, qualcuno dovrà affiancarci ufficialmente un aiuto. Andy, finora me ne sono rimasto zitto... ho preferito non parlarne in giro, anche perché questo caso è così...»

«Oscuro?» suggerì Jennifer.

«Strano» ribatté Scott. «Comunque, senza qualcosa di più fondato su cui lavorare, ho preferito non spiegare agli archivisti delle altre stazioni perché mi interessavano quei vecchi fascicoli. E, accidenti, non vorrei neppure parlarne ai detective, almeno finché non saremo sicuri che c'è un legame.»

«Acqua in bocca» ordinò Andy dopo averci riflettuto un attimo. «Per ora rimanga fra noi. Se il nostro amico è un imitatore e siamo riusciti a individuare il suo schema di gioco, non voglio scoprire le nostre carte, garantito. Il peggio che ci possa capitare è qualcuno di un'altra squadra che scopra quello che abbiamo trovato e diffonda la notizia.»

«Questo significa che toccherà a noi scarpinare.» A differenza di Scott, Jennifer non sembrava per niente esasperata. Gli occhi le brillavano e sorrideva. «Andy, devi inventarti una scusa, se vogliamo evitare che gli altri poliziotti comincino a chiedersi cosa diavolo stiamo combinando. Quante volte capita di dover spulciare dei fascicoli vecchi di un centinaio d'anni?»

Andy Brenner arricciò le labbra mentre prendeva in considerazione varie possibilità. Infine sorrise. «Ci sono. Tutti sanno che Drummond è ambizioso e ogni giorno si inventa un sistema per migliorare l'efficienza della polizia, così da farsi notare dalle autorità costituite... dai politici. Perciò racconteremo a tutti i curiosi che ha una nuova fissazione e che ci ha messo alla ricerca di vecchi fascicoli per fare uno studio comparato. Se non sarò io a fare domande ma uno di voi, immagino che nessuno penserà a un'inchiesta in corso, e soprattutto a questa.»

«Perché noi siamo solo dei passacarte che si sono montati la testa» sbuffò Scott.

«No» ribatté Andy «perché io dirigo l'inchiesta e ho avuto le telecamere puntate addosso; per fortuna il resto della nostra squadra è sconosciuto al grande pubblico... e a quasi tutti i poliziotti delle altre stazioni. Fate le vostre richieste con aria distratta e fingete di essere stufi di tutta questa faccenda.»

«E Drummond? Glielo dirai?» domandò Jennifer.

«È presto. Glielo dirò quando avremo scoperto legami certi fra le vittime di allora e quelle di oggi.»

Dando voce a un pensiero, Jennifer domandò: «E se dopo tutto questo lavoro non ci ritroviamo in mano niente che ci aiuti a fermare questo stronzo? Il fatto di sapere quante donne ha intenzione di aggredire non ci consentirà di identificare le potenziali vittime prima che lui agisca. In presenza di fascicoli così vecchi è già una fortuna trovare dei ritratti e delle descrizioni abbastanza accurate delle vittime, e tutto quello che possiamo fare è collegarli a delitti già commessi.»

«Quindi a cosa ci servirà trovare tutti i fascicoli?» le fece eco Scott.

«Invece potrebbe essere molto utile» rispose Andy Brenner. «Riflettete. Se questo bastardo sta replicando vecchi delitti, deve avere una fonte a cui attingere. E se siamo fortunati, saranno i libri come quelli che Jenn ha trovato o i nostri fascicoli. Comunque, potremmo trovare qualcosa di utile... un nome sulla scheda di una biblioteca o l'appunto di un archivista della polizia che un certo fascicolo è stato consultato da qualcuno per una ricerca. Qualcosa che potrebbe metterci sulla pista giusta.»

«Sarà stato così sbadato?» si chiese Jennifer.

Andy sorrise. «Sbadato? Quale evento o traccia ci avrebbe mai indotti a cercare indizi vecchi di un centinaio d'anni? L'idea stessa è assurda.»

Dall'altra parte della città, nel suo studio, Beau Rafferty stava lavorando al quadro appena commissionatogli, usando un pennello sottilissimo per realizzare i dettagli più minuti. Era un perfezionista. Lo era sempre stato.

E aveva una visione sempre attenta dell'ambiente circostante, un radar innato che lo avvertiva che aveva qualcuno vicino, perfino quando apriva il portone di casa senza fare rumore o attraversava l'appartamento diretto al suo studio.

«Prima o poi dovrò decidermi a chiudere quella porta» disse senza girarsi.

«Buona idea! Il pericolo è nell'aria.»

«È sempre stato così. La gente non cambia mai» Beau si voltò a sbirciare il suo ospite. «È per questo che sei qui?»

«Come, non lo sai?»

Beau tornò a fissare l'attenzione sul quadro e ombreggiò con grande cura una ruga d'espressione sul viso angelico. «No, non ti ho visto. Mi sa che probabilmente, invece, avrei dovuto vederti. Di solito compari quando le

cose cominciano a mettersi male.»

«È da un pezzo che le cose si sono messe male da queste parti.»

«Sì. Quindi, cosa ti ha spinto? Maggie?»

«Ne sei sorpreso?»

«No, in verità no. Quando è iniziato tutto, tu eri tornato a casa, no?»

«Sì.»

«All'inizio non hanno capito nulla.» Beau scosse la testa. «E la cosa non mi sorprende affatto. È molto attento, e in più ha una fortuna sfacciata.»

«Non vuole farsi vedere in faccia.»

Finalmente Beau si allontanò dal quadro, incupendosi mentre cominciava a pulire i pennelli. «Ma, prima o poi, Maggie lo individuerà. Ormai è deciso. L'unico interrogativo è se lo individuerà prima di essere individuata.»

«Lo so.»

«Voglio aiutarla.»

«Lo so, ma è impossibile.»

«Potrei almeno dirle da chi guardarsi... di chi diffidare.»

«No, non puoi, e lo sai. Libero arbitrio. Le hai già detto fin troppo.»

Beau mise via i pennelli e studiò la sua ospite con il sorriso sulle labbra. «Non le ho parlato di te.»

«Ti ringrazio.»

«Davvero? Strano.» Beau scosse la testa. «Non importa. In fondo, non credo di volerlo sapere. C'è una ragione particolare che ti ha spinto a venirmi a trovare oggi?»

«Sì. Volevo parlarti di Christina Walsh. E del motivo per cui si è suicidata.»

6

Lunedì, 5 novembre

Ammirando la stanza spaziosa, Quentin disse: «Ci sono stanze e stanze.»

Senza alzare gli occhi dal portatile, Kendra sbottò: «È la terza volta che lo ripeti. Fallo ancora, e John penserà che l'FBI alloggia i suoi agenti in topaie brulicanti di scarafaggi.»

«Non ho mai detto una cosa simile.» Quentin andò nel cucinotto a versarsi un'altra tazza di caffè prima di rientrare nel salotto. «Ma ammetterai che questa suite è molto meglio dei nostri soliti appartamentini.»

Finalmente Kendra alzò la testa e guardò con aria distratta il salotto arioso della loro suite. Era una stanza attrezzata dove metà dello spazio era occupato da un'enorme scrivania dotata di ogni moderna amenità tecnologica - inclusi un centralino telefonico, un fax e un computer - e da un tavolo per riunioni a otto posti. Dall'altra parte della stanza una zona giorno sviluppata intorno a un televisore al plasma prometteva relax, piacevoli conversazioni o divertimento.

Era una camera d'albergo lussuosa nel vero senso della parola: niente di pacchiano o sfarzoso, soltanto mobili e accessori raffinati, di ottimo design e soprattutto comodi, e arredi discreti ma di buon gusto. Esattamente ciò che ci si poteva aspettare dal miglior albergo della città.

Kendra abbozzò un sorriso, osservando Quentin che ammirava, soddisfatto, il quadro a olio appeso sopra la scrivania, ma si limitò a dire: «Con la tua fissa per il lusso, chi te l'ha fatto fare di entrare nell'FBI?»

«Non sono un fissato. Semplicemente mi piace stare in una stanza d'albergo che non sia la fotocopia di tutte le altre.»

Fingendo come sempre di non aver notato che aveva elegantemente eluso la domanda implicita sul suo passato, Kendra aggiunse: «Be', mentre ti lustri gli occhi, ti dispiacerebbe passarmi il rapporto della Scientifica? Dopo aver inserito l'ultima pagina nella nostra banca dati personale, avremo tutto quello che la polizia dice di avere.»

«Sei paranoica come John» l'apostrofò Quentin, prendendo un fascicolo dalla pila sulla scrivania e allungandoglielo attraverso il tavolo.

«Dissento» disse John. Uscendo dalla stanza da letto di Quentin, spense il telefonino. La sua giacca di pelle stava su una sedia in soggiorno, e prima di raggiungerli infilò il cellulare in una tasca.

«Non c'è niente su cui dissentire. È la verità» ribatté Quentin. «Hai sentito Maggie?»

«La sua segreteria. Le ho chiesto di passare da noi nel giro di un paio d'ore o di incontrarci alle quattro alla stazione di polizia.» John lanciò un'occhiataccia a Quentin. «Sono stato di una cortesia squisita. Tranquillo. Nessuna pressione, nessuna pretesa, soltanto una gentile richiesta.»

Quentin osservò, serio: «John, ogni cosa a suo tempo. Arriverà il momento di metterla sotto pressione, credimi.»

«Cioè?»

La risposta venne da Kendra che continuò a fissare i fascicoli che stava inserendo nel portatile; le dita correvano sulla tastiera mentre parlava. «In un'indagine come questa le emozioni delle persone coinvolte diventano più

intense e imprevedibili con il passare del tempo. Ovvio. E questo vale non solo per le vittime, ma anche per gli investigatori. Sarà dura per tutti noi, ma in particolare per Maggie. A un certo punto, il suo naturale istinto di conservazione le imporrà di prendere le distanze dal dolore che la circonda.»

«E sarà allora che la metteremo sotto pressione?» domandò John Garrett, osservando Kendra, affascinato. Era il suo primo incontro con la socia di Quentin, e fino ad allora non era riuscito a capire come fosse veramente. Un tipo tranquillo e riservato, con morbidi capelli castani e occhi dolci, Kendra era carina senza essere niente di speciale... per quanto in realtà lo fosse. Evidentemente.

«Dovremo farlo. Sempre se siamo convinti che Maggie ci sia di aiuto in un'indagine come questa e non di ostacolo.»

«Perché dovrebbe essere un ostacolo?»

«Le emozioni forti tendono, fra le altre cose, ad annebbiare la mente e a falsare i giudizi. Tanto più per una come lei. Forse Maggie ha imparato a cavarsela o forse no, chissà. In questo caso, il fatto di provare, oltre al proprio dolore, quello di tutte le persone che la circondano potrebbe spingerla a fare cose che di solito eviterebbe,»

«Tipo?»

«Potrebbe essere sventata o imprudente. Intestardirsi su una particolare linea d'indagine escludendo tutte le altre o, al contrario, fare sempre più fatica a ricordare dei dettagli, perfino a distanza di un giorno. Potrebbe prendersela con quelli che la circondano.»

Quentin borbottò: «Cioè, con noi.»

Kendra annuì, ma aggiunse: «Potrebbe essere indotta a risolvere la situazione il più in fretta possibile, costi quel che costi.»

«Ma non hai detto che il suo istinto di conservazione la proteggerà?» obiettò John Garrett.

«Sì, alla fine. Ma da quanto siamo riusciti a scoprire, sono anni che Maggie fa questo, e ciò significa che deve essere fortemente motivata per poter essere di qualche aiuto. Ma con ogni probabilità questa è la peggiore inchiesta che l'ha vista impegnata, relativamente all'intensità della sofferenza umana che vi è implicata. La sola idea di uno stupro è orribile per una donna; vivere sulla propria pelle quel trauma fisico ed emotivo anche indirettamente dev'essere terrificante. Quando già soffri terribilmente, faresti di tutto per fermare il dolore se ne hai la possibilità.»

«Potrebbe farsi da parte.»

«Potrebbe?» Kendra alzò gli occhi, facendo riposare le dita solo per un attimo, quindi riprese a lavorare e a parlare con calma. «Che tu creda o no alle sue doti, John, non puoi negare che ci vuole una dose incredibile di determinazione e dedizione per sottoporsi volontariamente, in pratica tutti i giorni, ai peggiori dolori e traumi vissuti da altre persone. A spingerla in questa direzione è una convinzione molto radicata, e quale che sia, non le permetterà di farsi da parte.»

«Perciò terrà duro finché ce la farà» aggiunse Quentin «aprendosi volontariamente a dolori ed emozioni che nessuno di noi, potendo scegliere, accetterebbe di provare. Lottando forsennatamente contro se stessa e i suoi istinti.»

«In altre parole, è una mina vagante» osservò John.

«Nitroglicerina allo stato puro.»

John sospirò. «Ma può aiutarci, no?»

Quentin annuì. «Oh, sì, certo. Può farlo. Potrebbe anche farcela ad aiutare se stessa, quando tutto questo sarà finito. Ma la prova rischia di essere... sempre più dolorosa per tutte le persone coinvolte.»

«Ho sepolto mia sorella pochi mesi fa» disse John con calma. «Potrebbe andare peggio di così?»

Quentin esitò, scambiò un'occhiata fugace con Kendra, e rispose: «Può darsi, John. Lo so che stenti a crederci, ma la verità è che quando un nuovo dolore si va ad aggiungere a uno vecchio, il peso complessivo è assai più gravoso di quello di ogni singola ferita.»

Gli occhi sempre fissi sul rapporto della Scientifica, Kendra continuò: «Finora abbiamo quattro vittime, e in pratica lo stupratore non si è lasciato nessun indizio alle spalle. Nulla di concreto su cui lavorare. Questo vuol dire che la nostra inchiesta dovrà concentrarsi sulle persone coinvolte. Le vittime, il loro passato, gli amici e le famiglie. Tutte persone addolorate. Spaventate, arrabbiate, afflitte, sofferenti.»

John li osservò, accigliato. «State cercando di convincermi a lasciare in pace Maggie?»

«Tentar non nuoce» disse Quentin.

«Non sempre» intervenne Kendra.

Quentin rifletté, poi alzò le spalle e disse a John: «Comunque, quello che stiamo tentando di fare è avvertirti che, prima di migliorare, probabilmente la situazione peggiorerà anche per te.»

«Peggio di così...»

Con una smorfia Quentin rispose: «Le cose possono sempre peggiora-

re... accade spesso. Abbiamo un pazzo scatenato che gira là fuori e che non ha lasciato neppure il più piccolo indizio per poterlo fermare. Finora abbiamo quattro vittime, e potrebbero essercene altre. Non sappiamo come le scelga; in pratica non hanno nulla in comune, salvo il fatto di essere di sesso femminile e bianche... cioè circa metà della popolazione di una grande città. Abbiamo un capitano con aspirazioni politiche a capo di un dipartimento di polizia che pare abbia esaurito le proprie risorse. La città è terrorizzata, la stampa sempre più schierata... e dobbiamo condurre le indagini con i piedi di piombo perché in realtà non dovremmo essere qui.»

Quentin sospirò, scambiò un'altra occhiata con Kendra, e concluse: «Come possono peggiorare? Santo cielo, John, com'è possibile che migliorino?»

«D'accordo, ho capito.»

Quentin non calcò la mano. «Quando Kendra avrà finito di aggiornare la nostra banca dati, confronteremo le informazioni in nostro possesso con tutto ciò che l'FBI ha sui casi insoluti di stupro; anche se, tecnicamente, quasi tutti questi delitti apparentemente isolati non sono di nostra competenza, negli ultimi anni abbiamo cominciato a occuparcene perché se non vengono fermati subito gli stupratori tendono a diventare sempre più violenti. E di solito tutti hanno un background... ammesso di trovarlo e poterne seguire le tracce.»

«Cioè?»

«Stando alla polizia e ai dati in suo possesso, il nostro amico è attivo a Seattle da sei mesi. Ma il suo rituale è troppo consolidato perché sia un novellino.»

«Non sapevo che tu fossi anche un esperto di profili criminali.»

«Non sono un asso, ma lavoro con alcuni dei migliori sulla piazza, e qualcosa ho imparato. Kendra è d'accordo con me. Il nostro amico non è di primo pelo.»

«Insomma, ha colpito da qualche altra parte?»

«Probabile.»

«Ma la polizia avrà controllato, no?»

Quentin annuì. «Certo. Stando ai verbali, l'hanno fatto. Ma sembra che si siano accontentati di elencare le analogie più evidenti fra queste aggressioni: il fatto che accechi le proprie vittime, non parli, le scarichi in un posto isolato quando ha finito. La nostra esperienza ci dice che non bastano questi dettagli e analogie per avviare una ricerca esauriente in tutte le banche dati disponibili.»

«Quali altre analogie ci sono?»

La risposta venne da Kendra. «Fa di tutto per assicurarsi che queste donne non possano identificarlo, eppure, prima di rapirle, le osserva per un certo periodo. Le sceglie per una ragione molto precisa che, però, non ha niente a che fare con la facilità con cui può rapirle. Ha cambiato le tecniche di accecamento, diventando sempre più esperto e abile, e questo ci dice che è un aspetto abbastanza recente del suo rituale. All'inizio, magari, si era limitato a bendare o stordire le vittime prima di stuprarle: un'eventualità da non scartare. Il fatto che ora le accechi potrebbe costituire una naturale evoluzione del suo rituale... ma può anche essere che in passato almeno una vittima l'abbia visto e identificato.»

Dopo un po' John disse: «Vuoi dire che questo bastardo potrebbe essere stato arrestato e incarcerato?»

«Forse.»

«E poi è fuggito?»

«Può darsi. O ha scontato la pena. Secondo i nostri calcoli ora dovrebbe avere una quarantina d'anni, perciò potrebbe anche essere stato in prigione.»

«Sei d'accordo?»

Kendra smise di battere sui tasti il tempo sufficiente per voltare un'altra pagina del rapporto che stava studiando, quindi rispose: «No. Chissà perché, non credo che sia stato in prigione. Penso che si trasferisca da un luogo all'altro dopo un determinato periodo di tempo, un evento particolare o una svolta nel suo rituale.»

«Perciò» intervenne Quentin «confronteremo tutte le informazioni e le ipotesi con un minimo di fondamento a nostra disposizione con i dati dell'FBI provenienti dai dipartimenti di polizia di tutto il paese. Se saremo fortunati, riusciremo a trovare quanto basta per ricostruire il background di questo bastardo. E con un background in mano aumentano le probabilità di capire che tipo è e di sapere dove e come stanarlo.»

Kendra aggiunse: «Probabilmente ci vorranno almeno un paio di giorni per fare il confronto con le informazioni che abbiamo, e alla fine avremo un lungo elenco di possibilità che dovremo scremare.»

John fissò Quentin. «Come diavolo fa a scrivere e parlare?»

«Ha una mente elastica... unica. Tutto qui» borbottò Quentin.

«Mi fa venire i brividi» osservò John.

«Mi sa che lo fa per innervosirmi.»

Kendra sorrise senza alzare gli occhi dal suo lavoro. «Bisognerebbe

chiamare la polizia e scoprire se hanno qualche novità.»

«Per questo ho chiesto a Maggie di incontrarci» disse John. «Non che nutra grandi speranze in proposito, ma scommetto che Andy comincerà a insospettirsi se non mi faccio vedere da quelle parti un giorno sì e uno no.» Stava fissando Kendra, e quando questa smise di colpo di digitare per guardare Quentin, John seguì il suo sguardo e sentì uno strano brivido lungo la schiena.

Quentin non stava guardando niente in particolare, tranne forse qualcosa che solo lui poteva vedere. Aveva gli occhi sfocati eppure curiosamente fissi, ed era assolutamente immobile.

«Quentin?» La voce di Kendra era calma. «Cosa c'è?»

Quentin non rispose; solo dopo un lungo minuto di silenzio si ridestò dal torpore e prese a fissarli. La sua espressione era immutata, ma gli occhi sembravano di ghiaccio. Lentamente disse: «John, la polizia avrà presto delle novità. Questione di minuti.»

Hollis sapeva che Maggie era rilassata; lo intuiva dal suo tono di voce distaccato. Era una voce interessante, stranamente intrigante per la dolcezza di fondo, suadente ma ingannevole come la superficie piatta di una pozza d'acqua profonda. Ma cosa c'era sotto la superficie? C'è sempre qualcosa.

«Possiamo parlare di ciò che vuole» stava dicendo. «Come ieri. Scelga lei un argomento a caso. Il meteo, lo sport... i cavoli e i re.»

Hollis sorrise. «Lewis Carroll, vero? La mia citazione preferita era sempre quella: credi in sei cose impossibili prima di colazione. Non c'è modo migliore di iniziare la giornata.»

«La capisco. Al giorno d'oggi non si comprende come qualcuno possa avere una mente limitata. Quasi ogni giorno sui giornali compare una notizia che scuote una nostra certezza.»

«Forse essere umani significa proprio questo» buttò lì Hollis. «Mettere continuamente in discussione le nostre certezze.»

«Può darsi» annuì Maggie. «Comunque, è una bella definizione.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Fra qualche giorno le toglieranno le bende. Come si sente?»

«Lo sa che sembra lo strizzacervelli dell'ospedale?» osservò Hollis, eludendo la domanda.

«Mi scusi. Dev'essere una deformazione professionale. Passo un sacco di tempo a domandare alla gente come si sente. Ma sono curiosa. Se l'ope-

razione è riuscita e tornerà a vedere, pensa che possa aiutarla ad andare avanti e a rifarsi una vita?»

In realtà Hollis non voleva rispondere ma si trovò a farlo suo malgrado. «In parte, sì. Se recupero la vista, non avrà... distrutto tutto. Mi rimarrà la mia arte, come prima, perciò probabilmente mi sarà utile. Avrò qualcosa su cui concentrarmi.»

«Ma la sua arte sarà comunque diversa» osservò Maggie. «Nessuno subisce una violenza senza uscirne profondamente cambiato.»

«Si riferisce ai sogni?» domandò all'improvviso Hollis.

«Sì.» La voce di Maggie era calma, serena, come se parlasse della cosa più normale del mondo. «I suoi sogni si sono fatti più violenti e molto più nitidi, pieni di incubi. Comunque, di notte si sveglia spesso. I suoi sensi si sono affinati, e ogni sua reazione sarà più rapida. E passerà un sacco di tempo prima che si senta di nuovo al sicuro.»

«Neanche lo strizzacervelli è stato così diretto.»

«Non vedo perché tacerle la verità. Lei è una donna intelligente, e ha avuto tutto il tempo di ragionare in queste ultime settimane. Di interrogarsi su cosa è cambiato e cambierà in futuro. Come cambierà la sua arte. Ne sono sicura, anche se non conosco i suoi quadri precedenti.»

«Sì, lo so.» Hollis afferrò con forza i braccioli della sedia. «Ma in cosa cambierà?»

«Lo scoprirà da sola. Ritengo che dipingerà immagini più nette... colori più vivaci. Forse sceglierà soggetti che prima evitava o magari si fisserà su un paio di immagini eliminando quasi tutte le altre.»

«Come quella del bisturi che ha usato per cavarmi gli occhi?»

«Può darsi. O qualche altra immagine che per lei significa violenza o smarrimento. Potrebbe non essere legata a quello che ha passato... almeno in apparenza. Ma un legame ci sarà. E lei saprà qual è, o dovrà scoprirlo. Le immagini non l'abbandoneranno finché non sarà scesa a patti con loro.» La voce di Maggie restò professionale, ma piena di pietà e simpatia.

Hollis sospirò. «Prima la mia mente era sempre affollata di immagini. Ma come potrò ricavare delle immagini da questa esperienza? Quello che mi è capitato è avvolto nel buio. Non ho visto nulla.»

«Gli altri sensi riempiranno gli spazi vuoti. Quello che ha ascoltato e provato... annusato... quello che ha toccato e quello che l'ha toccata.»

«Il tocco del male. Come farò a dipingerlo?»

«Non lo so. Ma lei, Hollis, saprà farlo. Alla fine capirà. E dovrà dipingerlo o, comunque, dargli una forma. Gli artisti esistono per questo.»

«È questo che fa lei? Dare una forma al male?»

«Credo di sì. O almeno cerco di smascherarlo.»

Hollis fece un mezzo sorriso. «Sa qual è l'ironia della sorte? Ero venuta qui per rifarmi una vita. Avevo ereditato abbastanza denaro da poter abbandonare l'arte commerciale e prendermi qualche anno per scoprire se avevo abbastanza talento per diventare una vera artista. E avevo appena allestito il mio studio quando mi è capitato questo. A volte, il destino si diverte a prenderci a calci nel sedere.»

«Sì, l'ho notato anch'io.» Maggie fece una pausa prima di aggiungere: «Immagino che sia inutile chiederle se si ricorda di qualcuno che la osservava prima dell'aggressione... che la seguiva.»

«Non ricordo niente di strano. Insomma, se mi teneva d'occhio, non me ne sono mai accorta. Se ci penso, mi vengono i brividi. Perché... perché proprio io? Lei lo sa?»

«La polizia non ha trovato un comune denominatore fra le vittime. Aspetti differenti, lavori e stili di vita differenti, età differenti... anche se pare preferisca le ventenni. Con molta probabilità, Hollis, non ha fatto niente di speciale e di sicuro non è colpa sua. Corrispondeva al modello di donna che la sua mente bacata ha partorito, tutto qui.»

«Pensa che... lo rifarà? Aggredirà un'altra donna?»

«Sì.»

La risposta immediata, sicura scosse Hollis, ma solo per un attimo. «Finché non verrà fermato. Sì, certo. Ma perché? Perché lo fa?»

Adesso fu Maggie a sentirsi scossa, ma poi rispose lentamente. «Sono sicura che uno psicologo o un esperto di profili criminali saprebbero trovare moventi di ogni tipo. E sono sicura che sarebbero azzeccati. C'è sempre una ragione che determina le nostre azioni, se non comprensibile, almeno spiegabile... perfino per i mostri.»

«E qual è la ragione vera? Il vero movente dei suoi crimini?»

«Un maniaco di questo tipo agisce sempre sulla scorta di una causa scatenante.»

Hollis piegò la testa di lato per ascoltare quella voce così calma e suadente, ma anche così ingannevole. Si domandò cosa diavolo fosse quello che sentiva agitarsi negli abissi inesplorati che si celavano sotto l'apparente tranquillità di Maggie.

Qualcosa di... freddo. No, in realtà no. Gelido. Qualcosa di oscuro e gelido.

Paura? Conoscenza? Comprensione?

Per qualche ragione Hollis era restia a chiederglielo ad alta voce. Forse perché non conosceva bene Maggie. Forse perché si era quasi convinta che stesse lavorando fin troppo di fantasia nel buio dietro le bende.

O forse soltanto perché aveva paura della risposta.

Hollis si sforzò di concentrarsi sul possibile movente di un mostro. «Qual è? Perché fa questo, Maggie?»

«Perché gli piace. Perché vuole farlo.»

Hollis sospirò. «Sì. L'avevo capito da come mi toccava, come se la mia pelle stessa lo eccitasse. Da come mi... annusava.»

«Gli piaceva il suo profumo?»

«Evidentemente. O voleva ricordarselo. Continuava ad... annusarmi. Sentivo il suo fiato addosso, poi lo sentivo annusare. Il braccio, la gola, il seno. Dappertutto. Ormai avevo smesso di chiedere pietà.» Hollis sentì la voce uscirle come se appartenesse a qualcun'altra; parlava a raffica.

«Ero legata, non potevo muovermi. Quando ho ripreso conoscenza la prima volta, è stato allora che ho capito che mi aveva strappato gli occhi. Ho lottato, mi sono battuta... l'ho maledetto. Ma era inutile. Strillavo come un'aquila e lottavo con le unghie e con i denti, ma la cosa non gli faceva nessun effetto. O almeno così sembrava. Mi ha fatto... quello che voleva. Mi ha stuprata. Dopodiché, quando ho smesso di urlare e insultarlo, mi ha picchiata... scientificamente. Per sopportare il dolore senza urlare ho dovuto ricorrere a tutte le mie forze. Non volevo che mi sentisse urlare per il dolore. Non volevo dargli questa soddisfazione. Perciò, zitta, mi sono concentrata e mi sono messa ad ascoltarlo.»

«Cos'ha sentito, Hollis?»

«Il suo respiro. Era muto come un pesce, ma un paio di volte l'ho sentito canticchiare. Non era una canzone che conoscevo, anche se aveva qualcosa di familiare. No, non era una canzone. Canticchiava con la bocca chiusa. E...»

«E cosa?»

«C'era anche qualcos'altro, ma non me lo ricordo. So di aver sentito un altro suono che mi ha spaventato perché l'ho riconosciuto o perché ho pensato che avrei dovuto riconoscerlo. Qualcosa che, però, ora non ricordo.»

Hollis sapeva che Maggie le stava vicino, e restò impassibile quando una mano gelida si posò sulla sua.

«Prima o poi le verrà in mente, Hollis.»

«Però ricordo tutto il resto. Maledizione, ricordo tutto quello che mi ha fatto. Ricordo il suo alito in faccia che sapeva di gomma da masticare alla

menta. Ricordo che profumava di saponetta Ivory. La sua pelle calda e tutta sudata contro la mia. Ansimava come un maiale mentre mi stuprava. Ricordo tutto tranne quello. Perché?»

«Una ragione ci sarà. C'è sempre una ragione.»

«Vuole dire che il mio cervello mi impedisce di ricordare? Ma perché? Tutte le cose orribili che mi ha fatto... e non riesco a ricordare un suono. Perché?»

«Non lo so. Ma lo capiremo, glielo prometto, Hollis.» Maggie fece un sospiro e a Hollis parve di avvertire un'esitazione, ma la voce era calma quando le domandò: «Può cominciare dall'inizio? Mi racconta tutto ciò che è accaduto da quando è stata rapita?»

«Sì» rispose Hollis. Si afferrò con la mano a quella di Maggie. «Ora credo di poterlo fare.»

La stanza di Hollis Templeton era quasi in fondo a un corridoio stranamente silenzioso, su un piano altrettanto tranquillo dell'ospedale; i medici avevano pensato che sarebbe stata meglio lontana dal trambusto che regnava in quasi tutto l'edificio. Perciò, quando, uscendo dall'ascensore, passò davanti alla sala d'attesa, John si rese conto che senza volerlo stava camminando più silenziosamente del solito lungo il corridoio deserto, come se non volesse turbare l'atmosfera pacifica.

John Garrett svoltò e si bloccò di colpo alla vista di Maggie. Era uscita dalla stanza di Hollis e si era appoggiata alla parete accanto alla porta. Si teneva stretto l'album da disegno, la testa china, i lunghi capelli sul volto pallido, ma anche da lontano John riuscì a vedere che le spalle le tremavano e a sentire che singhiozzava. Uno strazio.

Prima che lei potesse vederlo, John arretrò in silenzio e si fermò sulla porta della sala d'attesa, sconvolto e frastornato.

Magia. No, non era magia quello che faceva. Le sue doti appartenevano al paranormale come aveva detto Quentin o era solo estremamente sensibile alle emozioni altrui? Comunque, stava di fatto che Maggie soffriva come le vittime che cercava di aiutare. Si domandò se avesse il diritto di pretenderlo da lei. Se qualcuno avesse il diritto di farlo.

E, di nuovo, si domandò perché lo faceva. Aveva pensato di incaricare un investigatore di indagare sul suo passato, una possibilità da non scartare, ma non era sua abitudine violare la privacy delle persone a quel modo. Soprattutto non quella di una persona con cui intendeva collaborare. Frugare nel passato di qualcuno senza autorizzazione non era la mossa più a-

datta per creare un rapporto di fiducia e collaborazione reciproche.

Quentin e Kendra erano assolutamente convinti che le motivazioni di Maggie fossero non solo forti ma anche profonde, e la prova era lì sotto gli occhi di John. Per mettersi volontariamente in gioco a quel modo, le sue ragioni dovevano essere molto profonde.

E allora quali erano? Cosa poteva spingere una donna sensibile, intelligente e di talento a torturarsi così?

John infilò le mani nelle tasche del giubbotto di pelle e si appoggiò alla parete in attesa, ben consapevole che soltanto Maggie avrebbe potuto rispondere a quella domanda. E non c'era bisogno che qualcuno gli ricordasse che era un argomento che avrebbe preferito evitare, soprattutto con un estraneo.

Immerso in quelle riflessioni, John si distrasse al punto da non accorgersi che Maggie gli stava accanto.

«Cosa ci fai qui?» A parte gli occhi arrossati e la faccia tirata, non c'era traccia della tempesta di emozioni di cui John era stato testimone.

«Ho chiamato la Centrale. Andy mi ha detto che forse eri qui a colloquio con Hollis Templeton. E mi ha anche detto che ha cercato invano di contattarti.»

«Avevo spento il cellulare, come di solito faccio durante un interrogatorio.» Maggie si rabbuiò. «Ma ho ricevuto il tuo messaggio. L'appuntamento era per le quattro.»

John annuì. «Be', però, non sarebbe male andarci ora.»

«Perché?»

John avrebbe preferito tacerglielo, ma non aveva alternativa. «Maggie, forse c'è stata un'altra aggressione. Da due ore non si hanno notizie di una donna. Il marito era appena rientrato da un viaggio d'affari e ha scoperto che era sparita e il portone di casa era spalancato.»

Maggie lo fissò, immobile. «Non è tutto, vero? Cosa c'è ancora?»

Non avrebbe voluto dirglielo.

«John? Cosa mi nascondi?»

«È incinta. Di sei mesi.»

Hollis restò seduta alla finestra, ma solo perché non aveva la forza di spostarsi. Parlare dell'aggressione, raccontare a Maggie gli orribili dettagli che fino ad allora aveva preferito dimenticare, l'aveva svuotata. Ma meno di quanto si sarebbe aspettata.

E si rendeva conto che si sentiva meglio di quanto fosse lecito supporre.

Era tranquilla, quasi in pace.

"Grazie a lei."

«Grazie a Maggie?» Ormai le sembrava quasi normale parlare con la sua voce amica. Perfino rassicurante.

"Sì."

«Perché? Soltanto perché è stata ad ascoltare? Perché è stata comprensiva e affettuosa?»

"No. Perché si è presa un po' del tuo dolore."

Hollis si rabbuiò. «Cioè?»

"Te l'ha portato via. Se l'è preso dentro, in modo da farti soffrire meno."

«Non vorrai dire che ha assorbito fisicamente quello che io provavo?»

"Maggie ha un dono unico. Ecco perché volevo farti parlare con lei. Così potrai guarire."

«Ma... ha sofferto?»

"Sì."

Hollis era terrorizzata; a nessuno avrebbe augurato una cosa simile, e Maggie stava solo cercando di darle una mano... «Accidenti, perché non me l'hai detto?»

"Non potevo avvertirti. E neppure lei. Sapevamo tutte e due che avresti fatto di tutto per non infliggere questo dolore a un'altra persona. E sapevamo anche che, in tal caso, nel timore di farla soffrire, non le avresti raccontato le cose che doveva sapere."

Per quanto sconvolta, Hollis realizzò una cosa che stranamente fino ad allora le era sfuggita. «Tu conosci Maggie, vero?»

"Sì che la conosco. Ci conosciamo benissimo."

7

«La Scientifica ha rivoltato come un calzino l'abitazione, ma finora niente. Io ho fatto setacciare il quartiere, ma essendo un lunedì la gente stava per lo più al lavoro o a scuola e la zona era quasi deserta... oggi, almeno.»

«Da quando era via il marito?» domandò John Garrett.

«Da giovedì. Dice di essere stato a una riunione d'affari sulla costa orientale, e non ho motivo di dubitarne. Comunque, è arrivato stamattina in aeroporto. E dato che è sconvolto dal dolore, non mi pare il caso di sospettare di lui. Scommetto che non c'entra nulla. Dice di aver chiamato la moglie dall'albergo ieri sera tardi; i tabulati confermano la sua versione e risulta che la conversazione sia durata a lungo. Perciò, c'è un vuoto di dodici

ore. Probabilmente è allora che è sparita. Secondo gli amici e i familiari, non era tipo da scappare di casa...»

Maggie cercò di concentrarsi sul racconto di Andy Brenner, ma non era facile. Il colloquio con Hollis, per quanto utile potesse risultare in futuro, l'aveva svuotata; il dolore e l'angoscia della donna, rivissuti per la prima volta dopo l'aggressione, erano ancora una ferita aperta. Maggie doveva riaversi dallo shock. Purtroppo, però, non le erano stati concessi il tempo e la tranquillità necessari.

Così stava fingendo. O cercando di fingere.

«... il marito dice che nessuno si accorgerebbe che è incinta.»

«Lui lo sa» si lasciò scappare Maggie.

Da dietro la scrivania Andy si incupì. «Chi, lo stupratore? Se non si vede, come fa a...»

«L'ha osservata. L'avrà vista fare i preparativi...»

«Cioè?» domandò John Garrett.

Maggie non alzò lo sguardo. «Le visite dal medico, gli acquisti, gli arredi. È il loro primo figlio. Ci sono un mucchio di cose da fare.»

Andy disse: «Ma non avrà capito a che punto era arrivata la gravidanza.»

«Forse no. Ma non ci giurerei.»

Andy fece una smorfia e si grattò la nuca. «Neanch'io. Cos'è questo, un nuovo capriccio di quel bastardo? Cielo! Se salta fuori che Samantha Mitchell è stata rapita dallo stupratore, in città si diffonderà il panico.»

Maggie fece un sospiro e si sforzò di tenere ferma la voce: «Hai capito che con tutta probabilità lei non sopravviverà.»

«Non potevi aspettare a dirlo fino a stasera?»

«È la verità, e tu lo sai. Hollis mi ha detto che l'ha picchiata con precisione scientifica e che l'ha violentata almeno tre volte. Aveva lesioni interne così gravi che non potrà più avere figli. Aggiungici lo shock fisico ed emotivo di essere accecata, e le probabilità che una donna incinta o il figlio possano sopravvivere a un'aggressione si riducono al lumicino.»

Andy scosse la testa, scuro in volto, ma disse: «È saltato fuori qualcosa di utile dal colloquio con Hollis Templeton?»

«Non lo so. Può darsi. Dettagli, ma non di quelli che potrebbero tornare utili alla polizia, almeno per ora.»

«Tipo?»

Maggie inspirò poi liberò lentamente il fiato, cercando di nascondere la stanchezza. «Masticava una gomma alla menta o delle mentine per l'alito. Di tanto in tanto canticchiava, ma non era un motivo noto. Era attratto dal-

la sua pelle e dal suo profumo.»

John si spostò sulla sedia, e a mezza bocca borbottò: «Figlio di puttana!»

Doveva essere terribile per lui ascoltare quelle cose, sapendo che la sorella era stata rapita e torturata dallo stesso animale, pensò Maggie. Per la prima volta realizzò che probabilmente John non dormiva meglio di lei e che di sicuro i suoi incubi peggioravano ogni volta che veniva a conoscenza di una nuova brutalità inferta alla sorella.

Andy, più capace di non farsi travolgere dalle emozioni, domandò a Maggie: «In realtà, non mi sembrano dettagli che potrebbero tornare utili neppure a te. Ti sei fatta un'idea di questo tizio? Ha un volto?»

«Ogni dettaglio torna utile, prima o poi.» Ogni dettaglio, ogni fremito di angoscia e ansia che aveva condiviso con Hollis. E con Ellen. E Christina.

«Hai già un suo ritratto?»

«No, non ancora.»

«Andy, lo so che il tuo capo non sarebbe d'accordo, ma non potremmo visitare la casa dei Mitchell?» chiese John.

«E chi dovrebbe farlo?»

«Io e Maggie.»

Maggie avrebbe voluto protestare, ma si trattenne. Fino ad allora era riuscita a tenere nascoste ad Andy Brenner le sue reazioni alle scene di violenza o dolore e, se possibile, intendeva continuare a farlo. Era già abbastanza difficile fare quello che faceva senza doversi anche preoccupare del disagio e della paura che la maggior parte di questi poliziotti avrebbe manifestato alla vista di una delle sue... performance.

Non aveva la più pallida idea dell'opinione di John riguardo a ciò di cui era stato testimone sabato, ma era sicura che lui e il suo amico ne avessero parlato a lungo. Quel suo amico che si spacciava per sensitivo.

Aveva freddo. Ed era preoccupata. Stava andando troppo in fretta? Poteva permettersi di rallentare? Era importante fermare quel mostro prima che distruggesse altre vite, ma quale prezzo avrebbe pagato se avesse scelto la strada sbagliata? E chi l'avrebbe pagato?

«Maggie, ce la farai?» domandò Andy.

Lei annuì. «Sto benissimo.» Era una bugia, ma le era sembrata abbastanza convincente.

«So che di solito Maggie visita la scena di un crimine» disse Andy lentamente «ma perché vuoi farlo anche tu, John?»

"Perché vuole tenermi d'occhio." Naturalmente, però, Maggie evitò di dirlo e aspettò in silenzio.

«Forse» rispose John Garrett «perché sto cercando di immedesimarmi nell'inchiesta. Di vedere tutto. E, chissà, Andy, che non possa scoprire qualcosa che voi poliziotti non avete notato. Di solito, quando mi interesso a qualcosa, non mi sfugge niente.»

Era vero, pensò Maggie, ma c'era anche dell'altro.

Andy tamburellò le dita sulla scrivania per un attimo, tenendo d'occhio John, quindi fece spallucce. «D'accordo. In ogni caso, desideravo che Maggie facesse un sopralluogo, e tanto vale che l'accompagni, anche se dubito che scoprirai qualcosa che ci è sfuggito. La Scientifica avrà praticamente finito quando arriverete, e Mitchell ci ha autorizzato a fare tutto quello che serve per trovare la moglie, perciò non credo che ci metterà i bastoni fra le ruote. Ammesso che se ne renda conto, cosa di cui dubito.»

Maggie si alzò in piedi insieme a John, ma si bloccò per chiedere ad Andy: «C'è dell'altro? Nessuna novità?»

Solo chi lo conosceva bene avrebbe notato l'esitazione prima di rispondere. «No, niente. Almeno finché non arriva il rapporto della Scientifica, stasera.»

Maggie finse di non accorgersi di nulla e annuì mentre si girava dall'altra parte. Più tardi sarebbe tornata per mettere Andy alle strette e cercare di scoprire cosa bolliva in pentola. A meno che non fosse lei, e non John Garrett, quella che Andy voleva tenere all'oscuro.

La cosa non le andava a genio. In fin dei conti, a chi doveva lealtà? Alla polizia o a John? Una domanda che non avrebbe dovuto porsi, ma che si era posta. E sapeva anche perché.

Accantonando per il momento quei pensieri inquietanti, Maggie seguì John fuori dalla stazione di polizia. Lui rimase in silenzio finché non furono sui gradini, dove le fece una strana richiesta.

«Andiamo con la mia auto, ti dispiace? Dopo ti riporto qui.» John fece una smorfia quando Maggie lo guardò, perplessa. «Non so se l'hai notato, ma di questi tempi un uomo solo che gira in città viene guardato con sospetto, specialmente in un quartiere come quello dove stiamo andando. A parte che non mi va di passare per uno stupratore, preferirei comunque evitare quest'attenzione morbosa.»

Maggie annuì di malavoglia, lo accompagnò all'auto e solo quando furono in viaggio aprì bocca. «È il non sapere che preoccupa. Per le donne di questa città, ogni sconosciuto potrebbe essere lo stupratore... e, purtroppo, ci sono un sacco di donne che non sono neppure sicure dei propri uomini.»

«Che tristezza! Dev'essere orribile guardare qualcuno di cui si pensava

di potersi fidare e rendersi conto che si dubita di lui.»

«Me l'immagino.»

John le lanciò un'occhiataccia. «Te l'immagini? Come, non lo senti nell'aria, quando succede?»

«Perché me lo chiedi se non credi che sia possibile?» Il tono di Maggie era duro. «A proposito, è per questo che hai voluto che ti accompagnassi dai Mitchell? Per assistere a un'altra... delle mie performance e liquidarla con una spiegazione qualunque?»

John restò in silenzio per un attimo, poi disse: «Mi fa rabbia quando Quentin ha ragione. Ha detto che probabilmente sei vissuta quasi sempre nel dubbio.»

«Se non lo sa lui che è un veggente! Comunque, tu non ci credi lo stesso, no?» A un tratto Maggie si accorse che non stavano andando all'indirizzo indicato da Andy Brenner ma da tutt'altra parte. Dove diavolo...

«Veggente? Ma non è un termine vecchio come il cucco?»

Maggie alzò le spalle. «Credo di sì. Comunque, Quentin ha spiegato che lui non legge il futuro, lo conosce. È diverso.»

«E tu?»

«Io cosa?» Maggie lottò contro il panico nascondendosi dentro una corazza d'indifferenza.

John sospirò e disse con calma: «Quando visiti un luogo dove si è consumata una violenza, le cose le vedi? O le sai? O le senti?»

Maggie gli fece la stessa domanda di prima: «Perché me lo chiedi se non credi che sia possibile?»

«Non ci ho mai creduto, mi è sempre sembrato impossibile, ma questo non significa che non possa ricredermi, Maggie. Quentin mi aveva avvisato che era stata rapita un'altra donna. Poco dopo ho chiamato Andy e ho saputo dei Mitchell. Quentin lo sapeva.»

«Sono sicura che hai trovato una spiegazione. Può darsi che avesse tirato a indovinare, no?» Ormai aveva capito qual era la direzione che avevano preso. Maledizione!

«Può darsi. Ma allora in questi anni di colpi di fortuna ne ha avuti davvero molti, troppe volte conosceva la verità prima del tempo. E poi ci sei tu.»

Con calma Maggie disse: «Io sono soltanto particolarmente sensibile. Ho una fantasia spiccata, tutto qui.»

«Mi sa che è da una vita che te lo senti ripetere.»

«Infatti.»

«D'accordo. Ma almeno io sto cercando di aprire la mia mente, ammettilo.»

Dopo un attimo Maggie disse tranquillamente: «Ci scommetto che sul lavoro usi calcolatrici, computer e altri macchinari. Ora ti chiedo: per ritenerti soddisfatto delle informazioni e delle risposte che ti forniscono devi per forza conoscere i loro segreti... il modo in cui funzionano?»

«No, ma devo confidare nel fatto che le informazioni siano accurate e affidabili, e a volte questo richiede almeno una conoscenza approssimativa del meccanismo. E poi tu non sei una macchina. Io voglio capirti, Maggie, credimi.»

Maggie si girò e lo fissò negli occhi. «Se il tuo amico Quentin non ti ha convinto in tanti anni, come posso sperare di riuscirci io? Almeno le cose che lui ti dice sono verificabili; sono previsioni che trovano riscontro nella realtà quando si avverano. Invece quello che faccio io non ha nessun riscontro. È tutto soggettivo. Inoltre, non me la sento di fare i salti mortali per convincerti, John. Non ne ho la forza. Pensa solo che ho delle doti particolari affinate da anni e anni di collaborazione con la polizia, e accontentati di questo. Non posso provare nulla.»

«Non puoi?»

«No.»

John accostò l'auto al marciapiede e si fermò, quindi la fissò. «Ce l'hai un modo per dimostrarlo.»

A Maggie bastò un'occhiata per capire dov'erano. «No, non ci riesco.»

«Perché il colloquio con Hollis Templeton ti ha svuotata?»

«No» rispose sincera.

«Perché devi risparmiare le tue energie per i Mitchell?»

«In parte.»

John Garrett annuì come se avesse avuto conferma di una profonda convinzione. «Solo in parte. Insomma, cosa mi nascondi, Maggie? Andy mi ha confessato che non sei stata nell'appartamento di Christina dopo la sua morte. Perché no?»

Maggie fece un sospiro profondo. «Ho le mie buone ragioni.» Ragioni che lui non avrebbe capito, tanto meno creduto.

«Di che tipo?»

«Private.»

«Maggie...»

«John, non metterò piede nell'appartamento di Christina. Non oggi. Scordatelo.»

«Potrei almeno sapere perché?»

Maggie scosse appena la testa. Niente da fare.

«Sto cercando di capire» disse John lentamente, come se scegliesse le parole con cura. «La domanda è molto semplice, Maggie... Perché mia sorella si è suicidata? Io credo che tu la risposta la conosca, perciò mi domando perché non ci provi neppure. Chiedo troppo? Entra nel suo appartamento e dimmi cosa vedi. O sai. O provi. Ti prego.»

Andy riattaccò il telefono e guardò torvo Jennifer, che si stava avvicinando alla scrivania. «Ti scongiuro, dimmi che hai trovato qualcosa.»

Jennifer si mise a sedere e disse: «Dalla Scientifica non aspettavamo nulla, soprattutto così in fretta. Quindi è qualcos'altro che ti ha messo di cattivo umore. O qualcuno. Drummond?»

Se possibile, Andy si incupì ancora di più. «In tutta sincerità non so se temere o desiderare ardentemente che arrivi presto il giorno in cui si insedierà nel palazzo del governatore. Almeno me lo sarò tolto dai piedi... ma poveri noi!»

«Fammi capire. Samantha Mitchell o il marito hanno amici altolocati?»

«Accidenti, conoscono tutti, o almeno così dice Luke. E tutti fanno pressione perché trovi al più presto la moglie di Mitchell.»

«E tu gli avrai detto che ci stiamo provando.»

«Sì, gliel'ho ricordato.»

Jennifer sorrise. «Be', eccoti qui qualcosa che ti risolleverà il morale.»

Andy si rianimò. «Cos'è?»

«Mentre Scott sta cercando di rintracciare quei fascicoli mancanti, io ho dato un'altra occhiata a quel libro che ho preso in prestito. Non ci sono molti particolari sulla serie di omicidi del 1934, ma ho fatto una scoperta interessante. A quanto sembra, la polizia non era certa se le vittime fossero sei o otto. Il verdetto ufficiale è stato sei, ma è chiaro che gli investigatori avevano dei dubbi.»

«Tipo?»

«Erano sicuri che le prime sei fossero state assassinate dalla stessa persona, date le analogie fra un caso e l'altro. Le donne venivano stuprate e uccise da un'altra parte e i loro corpi abbandonati in luoghi isolati o deserti; in più venivano selvaggiamente picchiate, tutte le vittime presentavano ferite da difesa, ed erano sempre vestite.»

Andy aggrottò la fronte. «Ah, sì?»

«Tutti i cadaveri avevano i vestiti indosso, con i bottoni allacciati e sen-

za uno strappo. E la cosa è interessante per parecchi motivi. Innanzitutto, le donne erano senza biancheria intima. Niente reggiseni, calze, mutandine o bustini. Senza biancheria, ma vestite. E di solito sui vestiti non c'era traccia di sangue o di sporcizia.»

«Insomma, le spogliava... e poi le rivestiva ma senza la biancheria intima. La conservava come trofeo?»

«Forse. Ma pensa alla difficoltà... a quanto dovesse essere macchinosa tutta la faccenda. Quando aveva finito, le donne erano morte o moribonde. E invece di scaricarle da qualche parte nude, che era la cosa più facile e semplice da fare date le circostanze, perde tempo e si affanna a rivestirle come se volesse proteggere il loro pudore.»

«Ne hai parlato con la strizzacervelli?»

«No. Ma l'ho già sentita parlare di cose simili, quindi sono sicura di poter avanzare un'ipotesi non del tutto campata in aria. Credo che il dettaglio sia importante, Andy. Potrebbe semplicemente trattarsi del fatto che il killer vivesse allora in un'epoca molto più... pudica. Oppure potrebbe trattarsi di un suo capriccio: le umiliava in tutti i modi possibili, ma lo faceva per il suo divertimento personale. Gli altri uomini le dovevano vedere coperte dalla testa ai piedi.»

«Le menti bacate hanno fissazioni di questo tipo. Ok, ti seguo. Insomma, sembra proprio che quelle sei donne siano state uccise dallo stesso assassino. Ma mi stavi dicendo che c'erano dubbi sulle altre due.»

«Già.»

«Perché? Il modus operandi era completamente differente?»

«Due donne giovani abbandonate in luoghi isolati, ovviamente stuprate e uccise altrove, piene di lividi, con ferite da difesa e con indosso i vestiti praticamente intatti e abbottonati con cura.»

«Sembrerebbe il nostro uomo.»

«Sì, se non fosse per un dettaglio.»

«Quale?»

«Gli occhi... asportati malamente, da un dilettante.»

Andy restò a guardare Jennifer per un attimo, poi esclamò: «Merda!»

«Sì. Allo stato attuale dello nostre conoscenze sull'escalation e l'evoluzione di questo tipo di maniaco sessuale, direi che queste ultime due vittime sono legate a doppio filo alle prime sei. Era diventato più violento e più creativo, tutto qui. Quindi, in tutto le vittime sono otto, Andy. Assassinate nel giro di un anno e mezzo.»

«E questo potrebbe significare che abbiamo davanti un altro anno di o-

micidi e quattro... o forse tre... altre vittime.»

«Sì, se il nostro uomo sta replicando quei vecchi delitti. Certo di analogie con gli omicidi del 1934 ce ne sono. Tutte le nostre vittime, però, sono sopravvissute alle aggressioni e soltanto una è morta per le ferite, ma potrebbe essersi trattato solo di fortuna; a differenza delle donne del 1934, sono state trovate prima di morire dissanguate. Le nostre vittime, è vero, sono nude, ma questo potrebbe spiegarsi con il fatto che il nostro uomo ha meno paranoie del suo predecessore. O una maggiore conoscenza della medicina legale.»

«Certo che ce l'ha» disse Andy, serio. «E appare sempre più probabile che abbia studiato qualcuno di questi delitti del passato. Per trarne ispirazione, maledizione all'anima sua!»

«Non ce l'ha un'anima» dichiarò Jenn.

Andy grugnì in segno di approvazione. «E l'altra data» il 1894? Cosa mi dici?

«Nessuna novità finora, almeno in quel libro. E non abbiamo trovato nessun fascicolo di quell'anno... né qui da noi né in nessun'altra stazione di polizia. È passato un sacco di tempo da allora, Andy.»

«Vero. Non ci resta che continuare le ricerche. Abbiamo forse un'alternativa?»

Jennifer sospirò e si alzò in piedi. «Sì, hai ragione. A proposito, so che per ora la cosa rimane un segreto fra noi, ma pensi di informare Maggie?»

«Non ho ancora deciso. Tu cosa ne dici?»

«Io glielo direi.»

Andy si appoggiò allo schienale e la guardò con curiosità. «Perché?»

«Perché Maggie lavora meglio quando ha tutte le informazioni a sua disposizione. E perché... è bravissima con le cose che non si possono toccare con mano... impalpabili. Le vittime le forniscono impressioni soggettive, sensazioni, dolori, e in mezzo a tanta confusione Maggie individua un volto che noi possiamo cercare di rintracciare. Maggie è emozione e istinto. Il suo approccio è diverso dal nostro. Magari a lei viene un'idea o ha un'intuizione che noi non avremo mai.»

«Sì.» Andy Brenner annuì lentamente. «Forse, sì.»

«E Garrett? Glielo dirai?»

«Non lo so ancora.»

«Così forse non sarebbe più così ossessionato dalla morte della sorella.»

«Magari! E le risorse di cui dispone potrebbero anche tornarci utili. Non lo so. Vedremo come va a finire.»

«Sono contenta di non dover essere io a decidere» disse Jennifer, quindi tornò alla sua scrivania.

Magari fosse stato un altro a dover decidere! Andy era un bravo poliziotto, e forse era il suo istinto innato ad avvertirlo che questo particolare caso esulava, chissà perché, dalla sua esperienza. Non perché il bastardo torturava brutalmente le vittime e faceva di tutto per nascondere la propria identità, ma per il modo agghiacciante in cui si divertiva ad appagare i propri insani desideri.

Magari avesse potuto passare quella patata bollente a qualcun altro! Ma non poteva farlo. Era compito suo, e doveva trovare il bandolo della matassa. Il che significava che Jenn aveva ragione e che doveva informare Maggie di queste ultime tessere del mosaico.

Non solo: doveva infrangere le regole, ignorare l'ordine di Drummond, e coinvolgere John Garrett nell'inchiesta a pieno titolo. Gli occorrevano tutte le risorse disponibili, e di fronte all'ostinato rifiuto di Drummond di richiedere l'intervento dell'FBI, l'unica soluzione era John, che praticamente aveva accesso a ogni banca dati e fonte d'informazione esistente.

Magari anche una fonte che li avrebbe portati fin nel lontano 1894.

Maggie si domandò se John Garrett sapesse cosa pretendeva da lei e concluse che almeno un'idea vaga dovesse averla. Ma non le aveva creduto fino in fondo. Perché in questo caso non le avrebbe chiesto di recarsi nell'appartamento in cui era morta una donna distrutta e martoriata e di assorbirne le emozioni. Perlomeno, sperava che non avesse il coraggio di farle una richiesta simile.

«Comunque, non sarebbe una prova» disse in tono categorico. «Perché Christina non è qui a confermare le mie parole.»

«Io saprò se è vero.»

«Davvero? E come farai a saperlo? Perché eri suo fratello? Tu vivi a Los Angeles da dieci anni, e Christina era a Seattle da cinque. Cosa ne sai della sua vita? Sicuro che sapevi tutto? Scommetto di no.»

«Maggie...»

«Lo sapevi che Christina ha fatto la volontaria in un asilo nido del suo quartiere? E in un ricovero per animali abbandonati. Di notte si svegliava e cercava il marito nel letto, anche se ormai era morto da quasi due anni. Parlava con le sue piante, a volte canticchiava. Finalmente stava imparando a usare il computer, scomparso Simon, non doveva più misurarsi con il suo genio in quel campo. Di notte a letto guardava vecchi film, e qualche

giorno prima dell'aggressione stava leggendo una meravigliosa serie di romanzi polizieschi.» Maggie sospirò. «Lo sapevi, eh?»

John guardò fuori dal finestrino. «No» rispose. «Non ne sapevo nulla.»

Maggie fissò l'album da disegno in grembo e volontariamente allentò la presa. Sapeva che ci si doveva aggrappare. Era un brutto segno. «John, se davvero fossi convinta di poterti aiutare salendo su in casa di Christina, be', lo farei. Ma anche se scoprissi qualcosa, non ti aiuterebbe in alcun modo.» "Ammesso di sopravvivere e di poterlo raccontare." Ma, naturalmente, Maggie evitò la postilla.

In tono tranquillo disse: «Dobbiamo cercare di arrivare dai Mitchell prima che la polizia se ne vada.»

In silenzio, John mise in moto l'auto e si staccò dal marciapiede.

Non avvertendo nessuna ostilità. Maggie non si preoccupò del silenzio. Anzi, usò il tempo a propria disposizione per rinforzare le scarse difese che aveva. Non che ne avesse mai avute molte, salvo una certa faccia tosta e la capacità di chiudersi a riccio, tenendo tutti a debita distanza. *Noli me tangere.*

Così si impegnò in quell'esercizio, almeno per una decina di minuti prima di arrivare dai Mitchell. La polizia aveva tentato di non far trapelare la notizia della sua scomparsa prima di aver accertato che Samantha Mitchell fosse stata rapita dallo stupratore, ma la stampa l'aveva scoperto e i giornalisti bivaccavano già oltre il lungo viale d'accesso, trattenuti da uno stuolo di agenti in uniforme.

Andy aveva avvisato che John e Maggie erano autorizzati a entrare, perciò, dopo essersi sottoposti ai controlli di rito, imboccarono il vialetto. Fu una sosta breve, ma sufficiente perché venissero fotografati.

«Merda!» sbottò John.

Maggie, che aveva fatto di tutto per nascondere la sua faccia al pubblico, disse: «Domani farai notizia. Chissà se Andy aveva pensato che la tua presenza qui non farà che confermare i sospetti dei giornalisti che questa donna sia l'ultima vittima della serie.»

«Non sarà una conferma ufficiale, quindi non possono fare altro che congetture. Non è questo che mi preoccupa.»

«Allora cosa ti preoccupa?»

«Drummond.» John la guardò torvo. «Siccome non era contento che io fossi autorizzato a mettere il naso nell'inchiesta, gli avevo promesso di essere discreto.»

«Ahi.»

«Sì.» Senza aggiungere altro, John Garrett parcheggiò l'auto e smontarono.

Si trattava di una grande villa in stile spagnolo, in un quartiere di lusso dove in pratica ogni abitazione aveva un proprio stile. Prato curato, parco incantevole. Maggie si guardò intorno mentre zigzagavano tra le auto della polizia che ostruivano il fondo del vialetto e bisbigliò: «Un estraneo non passerebbe inosservato in questo quartiere, non ti sembra?»

«Direi di sì. A meno di travestirsi da idraulico o da imbianchino...»

Maggie sapeva che la polizia aveva tenuto conto di questa eventualità; Andy e i suoi uomini non erano degli stupidi. Tuttavia, le sembrò strano che uno stupratore che faceva di tutto per non farsi riconoscere dalle proprie vittime si concedesse di circolare tranquillamente in quartieri e centri commerciali dove sarebbe stato di sicuro notato, pur mimetizzandosi fra la folla.

Il poliziotto sul portone disse che erano autorizzati a perlustrare l'abitazione, e dato che la Scientifica se ne stava andando, potevano entrare quando volevano.

«Dov'è il marito?» domandò Maggie.

«È in cucina con due detective.»

Maggie annuì ed entrò nell'atrio. Le cassette degli attrezzi aperte sul parquet tirato a lucido testimoniavano la presenza della Scientifica, e di tanto in tanto dal piano di sopra arrivavano delle voci. Da basso dovevano aver finito.

Per un attimo Maggie avvertì la presenza di John Garrett alle sue spalle, ma tentò di concentrarsi su quello che era venuta a fare. Anche dopo tanti anni, era difficile prepararsi a quell'invasione dolorosa e fastidiosa, specialmente quando la Scientifica era ancora all'opera. Una delle ragioni per cui cercava sempre di rimandare il sopralluogo sulla scena di un crimine a quando tutti gli altri avevano finito il loro lavoro e se n'erano andati era che le emozioni altrui potevano influenzare quello che stava per fare.

Una delle tante ragioni.

«Qui non c'è traccia di sangue.» La voce di John era priva di emozione. «Da dove si comincia?»

Maggie gli diede un'occhiata fugace, augurandosi di non dover dimostrare niente in quel momento. Ma se lui non l'accettava e non le credeva, come avrebbe fatto ad accettare tutto il resto? E, indipendentemente da come sarebbe andata a finire, avrebbe dovuto crederci.

O no?

Di colpo Maggie decise di finirla con il ritornello che lei era soltanto una persona esageratamente sensibile. «Io sono una bacchetta da rabdomante in carne e ossa» annunciò con lo stesso tono di voce che aveva usato lui. «Se qui c'è stata violenza, lo scoprirò.»

John restò impassibile. «Capisco.»

«Ho i miei dubbi.» Maggie strinse l'album da disegno come se fosse la sua coperta di Linus ed entrò nel soggiorno alla sinistra. Ignorando il mobilio e l'arredamento di lusso, si mise in mezzo alla stanza, chiuse gli occhi per un attimo, e con qualche esitazione aprì la porta a quel suo snervante sesto senso.

Come al solito era una sensazione strana, all'inizio un mormorio lontano accompagnato da sprazzi di immagini, come se nel suo cervello si accendesse e spegnesse il flash di una macchina fotografica. Quindi captò nell'aria il profumo di vino, l'odore acre di carbonella, colonia o dopobarba. Ascoltò le voci di un alterco scoppiato all'improvviso, sentì la mano bruciare come se avesse preso a schiaffi qualcuno. Quindi altre mani che le afferravano i polsi e una bocca sulla sua...

Maggie scattò all'indietro per spezzare il legame che si era creato e a mezza bocca bisbigliò: «Merda!»

«Cosa c'è?» John la stava fissando, scuro in viso.

Maggie diede un'occhiata al caminetto, dove il fuoco era spento, quindi fissò il divano, che sembrava molto comodo. «C'è violenza... e violenza. Accidenti, detesto fare la guardona.»

«Cosa ti salta in mente?»

«John, tutto quello che succedeva in questa stanza era fatto di comune accordo. Erano tutti consenzienti. Ho semplicemente visto che... be', diciamo che i Mitchell avevano una vita sessuale attiva... energica.»

John Garrett guardò anche lui il divano, poi tornò a fissarla negli occhi. «Ah.»

Maggie non tentò di interpretare la sua espressione né le sue emozioni, né sprecò tempo a chiedersi se le credesse, sapendo benissimo che era impossibile. Invece entrò nella stanza accanto. Stavolta non si fermò nel mezzo ma si mise a camminare lentamente, guardandosi intorno e lasciando libero sfogo a quel suo sesto senso. Vedeva, ascoltava...

Nello studio Maggie captò la traccia di un'altra discussione fra marito e moglie, che sembrava riguardare, fra l'altro, un pappagallo; un'altra scena di sesso sfrenato nel solarium; poi qualcuno si era tagliato con uno specchietto rotto in cucina. Infine, nello studio di Thomas Mitchell si era di-

scusso animatamente di affari, e l'ultima volta lui aveva litigato con il suocero.

Maggie riferì ogni evento con calma e senza guardare John, parlando ad alta voce non tanto per informarlo quanto per restare con i piedi per terra. Si stava aggrappando al proprio autocontrollo con tutte le forze, decisa a non farsi inghiottire dalla tempesta emotiva della vita di quelle persone.

Stava diventando sempre più difficile mantenere le distanze da quello che provava, e questo la spaventava non poco. Poteva davvero smarrirsi nella violenza degli eventi passati? E in tal caso... sarebbe riuscita a ritrovare la strada del ritorno?

I due evitarono la cucina, da dove arrivava un borbottio di voci, e passarono alle altre stanze a pianterreno. Non c'era niente di interessante da segnalare dentro la dispensa, la palestra e la lavanderia.

Maggie stava cominciando a chiedersi se non avessero preso un granchio e Samantha Mitchell se ne fosse andata di casa di sua volontà quando giunsero alla stanza dei giochi. Maggie entrò nella camera buia e fu come travolta da un'ondata di terrore assoluto.

La sensazione fu breve ma violenta: terrore, gelo, braccia forzute intorno al suo corpo, il sapore amarognolo del cloroformio... e poi un buio pesto come se fosse scivolata in un baratro.

«Maggie.»

Di colpo Maggie ne uscì, scossa. Adesso erano le braccia di John che la stringevano e la tenevano in piedi, e il buio terrificante sparì lentamente, lasciandosi dietro soltanto il freddo che le gelava le ossa. E un'orribile certezza.

«L'ha presa lui» bisbigliò.

8

In quella che un tempo era la sala riunioni di una stazione di polizia di New Orleans, ora trasformata nella base operativa di una task force davvero unica, con bacheche, computer e pile di fascicoli, l'agente speciale Tony Harte si riempì la tazza di caffè e poi tornò a studiare le fotografie fissate con uno spillo alla bacheca principale.

«Non ci capisco nulla.»

«Guarda ancora.»

Tony sospirò. «Capo, le ho guardate talmente tante volte e con tanta attenzione che adesso mi si incrociano gli occhi.»

L'agente speciale Noah Bishop alzò lo sguardo dal portatile dove stava lavorando e disse, gelido: «Forse così ci vedrai meglio.»

«Personalmente penso che siamo stati stregati.»

Bishop sollevò un sopracciglio.

«Sì, una fattura» ripeté Tony. «Quella tua informatrice ha parlato di vudù, e mi sa che dovremmo darle retta.»

«Tony, penso che tu abbia bisogno di una vacanza.»

«Oh, dai, se uno crede nella telepatia e nella preveggenza, crede anche nelle fatture, no?»

«No.»

«Perché?»

«Perché telepatia e preveggenza non vogliono dire confezionare bambole di pezza e infilarci degli spilli.»

Tony rifletté per un attimo. «Non lo so, capo. In realtà, da quando si lavora insieme, ho visto alcune stranezze.»

«Tra poco vedrai gli zombie.»

«Le sembrerà un'ovvietà» osservò Tony, fissando il capo «ma non credo che mi succederà.»

Bishop non raccolse la provocazione. «Mi passi quel fascicolo sul banchiere, ti dispiace?»

Tony glielo allungò dall'altra parte del tavolo. «Comunque, se tu e Miranda vi fate venire una visione e ci date una mano, tante grazie. Perché non ci provate?»

Le parole gli erano appena uscite di bocca che Bishop impallidì, chiuse gli occhi e andò in apnea.

Tony l'osservò attentamente e dovette aspettare un paio di minuti più del solito prima che gli occhi grigi e penetranti del capo si riaprissero. Speranzoso, domandò: «Era il nostro caso?»

«Merda!» Bishop si massaggiò le tempie e si ravviò i capelli neri, scompigliando la ciocca bianca sulla tempia sinistra. Era decisamente scuro in volto. «Chi diavolo ha autorizzato Quentin ad andare a Seattle?» domandò.

Tony non batté ciglio. «Ho capito, non si tratta del nostro caso. Mistero! Che io sappia, l'ultimo loro incarico... suo e di Kendra... era a Pittsburgh.»

«Infatti. Ma ora non sono lì a compilare il loro rapporto come due bravi scolaretti. Sono a Seattle, e sono in un mare di guai.» Bishop fissò la porta, e un istante dopo apparve una donna alta, dai capelli corvini, di una bellezza unica. Si stava distrattamente massaggiando una tempia, e i suoi occhi azzurri andarono subito a Bishop.

«A voce alta» implorò Tony meccanicamente.

Miranda lo guardò, sospirò, raggiunse il tavolo e si mise a sedere. «Non possiamo andare laggiù» ricordò a Bishop. «Comunque, è presto.»

«Lo so.»

«Riuscirà a cavarsela, vedrai. E anche Kendra. Glielo hai insegnato tu.»

«Può darsi. Ma questo... Dio santo! Mi spieghi perché lo sopporto uno così?» domandò Bishop.

«Perché è bravo. Un bravo investigatore e un sensitivo formidabile. Troppo bravo per buttarlo a mare, anche se a volte mette a dura prova la tua pazienza.»

Bishop scosse la testa, torvo. «Sarà, Miranda, ma ci sono voluti anni per mettere in piedi questa unità speciale e guadagnarmi il rispetto delle autorità di polizia e dell'FBI, tanto da essere preso sul serio. Un casino di questo genere e, invece di ottenere l'autonomia che chiediamo, finiremo incatenati alle nostre scrivanie a fare i passacarte e a mettere timbri. E ogni volta che ficchiamo il naso dove non dovremmo, corriamo anche il grosso rischio di ripercussioni politiche negative. Accidenti, Quentin dovrebbe sapere che noi non c'immischiamo nelle inchieste in corso.»

Miranda abbozzò un sorriso. «Come quella in cui ti sei fatto coinvolgere due anni fa ad Atlanta?»

«Era diverso.»

«Davvero? Kane è un tuo amico. John Garrett è amico di Quentin. C'era da aspettarselo, lo sai. Da quando è rimasta coinvolta la sorella di Garrett, era solo questione di tempo. Prima o poi, Quentin doveva fare qualcosa... ufficialmente o meno.»

Tony, che era stato ad ascoltare con attenzione, decise che finalmente aveva il polso della situazione e azzardò un intervento. «Stiamo parlando di quello stupratore seriale? Il caso è su tutti i giornali.»

Miranda lo fissò, sempre sorridendo. «Cosa fai, leggi i giornali di Seattle?»

Preso in castagna, Tony fece una smorfia, imprecò a mezza bocca, poi cercò di fare buon viso a cattivo gioco. «Ascolta, non sapevo esattamente cosa ci fosse in ballo, il fatto è che Kendra ha richiesto via modem alcuni dati, e l'indirizzo era di Seattle, così ho immaginato...»

«E non hai pensato che potesse interessarci?» domandò Bishop. Poi scosse la testa. «Cristo, Tony, tu e Quentin siete una calamità. È impossibile tenervi sotto controllo, come addomesticare un gatto.»

Tony sorrise. «Forse devi rassegnarti, capo.»

«I gatti di solito cadono in piedi» osservò Miranda. «Comunque, quello che non capisco è come Tony e Quentin possano pensare di poter tenere un segreto in un'unità comandata da un sensitivo.»

«Siamo due inguaribili ottimisti. Ecco cosa siamo.»

«Mmm. E tutti e due siete convinti di riuscire a tirarvi fuori dai guai come per magia.»

«Soltanto perché di solito succede così» ribatté Tony sfacciatamente.

Bishop grugnì.

«È tutto tempo perso» gli disse Miranda, divertita. «Non riuscirai mai a farli diventare due agenti modello dell'FBI.»

«Non ci ho mai nemmeno provato» confessò Bishop, fissando Tony. «Non credo ai miracoli. Mi basterebbe che mi obbedissero ogni tanto. Pretendo troppo?»

«Ti sentiresti meglio» domandò Tony «se ti dicessi che ti ho sempre considerato un'autorità nel tuo campo? Dopo tutto, ti chiamo "capo", no?»

«Solo per non dimenticarti quello che in realtà sono. Altrimenti...»

«Ehi, non sei tu quello che ripete in continuazione che i sensitivi sono una razza a parte... orgogliosa... che agisce senza obbedire a norme e regolamenti? Cosa ci posso fare se la tua definizione ci calza a pennello?»

«Potreste almeno fingere di seguire ogni tanto le regole.»

«Infatti. Ogni tanto le seguo.» Il sorriso di Tony si spense, e lui aggiunse tranquillamente: «Ok, siete stati bravissimi a sviarmi per evitare che vi facessi domande sulle vostre visioni.»

«Bravissimi? Non direi» borbottò Miranda.

«Sono anche testardo» ricordò loro Tony. «Cosa state cercando di nascondermi?»

Miranda rivolse un'occhiata a Bishop, poi disse: «Ci servi qui, Tony.»

«Lo so. Tranquilli, non correrò dietro a Quentin e Kendra. Come avete detto... sanno badare a se stessi.» Ma Tony sentì tutti i muscoli tendersi e quando guardò Miranda, si rese conto che sapeva tutto. E se sapeva che...

Fu Bishop a parlare: «Si sono fatti coinvolgere in una cosa molto più complicata di quanto pensino.»

«Che è tipico delle indagini di cui ci occupiamo, no?» disse Tony, cercando di non pensare a tutto quello che Bishop e Miranda sapevano delle cose che avrebbe preferito tenere per sé. «Insomma, si può sapere cos'hai visto?»

«A volte le visioni sono chiare e nitide come le scene di un film; una storia con un inizio e una fine. Ma a volte sono lampi... immagini confuse.

Peggio ancora, invece di presentare un'unica profezia, possono essere variazioni su un tema... esiti possibili di una situazione complessa e fluida» rispose Miranda.

Tony si rabbuiò. «Vuol dire che non sapete esattamente cosa accadrà laggiù, ma che almeno un esito potrà essere brutto?»

«No» rispose Miranda dolcemente. «Significa che soltanto un esito sarà fortunato. Stavolta il mazzo delle carte è truccato a loro sfavore, Tony.»

«Dobbiamo avvisarli.» Tony parlò senza riflettere e non fu sorpreso dalla reazione di Bishop.

«Sai bene che le cose non stanno così. In una situazione come quella ogni premonizione, soprattutto dall'esterno, potrebbe mettere in moto proprio gli avvenimenti che vogliamo evitare. Non possiamo essere loro d'aiuto avvisandoli che potrebbe accadere qualcosa. Devono fere le loro scelte... prendere le loro decisioni sulla base di quello che accade in un determinato momento e delle loro abilità... paranormali o altro. Tutto il resto non farà che peggiorare la situazione.»

«Quindi che vantaggio c'è a prevedere le cose?» domandò Tony.

Bishop fece un ghigno. «Chi ti ha detto che è un vantaggio? Credi ancora nelle favole, Tony?»

«Merda!» Tony sospirò. «Così stiamo zitti? Li abbandoniamo al loro... destino?»

«Il destino gioca un ruolo decisivo in questo caso, e alcune situazioni devono concludersi com'è nella logica delle cose. Perciò, sì, li abbandoniamo al loro destino. Non abbiamo scelta» rispose Miranda.

Tony guardò prima uno poi l'altra, quindi disse: «Mi sa che è adesso che devo dimostrare la mia capacità di obbedire agli ordini e seguire le regole, eh?»

«Temo di sì» rispose Bishop.

«D'accordo. Be', allora, se non vi dispiace, credo che andrò a controllare a che punto è Sharon con quell'autopsia.» Senza chiedere l'autorizzazione, Tony lasciò di corsa la sala riunioni.

«Lo sai che quando si offre di assistere a un'autopsia vuol dire che è tormentato. Le odia» disse Bishop.

«Sì. Non sarà facile per lui.» Miranda esitò. «Facciamo bene a tenerlo fuori?»

Bishop sbottò: «Accidenti, non lo so. Abbiamo visto la stessa cosa, no? È una situazione così precaria che un giocatore di troppo può trasformarla in una carneficina. Ora che Quentin e Kendra sono coinvolti, non possia-

mo farci nulla. Tirandoli fuori dai guai, potremmo soltanto peggiorare la situazione. E se scendessimo in campo noi, potrebbe accadere lo stesso. E, come hai detto, c'è di mezzo il destino. Dobbiamo abbandonarli al loro destino.»

"Ce la faranno" disse Miranda attraverso il legame telepatico che li univa.

"Lo spero. Ma ho scoperto che il destino è... un maestro severo. Anche se ce la faranno, non saranno più gli stessi di prima."

La mano di lei si allungò dall'altra parte del tavolo, e le loro dita si unirono in un gesto che nessuno dei due dovette commentare. Per quanto intimo fosse il contatto dei loro cervelli, a volte l'unico vero conforto veniva dal calore della carne che toccava la carne.

Maggie spense il cellulare e se lo mise in tasca. «Andy ha promesso che per scrupolo farà ispezionare di nuovo la stanza dei giochi dalla Scientifica. Evidentemente non hanno trovato molto la prima volta, ma ha ammesso che pensavano che Samantha Mitchell fosse stata rapita in cucina o nell'atrio di casa.»

«Così ti ha creduto quando gli hai detto che era stata aggredita in quella stanza?»

«Sì, certo. L'esperienza gli ha insegnato a fidarsi del mio... istinto.»

Erano seduti nell'auto di Garrett, ancora parcheggiata nel vialetto d'accesso dell'abitazione dei Mitchell, ma John non accennava a mettere in moto. Anzi, si girò sul sedile verso di lei e la fissò. «Perché non gli hai mostrato quello che hai fatto vedere a me?»

Maggie cercava disperatamente di non tremare, ma la stanchezza e il gelo che sentiva stavano diventando un peso insopportabile. Avrebbe voluto andare a casa e immergersi in una vasca bollente, magari ascoltare della musica rilassante e dimenticare tutto per un po'.

«Perché no?» ripeté John.

«Perché non era necessario» rispose, quasi troppo stanca per pensare. «Andy si è sempre accontentato dei miei disegni, e prendeva quello che gli davo senza chiedere da dove venisse, perché gli avevo dimostrato con i fatti che poteva avere fiducia in me.»

«Invece, io non mi accontento?»

Per un attimo Maggie fu tentata di spiegargli che era una domanda tendenziosa. Invece aprì l'album da disegno, lo sfogliò fino a una certa pagina e se lo appoggiò in grembo in modo che John vedesse il ritratto.

Lui trattenne il respiro.

Era un ritratto di Christina com'era prima dell'aggressione che le aveva deturpato il volto e distrutto la vita. In qualche modo John capì che quelli che stava fissando non erano semplici tratti a matita su carta avorio, ma molto di più. I capelli castani chiari, lisci e tagliati corti, incorniciavano un viso dall'ovale delicato e grazioso, con grandi occhi scintillanti e un bel sorriso con una fossetta su una guancia...

Era sua sorella, così come lui la ricordava, raffigurata con tratti talmente vividi che si aspettava che all'improvviso scoppiasse a ridere o lo guardasse in tralice come faceva sempre quando lui diceva qualcosa di divertente o quando la faceva spazientire con le sue arie da "grande".

«Santo cielo!» esclamò.

Maggie strappò il disegno dall'album e glielo diede. «Se è solo questo che ti serviva, non ci sono misteri insondabili in cui tu debba sforzarti di credere. Conoscevo tua sorella, ho fatto il suo ritratto... eccolo qui. Sono un'artista, gli artisti fanno questo. Non c'è nulla di paranormale.»

«Non ne sono sicuro» disse John, maneggiando il ritratto con cura. «Comunque, grazie.»

«Di niente. Ti dispiace se ora ce ne andiamo? So che volevi che ti accompagnassi dal tuo amico Quentin in quella base operativa che avete allestito, ma prima vorrei passare da casa. Sono un po' stanca.»

John le rivolse uno sguardo fugace e annuì. «Quentin dice che, quando sei stanca, probabilmente hai bisogno di restartene in casa da sola per un po'.»

«Giusto.»

John prese la sua cartelletta dal sedile posteriore e ci infilò con cura il disegno prima di mettere in moto. Per parecchi chilometri restò zitto, quindi all'improvviso le chiese: «Cos'altro vorrei da te, sentiamo?»

Maggie non esitò. «Risposte.»

«A proposito di Christina?»

«Vuoi sapere perché si è suicidata, ma non solo. Vuoi anche trovare l'uomo che le ha distrutto la vita. E...»

John si rabbuiò. «E cosa?»

Maggie guardò fuori dal finestrino. Beau aveva ragione su quell'uomo? In genere non si sbagliava. E se era così, lei doveva stare in guardia.

«Maggie?»

«E... vuoi fargliela pagare. Magari non sei proprio persuaso che il mio lavoro abbia a che fare con la sfera del paranormale, ma sei fermamente

convinto che possa aiutarti a trovare lo stupratore.»

Dopo un attimo John disse lentamente: «Non è che stavi per dirmi qualcos'altro? Ho avuto questa impressione.»

Maggie rimase zitta.

«D'accordo, allora dimmi: come fai a essere così sicura che Samantha Mitchell sia stata rapita dal nostro uomo? Sul rapimento non ho dubbi, ma come fai a sapere che sia stato proprio lui?»

Maggie esitò, poi aggiunse, convinta: «Perché sembrava lui.»

«Vuoi dire emotivamente?»

«No, fisicamente. Quando l'ha afferrata da dietro, le sue braccia intorno al corpo di lei, il suo petto contro la schiena, il modo in cui le si strusciava addosso mentre lei lottava disperatamente... era tutto come le altre volte.»

«Hai sperimentato sulla tua pelle quello che hanno vissuto loro?»

«Sì.»

«Quando le interrogavi? Quando rivivevano quei ricordi?»

Maggie annuì.

«Sei andata sul luogo dove le altre donne era state rapite?»

«Una sola volta. Laura Hughes era stata rapita in un condominio superprotetto, perciò in quel caso aveva un senso andarci. Ma le altre erano state sequestrate in luoghi pubblici o in posti dove in seguito era passata troppa gente. Questo avrebbe... offuscato le mie impressioni.»

«Impressioni?»

Maggie rispose in tono di sfida: «Cosa ti aspettavi, che dicessi "vibrazioni psichiche"?»

«Ieri hai negato di essere una sensitiva.»

«Be', sì, è sempre meglio andare sul sicuro... almeno finché non ho inquadrato il mio interlocutore.»

«È per questo che finalmente sei sincera?»

«Pensavo che così facendo avrei evitato un terzo grado. Evidentemente, mi sbagliavo.»

La risposta gli strappò una risata. «Ok, d'accordo. Il fatto è che vorrei davvero capire, Maggie.»

«E credere?»

John rifletté un attimo. «E credere. È così lontano dalla mia esperienza che non ne so quasi niente.»

«E la cosa non ti piace, vero?»

«No, non mi piace. Ecco perché faccio domande.»

Maggie aspettò che svoltassero nel parcheggio della polizia dove aveva

lasciato la sua auto per dire: «Puoi farmi tutte le domande che vuoi, John. Ma ora sono stanca e, se non ti dispiace, preferirei rimandare l'interrogatorio.»

John accostò accanto alla sua auto. «Dopo verrai in albergo? Sono sempre dell'idea che dovremmo sederci a tavolino con Quentin e la sua socia e decidere una strategia di gioco.»

«Socia?»

John imprecò a mezza bocca e si chiese se fra le doti psichiche di Maggie c'era per caso anche quella di fargli dire quello che avrebbe preferito tacere. «Sì, la sua socia.»

«È un poliziotto, vero?» Maggie aveva la mano sulla maniglia della portiera ma aspettava, accigliata. «Quentin è un poliziotto?»

«È qui in incognito, Maggie.»

«Mmm. Che tipo di poliziotto?»

«FBI» rispose John a denti stretti.

«Fantastico. E se Drummond lo viene a sapere?»

«Allora succede un macello. Ma io spero che non lo scopra... almeno finché non avremo in mano qualcosa per aiutare i suoi a mettere questo bastardo dietro le sbarre per il resto della sua miserabile vita.»

Maggie scosse la testa. «Ho capito. Ti piace vivere pericolosamente.»

«Può darsi. Più tardi verrai in albergo?»

Maggie sapeva che l'avrebbe fatto, ma adesso era troppo stanca per pensarci. «Ascolta, vedo come sto fra un paio d'ore e ti faccio sapere, ok? Ho ancora il tuo numero di cellulare, no?»

John Garrett annuì ma spense il motore e smontò insieme a lei. «Voglio scambiare due parole con Andy.»

Maggie aprì la portiera dell'auto e disse: «Vuoi che ti metta per iscritto ciò che ti ho detto dai Mitchell in modo che Andy possa verificarne l'attendibilità?»

John restò immobile sul marciapiede a qualche metro di distanza, fissandola. «Merda! È così evidente?»

«Diciamo che sto cominciando a capire come ragioni.»

John abbozzò un sorriso. «È un bene o un male?»

«Te lo farò sapere.»

Lui sorrise. «D'accordo. No, non devi mettere nulla per iscritto. Per fortuna, ho buona memoria.»

«Me l'aspettavo. A dopo, John.» Entrò in macchina e chiuse la portiera. Poi mise in moto, osservandolo mentre s'incamminava verso la stazione di

polizia, e borbottò a mezza bocca: «FBI. Bene. Benone.»

Andy riattaccò il telefono e fissò John, scuro in volto, dall'altra parte della scrivania. «Ok, ho controllato. E, come hai sentito, Thomas Mitchell ha confermato. Ovviamente, era sconvolto. Lui e la moglie hanno litigato per un pappagallo la settimana scorsa; la moglie si è tagliata con uno specchietto da borsetta in cucina la settimana prima; e lui e il suocero hanno "discusso" animatamente d'affari nel suo studio proprio l'altro ieri. Ora il poveraccio si starà chiedendo se qualcuno gli ha messo una microspia in casa. E me lo chiedo anch'io.»

John tentò di interromperlo. «Cos'è questa storia del pappagallo? Perché hanno litigato?»

«Samantha Mitchell ne voleva uno» rispose Andy. «John...»

«Chi l'ha spuntata?»

«La moglie. L'avevano già ordinato. John, come diavolo facevi a sapere di questa storia?»

John rifletté, ma solo per un attimo. In realtà non c'era altra spiegazione e, poi, John sapeva che, se c'era un poliziotto capace di accettare Maggie per quello che era, per quanto stravagante fosse, questi era Andy Brenner.

«Lo so» rispose alla fine «perché me l'ha detto Maggie mentre ispezionava la casa dei Mitchell.»

Andy non batté ciglio. «Così è una sensitiva, eh? Be', l'ho sempre pensato.»

«Io non ne sono del tutto convinto» riprese John «ma devo ammettere che, accidenti, mi ha impressionato. Sarò stato a un metro da lei quando è entrata nella stanza dei giochi dei Mitchell, e giuro che le sensazioni che ha provato l'hanno sconvolta. Dice di aver sentito l'aggressore, le sue braccia, il suo corpo dietro di lei. E sostiene di aver avvertito gli stessi tratti fisici quando le vittime, interrogate, rivivevano le aggressioni subite.»

«Santo cielo!» esclamò Andy Brenner. «Se provava queste cose... allora avrà provato anche tutto il resto. Il dolore, la paura. Sapevo che era forte, ma non fino a questo punto.»

John lo studiò. «Sei sicuro che prova davvero quello che dice di provare?»

«Sicuro.» Andy fece un respiro profondo. «Circa due anni fa, ci stavamo occupando di un caso apparentemente semplice, un'adolescente fuggita di casa. In circostanze normali ne sarei rimasto fuori, ma i genitori erano pezzi grossi della politica cittadina, e il capo decise di mettere i suoi uomini

migliori sulle tracce della ragazzina quindicenne.

«Così interrogammo un sacco di suoi amici, tentando di stabilire quando e come potesse essere scappata di casa. Maggie presenziò agli interrogatori su richiesta del capo senza, però, fare mai domande. Si limitò ad ascoltare. Alla fine nessuno di noi aveva un indizio di dove la ragazza potesse essere, ma tutto... ripeto, tutto... lasciava intendere che avesse fatto fagotto e si fosse allontanata da casa. Perfino lo strizzacervelli era d'accordo.»

«E allora?»

«Avevamo passato due giorni interi a interrogare gli amici, poi Maggie chiese se poteva fare il giro della casa e del cortile. Be', tutti avevamo ispezionato la casa; la Scientifica aveva già finito, e non ritenevo che Maggie potesse trovare qualcosa che a noi era sfuggito, penso che si chiami *hubris* in greco, no?»

John abbozzò un sorriso. «Ha trovato qualcosa?»

«Eccome! Ormai sapevo che preferiva perlustrare da sola la scena di un crimine, così mi tenevo in disparte. Ero in piedi accanto al garage e non mi ero accorto che era uscita finché non l'ho vista vicino al patio. Camminava molto lentamente, senza guardare, a prima vista, niente in particolare. Quando arrivò al limite del cortile, restò lì più a lungo del solito. Tutto qui. All'inizio non avevo capito che stava piangendo, ma poi ci sono arrivato.

«Credevo che fosse sconvolta per la ragazza scomparsa, e non volevo metterla in imbarazzo facendoglielo notare, così l'ho aspettata in macchina. Maggie è tornata dopo qualche minuto, e a parte gli occhi leggermente arrossati, sembrava quella di sempre. Le ho chiesto se aveva scoperto qualcosa e lei ha risposto di no. Quindi, sulla via del ritorno, a metà strada, si è messa a parlare degli interrogatori. Ha detto che uno dei ragazzi più grandi aveva qualcosa che la insospettiva. Nulla di preciso, attenzione, soltanto un vago sospetto. Mi ha chiesto se potevo richiamarlo per un altro colloquio... e se lei poteva fargli un paio di domande.

«Non smaniavo dalla voglia di dire al capo che ancora non avevamo scoperto niente, così le ho risposto di sì. Perché no? Il ragazzo non era fra i sospetti, e dato che aveva diciott'anni non abbiamo dovuto interrogarlo davanti ai genitori, ma lo abbiamo informato che, volendo, poteva farsi assistere da un avvocato. Ha risposto di no. Io gli ho fatto qualche domanda, poi è intervenuta Maggie. Gli ha parlato della scuola e dei genitori. Della ragazza.»

Quando Andy tacque, John chiese: «L'ha fatto confessare.»

Andy annuì. «C'è voluta quasi un'ora, e quando finalmente ha detto la

verità, ha cominciato a piangere a dirotto. Quella sera doveva vedersi con la ragazza nel bosco, come sempre da un po' di tempo a quella parte. Solo che la ragazza aveva litigato con i genitori e aveva deciso di fuggire con lui. Perciò aveva fatto la valigia, lasciato un bigliettino, ed era arrivata tutta felice di poter stare con lui.

«Il ragazzo non aveva messo in conto di accollarsi una quindicenne per il resto della vita, e si era spaventato a morte. Litigarono e a un certo punto la spinse. Cadendo, lei sbatté la testa su una roccia. Non si rialzò più. Nell'auto lui aveva un badile. I giardinieri avevano lavorato in giardino e il terreno era soffice, coperto da uno spesso strato di foglie e rami secchi. Raccontò che era stato fin troppo facile seppellire là la ragazza e la sua valigia.»

Andy sospirò. «Proprio là... vicino al punto in cui avevo visto Maggie piangere. Lo sapeva. Sapeva esattamente che fine aveva fatto la ragazza. Non c'erano segni visibili, indizi. Ma lei lo sapeva.»

«Non le hai mai detto cosa avevi visto?»

«No. Ho pensato che, se voleva, me l'avrebbe raccontato lei. Mi sembrava che fosse una cosa con cui doveva essere difficile convivere, così ho immaginato che fosse abituata a trovare... altre spiegazioni per le cose che sapeva.» Andy lo fissò negli occhi. «E ho fatto bene. Ormai avevo imparato a fidarmi di lei, e in tutta sincerità me ne sbatto se legge le foglie del tè o in una sfera di cristallo. In cinque anni, e in centinaia di casi difficili, non ha mai sbagliato una volta.»

«Mai?»

«Mai. E tutte le volte che Maggie ha avuto un sospetto, ero sicuro che il caso stesse per essere risolto.»

John scosse la testa. «Non so cosa pensare, salvo che tutto quello che Maggie prova è ovviamente reale... per lei. Quindi, perché lo fa? Perché si sottopone a queste sofferenze... a questi traumi?»

«Me l'hai già chiesto. Non so risponderti, John, ma sono pronto a scommettere che, se un giorno troverai la risposta a questo interrogativo, riuscirai anche a capire Maggie Barnes.»

9

Nonostante la promessa che aveva fatto a John Garrett, Maggie non aveva in programma di uscire di nuovo, non dopo una giornata come quella. Ma due ore di riposo, un bagno bollente e una minestra calda la rimisero in

sesto. Però si sentiva inquieta.

In fondo, era abituata a stare sola. Era orfana di padre, e quello di Beau se n'era andato poco dopo la nascita del fratello. Alaina Barnes Rafferty non era stata una moglie facile. E, per la verità, neppure una madre facile.

Né Maggie né Beau ce l'avevano con lei; dopotutto, li aveva amati tutti e due, questo era fuori discussione. Ma il suo talento artistico le aveva procurato più dolori che gioie, prendendosi buona parte del suo tempo e delle sue energie e lasciandone poche per i figli. Ecco perché, probabilmente, da adulti erano così legati: crescendo, avevano avuto solo la compagnia l'uno dell'altra.

Tuttavia, avendo seguito carriere diverse, a volte Maggie e Beau non si vedevano per settimane di fila, e dato che in pratica tutti gli amici di Maggie erano poliziotti che facevano orari impossibili, lei si ritrovava sola abbastanza spesso da averci fatto l'abitudine. Di solito, ma non quella sera.

Maggie andò nello studio per lavorare un po', ma non avendo al momento una commissione e non sentendosi particolarmente ispirata, si ritrovò a fissare, pensierosa, la tela appoggiata al cavalletto. Una tela bianca, salvo il contorno vago di una capigliatura folta e la sagoma incerta di un volto.

Irriconoscibile.

«Il problema è che mi sta sfuggendo» borbottò.

L'immagine era la fotocopia di quella nell'album da disegno: una serie di linee troppo incerte per dare l'idea di un individuo. Maggie non era neppure sicura che avesse i capelli lunghi, se li era immaginati soltanto perché Ellen Randall e Hollis Templeton avevano sentito qualcosa di simile sfiorare loro la pelle.

Anche lei aveva avuto questa sensazione.

Maggie rabbrividì e accese il piccolo stereo che teneva in studio. La stanza si riempì di una musica dolce, gradevole. Fuori c'era buio, ma l'illuminazione dello studio era eccellente, e la melodia riscaldava la stanza e la rendeva... sicura.

Almeno per il momento.

Scura in volto, Maggie tolse la tela dal cavalletto e la sostituì con un'altra immacolata. Poi andò al suo banco da lavoro e scelse i pennelli e i tubetti dei colori, mischiandoli sulla tavolozza senza in realtà pensare a quello che stava facendo.

Con gli strumenti di lavoro in mano, si mise a osservare la tela bianca per un attimo, poi prese fiato e chiuse gli occhi. Beau diceva che poteva farlo se ci provava, se aveva abbastanza fiducia nelle proprie doti da allen-

tare i freni inibitori. Non era una cosa facile, e fino ad allora Maggie si era guardata bene dal farlo.

Ma mentre, a occhi chiusi, in piedi, ascoltava la musica sforzandosi di tenere la mente sgombra, successe una stranezza. Si sentiva come se stesse andando alla deriva, come se, dormendo, si fosse messa a sognare. Era un bel sogno, con la musica in sottofondo e il ritmo regolare del suo respiro in primo piano, e tutto ciò che vedeva era un cielo azzurro che si stendeva a perdita d'occhio, una distesa interrotta qua e là soltanto da soffici nubi bianche. Le sembrava di essere lontana e di allontanarsi sempre di più, eppure riusciva ancora a sentire la musica, ad ascoltare il proprio respiro, ad annusare gli odori familiari del suo studio.

Era una sensazione molto particolare, che parve durare soltanto qualche istante, ma Maggie aveva la percezione esatta del tempo che passava e, quando riaprì all'improvviso gli occhi si ritrovò in piedi davanti al banco da lavoro con il cavalletto alle spalle. La tavolozza era di fronte, coperta di macchie di un colore che non ricordava di aver scelto.

Quando si guardò le mani, notò delle altre macchie e sbavature di colori chiari e scuri sulla pelle, dai polsi alla punta delle dita, e, cosa peggiore, vide chiazze gigantesche di pittura sul maglione di lana, ormai da buttare. Come se avesse lavorato sodo e a lungo. Quando, perplessa, sfiorò la pittura sul maglione, realizzò che era già secca. Stava usando colori acrilici, non a olio, eppure...

Aveva le dita indolenzite e avvertiva una fitta fra le scapole, come dopo ore di lavoro al cavalletto.

Nello studio non c'era un orologio a muro. Maggie sollevò la manica del maglione per controllare l'ora e restò di stucco quando si rese conto che era mezzanotte passata.

Ore. Era lì da ore!

Si aggrappò al bordo del banco da lavoro, consapevole che adesso il suo respiro non era più regolare, e che non poteva più ignorare la tela sul cavalletto alle proprie spalle. Qualunque cosa avesse dipinto in stato d'incoscienza, sentiva che era lì, quasi che si sporgesse verso di lei, cercasse di afferrarla...

Era spaventata a morte.

«Un quadro» sussurrò. «Non è nient'altro. Soltanto un quadro, ecco cos'è. Probabilmente non è neanche un'immagine riconoscibile. Come potrebbe essere altrimenti, se tenevo gli occhi chiusi e non pensavo a nulla in particolare?» Maggie fece un sospiro. «Ci saranno soltanto dei colori su

una tela. Tutto qui.»

Ma per quanto cercasse di convincersi che fosse così, Maggie dovette ricorrere a tutte le proprie forze per girarsi e guardare il quadro.

«Santo cielo!» sussurrò, fissando, terrorizzata, quella che indiscutibilmente era la sua opera migliore in assoluto.

Il quadro, ormai completo, era fatto quasi tutto di nero, carnicino e scarlatto. Eppure, nonostante l'uso limitato dei colori, la figura centrale era così vivida che sembrava respirare.

Ammesso che lo potesse fare.

La donna giaceva a gambe aperte su uno sfondo buio, nebuloso, con i capelli ricci disposti a ventaglio intorno alla testa e visibili soltanto grazie al sangue che rigava le ciocche. La testa era leggermente inclinata, e girata in modo tale che sembrava che la donna fissasse lo spettatore in una muta richiesta d'aiuto che non sarebbe mai arrivata a destinazione.

Fra le palpebre livide e gonfie c'erano due buchi neri perché gli occhi erano spariti e dalle orbite vuote filtrava sangue che gocciolava lungo le tempie.

La bocca era socchiusa, le linee delicate delle labbra deturpate dal gonfiore e dai lividi, e un altro rivolo di sangue attraversava il mento e la mascella. Sull'altro lato della faccia un brutto livido sfigurava lo zigomo.

La donna era nuda e il corpo così minuto che sembrava infantile, con i piccoli seni alti e il ventre arrotondato. Ma quello che aveva subito non aveva niente di infantile. I seni presentavano altri orribili lividi, un capezzolo era scomparso, e la ferita aperta recava i segni inconfondibili dei denti. Anche il ventre rotondo era stato orrendamente mutilato e inciso dallo sterno all'osso pubico: un unico squarcio profondo, rosso scarlatto.

Le gambe erano spalancate, le ginocchia appena sollevate, e il sangue che rigava le cosce si era coagulato nel mezzo in una pozza rossa e marrone.

Intorno a una caviglia c'era una catenella d'oro con un ciondolo a forma di cuore.

Fu quell'ultimo dettaglio a ridestare Maggie dall'orrore. Cadde in ginocchio, trattenendo a fatica il vomito, incapace di staccare gli occhi dal quadro e dall'orribile immagine di una donna morta che non aveva mai visto in vita sua.

Martedì, 6 novembre

Al distretto di polizia era diventata una barzelletta il fatto che Luke Drummond fosse tanto orgoglioso della sua favolosa sala riunioni, fiero del tavolo spazioso, tirato a lucido, al quale potevano sedere più di dodici persone su sedie comodissime, con sufficiente spazio per fare tutto ciò che immaginava avrebbero dovuto fare in quella sede. Nessuno aveva mai avuto ben chiaro di cosa si trattasse esattamente.

La verità era che la stanza era stata usata solo per qualche sporadica partita di poker quando quelli del turno di notte non sapevano come passare il tempo. Fino ad allora, almeno.

Andy Brenner decise che era venuto il momento di utilizzare la sala riunioni per qualcosa che avesse a che fare con il lavoro di polizia, e poiché le tecniche tradizionali d'indagine e le ricerche di Scott Cowan e Jennifer Seaton cominciavano a produrre incartamenti che dovevano essere sempre a portata di mano e tenuti in ordine, gli sembrò logico sfruttare quello spazio. Così aveva requisito la stanza e quella mattina, nel giro di un paio d'ore, aveva spostato la maggior parte degli schedari e dei fascicoli relativi all'inchiesta dalle varie scrivanie nella sala riunioni.

La stanza era stata concepita per emergenze come questa, così non fu difficile far deviare dal centralino le chiamate importanti, e Andy stesso si trasferì nella sala riunioni in via pressoché definitiva.

«Qui abbiamo anche un po' più di privacy» disse a Scott e Jennifer quando si riunirono poco prima dell'ora di pranzo. «Non intendo vietare l'ingresso a tutti quelli che non sono direttamente coinvolti nell'inchiesta, ma dirò in giro che la documentazione custodita qui dentro dev'essere considerata strettamente riservata.»

Jennifer spostò un bastoncino alla cannella dall'altra parte della bocca e disse: «Così possiamo sperare di non passare per dei pazzi o, perlomeno, che non si mettano a discutere sul nostro grado di pazzia.»

Andy scosse la testa. «Non credo che passeremo per dei pazzi... non con questo.» Fece un cenno del capo verso la bacheca che avevano appena finito di allestire. «Abbiamo ritratti, foto e descrizioni delle quattro vittime del 1934. Praticamente sono uguali alle nostre quattro. Non può essere soltanto un caso, e significherà pure qualcosa.»

«Sì, ma cosa?» domandò Scott.

«Dobbiamo scoprirlo, il che significa che utilizzeremo ogni fonte disponibile finché non ci capiremo qualcosa.»

«Allora ne parlerai a Garrett?» domandò Jennifer.

«Sì. Drummond non fa che ripetere che dobbiamo tenere riservati alcuni

dettagli della scena del crimine e delle vittime, ma non ha parlato della nostra ipotesi e delle nostre linee d'indagine. Garrett è sveglio, e ha delle fonti che potremmo utilizzare. Perciò, gliene parlerò. E anche a Maggie. Chiederò loro di venire qui oggi pomeriggio.»

Jennifer diede un colpetto al giornale sul tavolo. «Be', dato che Garrett si è fatto fotografare e i giornalisti sono praticamente convinti che stia collaborando con la polizia per via di sua sorella, mi sa che prima o poi Luke si farà sentire. E sarà di pessimo umore.»

Andy sospirò. «Sì, lo so. Come diavolo mi è saltato in mente di far entrare un civile nell'abitazione dei Mitchell quando la Scientifica era ancora al lavoro? M'immagino già quello che dirà. Be', se non approva il modo in cui conduco questa inchiesta, può farlo lui.»

Jennifer sorrise. «Non se lo sogna neppure. Potrebbe sporcarsi le mani o imbrattare le scarpe di sangue. Se reciti bene la parte fingendo di volergli passare la patata bollente, probabilmente non si farà più vedere almeno per il resto della settimana.»

«È un'idea» disse Andy, raggiante.

Scott scoppiò a ridere. «Be', di sicuro ce n'è abbastanza da non restare con le mani in mano. Anche per finire in un vicolo cieco ci vuole tempo.»

«Nessuna traccia degli altri fascicoli del 1934?» domandò Andy.

«Nessuna. Ma continuo a cercare. Accidenti, se esistono, li troverò.»

«Nel frattempo» chiese Jennifer ad Andy «nessuna notizia di Samantha Mitchell? Da quando siamo chiusi qui dentro a cercare di organizzarci, non ho saputo più nulla.»

«No, nessuna novità. Ho inviato delle squadre a perlustrare il quartiere e ho ordinato a tutte le pattuglie di tenere gli occhi ben aperti. Sembra che sia sparita nel nulla.»

«E riguardo a ciò che ha scoperto Maggie? La Scientifica ha trovato qualcosa nella stanza dei giochi?»

«Sì, due cose. Non solo hanno trovato tracce di cloroformio in un angolo del tappeto vicino alla porta, ma anche delle ciocche di capelli. E ci sono segni, per quanto labili, che è entrato nella stanza da una finestra. C'è stato un cortocircuito nel sistema di sicurezza che, chissà perché, non è stato rilevato.»

«Provocato da lui?» domandò Scott.

«Può darsi. Il dato davvero interessante è che Mitchell sostiene che la moglie non stava mai sola in casa con l'allarme disinserito. Mai. Perciò, se l'aggressore l'ha sedata con il cloroformio...»

«Chi ha disattivato l'allarme all'ingresso?» concluse Jennifer.

Andy annuì. «Esatto. È stato disattivato nella centralina all'ingresso, perciò o conosceva il codice di accesso o è riuscito, chissà come, a procurarselo. E non era un codice che si potesse violare usando i soliti numeri... quello di telefono, la data di nascita, ecc. Il nostro esperto di elettronica dice che l'amico è un mostro di bravura o ha una fortuna sfacciata.»

«E dato che già sappiamo che ha violato un sistema d'allarme molto sofisticato per rapire Laura Hughes, possiamo concludere che è un mostro di bravura» osservò Jennifer.

«Probabilmente è così.»

«Come ha fatto Maggie a indovinare che Samantha Mitchell era stata rapita dalla stanza dei giochi? Voglio dire, come mai i nostri ragazzi non se ne sono accorti la prima volta?» chiese Scott.

«Gliel'ho chiesto» rispose Andy. «Per un sacco di ragioni, ma sostanzialmente tutto si è ridotto al fatto che si erano concentrati sui punti d'accesso consueti, come le porte sul davanti e sul retro. Inutile dire che non rifaranno lo stesso sbaglio.»

Jennifer abbozzò un sorriso. «Lo credo bene. Quando sei incavolato, Andy, con quel tuo caratteraccio metti davvero paura.»

«Ero furioso.»

«La cosa non mi sorprende.»

Scott domandò, amareggiato: «Ma come diavolo l'ha scoperto lei?»

«Istinto» rispose prontamente Andy. «E Maggie ha abbastanza buonsenso da non tralasciare nulla. Come voi due. Continuate così!»

Scott annuì, anche se restava ancora perplesso. Andy concluse che non sarebbe mai diventato un buon giocatore di poker.

«Le altre vittime sono state scoperte entro quarantotto ore dal rapimento, quindi, se è stato lui, domani dovremmo avere sue notizie, no?» disse Jennifer.

«Sì» rispose Andy. «Ma la domanda è se ritroveremo Samantha Mitchell viva o morta.»

Dire che Maggie aveva dormito male era un eufemismo, e quando quel martedì mattina andò a casa di Beau era irritata e nervosa come non mai. Entrò e andò direttamente nello studio, urlando un saluto lungo il tragitto.

Beau sollevò lo sguardo dal ritratto a cui stava lavorando e si affrettò a dire: «Prendi un caffè.»

La caffettiera era già sul banco da lavoro insieme a due tazze e al latte

per Maggie.

«Così sapevi che stavo arrivando» borbottò lei, mentre si versava una tazza di caffè e si metteva a sedere.

«Sì, ho pensato che forse eri tu.»

«Davvero?»

«Sì. Chiamala intuizione.»

«Accidenti, Beau!»

Lui abbozzò un sorriso. «Ok, non era solo un'intuizione.»

«A volte ti strozzerei volentieri, lo sai?»

«Lo so. Mi dispiace, Maggie.»

Maggie restò in silenzio per alcuni minuti. Intanto sorseggiava il suo caffè e lo guardava dipingere. Alla fine sbuffò: «È morta, Beau. Samantha Mitchell è morta. E anche il bambino.»

Beau si bloccò per pulire un pennello e la fissò. «Mi spiace. Hanno già trovato il cadavere?»

«No, ma lo troveranno.»

«Quando?»

«Dimmelo tu!» Lo fissò con aria di sfida.

Lui tornò al suo dipinto, ma dopo un attimo rispose: «Domani, credo. Domani mattina, o forse stanotte. Chissà.»

«Sai dove?»

Beau non disse nulla.

«Forse mi sbaglio. Forse non è ancora morta. Se riuscissimo a trovarla al più presto...»

«Non cambierebbe niente» disse lui con calma. «È già morta, Maggie. E tu lo sai.»

Maggie lo sapeva, ma aveva sperato... Dopo una lunga pausa, aggiunse: «Ieri a casa sua, mentre camminavo, ho avvertito la sua presenza. E quando l'ha afferrata, era spaventata. Spaventata a morte. Per sé e per il bambino. Sapeva che non sarebbero sopravvissuti. Né lei né il bambino. Lo sapeva fin dal primo istante.»

Beau dipinse per un po', poi domandò: «Sapeva chi era?»

«Esattamente come lo so io. Non una faccia, non un nome. Il male assoluto. Il male in persona che si aggira fra noi, fingendo di essere un uomo. Devo fermarlo. Devo.»

«Sì.»

«E il tempo stringe. Sento anche questo. Sempre di più, ogni giorno che passa. Se non lo fermo subito, sarà troppo tardi. È la mia ultima occasione,

Beau.»

«Non puoi saperlo.»

«E tu lo sai?»

«No.»

Maggie fece un sorriso amaro. «Se lo sapessi, me lo diresti?»

«Probabilmente no.»

«Il libero arbitrio, di nuovo.»

«Sì, il libero arbitrio.» Beau smise di dipingere, pulì i pennelli e la tavolozza, quindi si servì una tazza di caffè e la raggiunse. «Maggie, stai facendo del tuo meglio. Non puoi pretendere altro.»

«Non è abbastanza.»

«Fidati di te. Fidati delle tue doti e del tuo istinto.»

Lei lo fissò negli occhi. «Ieri è stata una giornata... infernale. Prima il colloquio con Hollis Templeton e poi il sopralluogo dai Mitchell. E non è tutto. Di male in peggio. Stanotte ho dipinto un quadro. Ho chiuso gli occhi e ho liberato la mente come mi hai detto di fare, e ho dipinto qualcosa di orribile. Era dentro di me, Beau. Quell'immagine oscura e insanguinata era nella mia testa... era parte della mia anima. L'ho sentita... morire fra le mie braccia.»

Beau non sembrò sorpreso e si limitò ad annuire. «Ti avevo avvisata.»

«Non mi avevi detto che sarebbe stato così.»

«Sei un'artista, pensi... e senti... per immagini. È naturale.»

«Naturale? Cos'ha di naturale dipingere il cadavere di una donna torturata e mutilata? Una donna mai vista, mai incontrata prima.»

«Devi cercare di prendere le distanze, Maggie, o finirà per distruggerti» rispose lui calmo.

Maggie sospirò, sforzandosi di non alzare la voce. «Te l'ho detto che avevo paura. Mi sta... accecando. Sono disarmata.»

Beau esitò, quindi disse: «Non è la tua battaglia personale, ricordatelo. Smettila di voler fare tutto da sola, Maggie. Fatti aiutare. Accetta il suo aiuto.»

Dopo un attimo Maggie annuì. «Ci proverò, ok?» Spinse via la tazza e si alzò in piedi.

Fissando la sua tazza, Beau disse quasi soprappensiero: «Dovresti mostrare il dipinto a Garrett.»

Alla sola idea Maggie si irritò ancora di più. «Perché? Perché dovrei fargli vedere ... quello... che ho dentro?»

«Chiamalo presentimento» rispose Beau.

«... Ecco tutto quello che abbiamo finora.» Quentin guardò, scuro in volto, le pile di carte e fascicoli sparpagliati sul tavolo in salotto, poi tornò a fissare Maggie. «Cavolo, non è granché, ma probabilmente è tutto quello che hanno in mano gli investigatori.»

«Non diceva sul serio. Il suo tono era...» osservò Kendra.

Quentin alzò le sopracciglia. «Com'era il tono?»

«Arrogante» spiegò lei. «Siamo qui soltanto da pochi giorni, e pretendiamo di avere le stesse informazioni dei poliziotti che si occupano del caso da mesi. Usa il cervello, Quentin.»

«Sei molto più divertente quando scrivi» replicò lui.

«E tu non parleresti così se non avessi una decina di tazze di caffè in circolo. Te lo ripeto ancora una volta: la caffeina ti fa male.»

«Non sono agitato.»

«Vuoi che ti ricordi quante volte, mentre parlavi, hai fatto su e giù per la stanza?»

«Ignorali... stanno scherzando. Evidentemente è il loro modo di lavorare» disse John.

«L'avevo capito» disse Maggie. Era seduta in fondo al tavolo vicino alle finestre, il mento appoggiato alla mano. «Ma potremmo darci un taglio, ragazzi? Andy vuole che io e John torniamo alla stazione di polizia oggi pomeriggio, e sarebbe bello se avessi tutto ben chiaro nella testa, in modo da avere una scusa da raccontare, casomai saltassero fuori domande imbarazzanti.»

Quentin sorrise. «Tenere il piede in due scarpe comincia a crearti problemi?»

«Diciamo che sarei molto più felice se almeno Andy fosse al corrente di questa nostra inchiesta parallela. Innanzitutto...» Maggie si bloccò e si chiese, stizzita, se sarebbe riuscita a mantenere il controllo della situazione.

«Innanzitutto» concluse John con calma «lui e i suoi uomini hanno... o credono di avere... qualche novità. Qualcosa che non ha detto né a voi né a me.»

Maggie lo guardò. «Così te ne sei accorto.»

«Per essere un poliziotto, Andy è un libro aperto. Oppure voleva farci capire che c'era qualcosa in ballo, in modo che noi insistessimo per scoprire di cosa si trattava.»

Maggie ci rifletté sopra, poi annuì lentamente. «Può darsi. Se Drum-

mond non lo tenesse al guinzaglio, sono certa che Andy utilizzerebbe tutte le risorse a sua disposizione per mettere in gabbia questo animale.»

«Insomma, potendo scegliere, vi aprirebbe tutte le porte?» chiese Quentin.

«Credo di sì. In realtà, non penso che si strapperebbe i capelli se due agenti dell'FBI lavorassero dietro le quinte per dargli una mano.»

«Non penserebbe che vogliamo prevaricarlo?»

Maggie scrollò subito la testa. «Andy, no. A differenza di Drummond, lui non guarda in faccia a nessuno, e non gliene importa un fico secco di chi sia a risolvere un caso o di attribuirsene il merito, purché il cattivo di turno finisca al fresco. È un poliziotto tutto d'un pezzo.»

«La razza migliore che esista» osservò Quentin.

«Vero. Ecco perché non credo che protesterebbe più di tanto se venisse a sapere di voi due. Con quel testone di Drummond che gli sta con il fiato sul collo e che ha deciso di non chiedere aiuto esterno, il fatto che voi ragazzi siete qui in via ufficiosa è una manna, dal punto di vista di Andy.»

«E se Drummond dovesse scoprirlo, se la prenderebbe con me. Già era scocciato per il mio intervento, e i giornali di oggi non lo faranno di certo felice. Se mi ci metto d'impegno, potrei anche farlo incavolare di brutto. Comunque, Drummond potrà prendersela con me accusandomi di aver agito di testa mia e non dovrà rimproverare nessuno dei suoi per averlo pugnalato alle spalle» disse John.

Quentin guardò la sua socia, poi disse a John: «Sta a voi decidere ma, se questo detective non avrà nulla da obiettare al fatto che noi interveniamo nel caso, allora non vedo perché non informarlo. In tutta sincerità preferiremmo che un poliziotto all'interno e con una certa autorità sapesse che ci siamo di mezzo anche noi. Di sicuro lo scambio d'informazioni sarebbe più facile... e indubbiamente renderebbe il nostro viaggetto quaggiù più gradito a Bishop.»

Maggie si rabbuiò. «E chi sarebbe?»

«Il nostro capo» spiegò Quentin. «Bishop comanda la nostra unità speciale a Quantico.»

Se possibile, Maggie si rabbuiò ancora di più. Per un attimo studiò Quentin, quindi si voltò verso Kendra. All'improvviso domandò: «Non sarai per caso una sensitiva anche tu?»

Senza battere ciglio, Kendra rispose subito: «Nel mio caso si usa il termine "esperto", nel senso di abile... capace. Non sono particolarmente dotata, e di solito utilizzo più gli oggetti che le persone.»

«E questa vostra unità è tutta fatta di... "esperti"?»

Quentin rispose frettolosamente: «Più o meno. Abbiamo del personale di supporto, e anche tutti gli agenti sul campo, chi più chi meno, sono dei sensitivi. In pratica usiamo le nostre capacità extrasensoriali come uno strumento in più per assicurare i criminali alla giustizia. Inutile dire che in genere non andiamo a sbandierarlo in giro.»

«Avrete anche capito perché, immagino» mormorò Kendra.

Maggie sorrise. «Oh, certo. Non è una cosa che all'FBI conviene pubblicizzare, soprattutto dopo gli incidenti con la stampa di questi ultimi anni.»

«Esatto.»

«E poi c'è la questione della credibilità. Telepatia? Precognizione? Non è certo il genere di tecniche investigative che insegnano alla scuola di polizia. Non solo usate tecniche dilettantesche, siete praticamente fuori dal mondo.»

Quentin sogghignò. «A volte andiamo perfino oltre. Un giorno ti presenterò una giovane medium di nostra conoscenza... che parla con i defunti.»

«Non vedo l'ora.»

«Non è una cialtrona, credimi. Ma per ora, sì, i poliziotti tradizionali di solito non vedono di buon occhio quello che non capiscono, anche di fronte a una serie di successi comprovati. Perciò, anche se siamo etichettati come quelli che usano "tecniche investigative eterodosse", cerchiamo di attenerci il più possibile al lavoro di polizia tradizionale.»

«Mmm. Così fate finta di essere agenti convenzionali con... un mucchio di fortuna e un po' di intuito, eh? Scommetto che vi arrampicate sui vetri quando dovete spiegare come fate a scoprire quello che sapete.»

«A volte è faticoso.»

«Sì, immagino. E voi mi state dicendo tutto questo perché siete convinti che sia anch'io una sensitiva, giusto?»

«Volevamo solo mettere le carte in tavola» rispose Kendra. «L'esperienza ci insegna che i sensitivi esterni alla nostra unità si sentono più a proprio agio quando, lavorando con noi, capiscono che sappiamo cos'hanno passato.»

Maggie guardò John, che era impassibile, poi sollevò un sopracciglio. «E voi lo sapete?»

«Per la verità, Maggie» rispose Kendra «tu sei speciale. Nella nostra squadra abbiamo, sì, una persona con doti empatiche, ma non è dotata come te.»

«Né così... specializzata» aggiunse Quentin. «Tu rivivi soltanto le espe-

rienze violente?»

A differenza di Quentin e Kendra, Maggie esitò prima di rispondere, ma alla fine alzò le spalle e disse: «Quello è il campo in cui riesco meglio, forse perché è su cose simili che ho dovuto concentrarmi in tutti questi anni. Luoghi che sono stati teatro di violenze, persone che hanno vissuto traumi. Di solito, quando ci provo, riesco a sentire anche altre emozioni, ma sono più deboli, e queste emozioni non mi... turbano... come la violenza e il dolore.»

«Non solo soffri e rivivi tutti i loro traumi, ma ne esci svuotata proprio come se in realtà la cosa fosse capitata a te» disse Quentin.

Maggie annuì. «A volte dopo sono soltanto un po' stanca, ma in altre occasioni devo dormire almeno dieci ore prima di tornare normale.»

«E sono coinvolti tutti i sensi, no? Provi quello che loro hanno provato, vedi quello che hanno visto, annusi quello che hanno... tutto.»

Maggie annuì di nuovo, e si rese conto che John non si perdeva una battuta. Le aveva raccontato che Andy aveva confermato quello che lei aveva "sentito" dai Mitchell il giorno prima, ma non le aveva detto se tale conferma cambiava qualcosa per lui. E siccome Maggie non voleva parlarne in presenza dei due agenti dell'FBI, non aveva idea di cosa gli passasse per la testa.

«Succede la stessa cosa quando parli con le vittime e rivivono le loro esperienze?» chiese Kendra.

«Più o meno. A volte il loro cervello ha già... rielaborato la parte peggiore del dolore, e l'esperienza non è così intensa. Ma altre volte le loro emozioni rischiano di schiacciarmi, e riesco a mala pena a concentrarmi per interrogarle e sentire le risposte.» Fece un sospiro. «Non è affatto divertente.»

«Quindi perché lo fai? Maggie, perché ti sottoponi a questa tortura?» domandò Quentin.

«E tu?» lo sfidò lei.

Lui abbozzò un sorriso. «In linea di massima, le mie doti non mi feriscono. Io non soffro. Ma tu sì. Insomma, perché continui a esporti a una simile sofferenza?»

Prima che potesse rispondere, il cellulare di John squillò, e Maggie capì di avere i suoi occhi puntati addosso mentre borbottava ad alta voce: «L'ho scampata per un soffio.»

John rispose alla chiamata, poi restò in ascolto per un attimo. La sua espressione rimase impassibile, ma qualcosa nel tono della sua voce li mise

in allarme quando disse: «D'accordo, arriviamo.»

Fu Quentin a domandare: «Cosa c'è?»

«Andy vuole che lo raggiungiamo.» John continuava a fissare Magie. «Pare che Thomas Mitchell abbia appena ricevuto una richiesta di riscatto dall'uomo che ha rapito sua moglie.»

10

Andy Brenner li accolse seduto alla sua scrivania, ma subito fece strada verso la sala riunioni, dove due detective si alzarono in piedi per andare loro incontro. Ovviamente Maggie li conosceva e mormorò un saluto di circostanza a Jennifer Seaton e Scott Cowan. Quindi prese posto al lungo tavolo, mentre i due agenti venivano presentati a John Garrett.

John si era accorto che Maggie si era volutamente isolata dagli altri e aveva scelto una sedia posta fra due su cui erano appoggiati dei grossi faldoni. Dopo le presentazioni e quando tutti si furono accomodati, sgombrò una sedia e prese posto accanto a Maggie.

Maggie gli rivolse uno sguardo fugace, quindi riprese a fissare la bacheca vuota sistemata sulla parete dall'altro lato del tavolo. John non aveva la più pallida idea di cosa stesse pensando, ma capì che era agitata. Da quando l'aveva raggiunta in albergo quella mattina, si era convinto che le fosse accaduto qualcos'altro e che ne era rimasta sconvolta.

Di cosa diavolo si trattava? Si era accorta di aver sbagliato a dire che Samantha Mitchell era nelle mani dello stupratore senza volto? O era qualcos'altro?

«Altri tre detective stanno lavorando a tempo pieno al caso» li informò Andy «ma adesso sono in giro a cercare di scoprire se questo biglietto è un falso. Già che siete qui, ho pensato che fosse ora di mettere in chiaro alcune cose.» Andy spinse verso John il pezzo di carta repertato in una busta di plastica. «Voglio sapere cosa ne pensate.»

Il bigliettino era scritto in stampatello su un foglio di un comunissimo taccuino, e il messaggio era agghiacciante nella sua semplicità.

SE VUOI RIVEDERE TUA MOGLIE
PREPARA CENTOMILA DOLLARI

Sul foglio c'erano tre macchie: due che ricordavano la polvere nera che si utilizzava per rilevare le impronte digitali e una che sembrava sangue.

«Impronte digitali?» domandò John.

«Sì, due chiare come il sole. Un mio agente era con Mitchell quando ha ricevuto il biglietto, perciò è stato maneggiato con cura. Probabilmente le impronte appartengono al tizio che l'ha spedito. Stiamo controllando nella banca dati dell'FBI. Finora non abbiamo trovato niente, ma abbiamo appena iniziato.»

John fece scivolare il biglietto verso Maggie. «È uno stupido o un dilettante?»

«Be', questo è soltanto uno dei problemi che abbiamo con questo strano rapimento. Mitchell è pronto a pagare il riscatto, ma restano alcune domande... e vi potete facilmente immaginare quali.»

«Perché, per esempio, un rapitore chieda a uno come Mitchell una somma così ridicola» disse John. «Come mai sia stato così ingenuo da lasciare le proprie impronte digitali sul biglietto. Come possa uno così imbranato aver disinserito un sistema d'allarme sofisticato per portarsi via Samantha Mitchell senza lasciare nessuna traccia? Che voto merito?»

«Dieci e lode» rispose Andy. «È esattamente ciò che ci siamo chiesti noi.»

Maggie allontanò la busta di plastica e borbottò: «Ma?»

Andy annuì. «Ma quel sangue sul biglietto è dello stesso gruppo di Samantha Mitchell. Potremmo fare il test del Dna, ma ci vorranno settimane. E ho il sospetto che la situazione si risolverà molto prima.»

«Com'è stato consegnato il biglietto?» domandò John.

«L'ha infilato nella cassetta sopra l'altra posta. Nessuno è stato visto aggirarsi nei paraggi, a parte la postina, e lei giura di non avercelo messo. E io le credo, soprattutto perché fa questo lavoro da quindici anni e non ha mai fatto un giorno di malattia.»

«Nessuno ha visto niente... Stiamo parlando dei giornalisti, vero? Non sono appostati davanti alla casa dei Mitchell?» chiese John.

«Sì. E, accidenti a loro, invece di rispondere alle domande, hanno cercato di intervistare i miei ragazzi. Ma, in sostanza, non hanno visto niente di strano. La cosa non mi sorprende. Con tutta quella gente che bivacca in fondo al vialetto d'accesso... e accanto alla cassetta della posta... non sarebbe stato difficile per uno con una cinepresa in spalla imbucare il biglietto senza farsi notare.»

Maggie si agitò un po'. «Andy, credi che Samantha Mitchell sia stata rapita per denaro?»

«Direi di no. Il modus operandi è quello del nostro amico, e se c'è una

cosa di cui sono sicuro è che se ne sbatte dei soldi.»

«Io e Scott concordiamo con Andy. Riteniamo che sia stato lo stupratore a rapirla, e non è tipo da facilitarci il lavoro lasciando le sue impronte digitali, dopo tutto questo tempo. Perciò, chi ha spedito il biglietto?» disse Jennifer.

«Qualcuno che conosce lo stupratore?» suggerì John. «Oppure, per quanto incredibile possa sembrare, qualcuno che ha letto i giornali e ha deciso di sfruttare l'occasione.»

Andy fece una smorfia. «È più probabile la seconda ipotesi. In che mondo viviamo?»

«E il sangue?» domandò John.

Scott fece spallucce. «Il tizio potrebbe essersi punto un dito e per sua fortuna ha lo stesso gruppo sanguigno della ragazza. Voglio dire: a parte il modo in cui ha recapitato il bigliettino, non è esattamente un mago, no?»

«C'è un'altra possibilità» osservò Maggie. Stava fissando la busta di plastica. «Il sangue potrebbe essere di Samantha Mitchell. Chi ha spedito il biglietto... potrebbe aver scoperto il cadavere.»

Andy la guardò torvo. «Pensi che sia morta?»

«Sì. Credo di sì.»

Anche John la stava fissando, e mentre lei parlava avvertì un brivido lungo la schiena. Maggie non pensava soltanto che Samantha Mitchell fosse morta...

Lo sapeva per certo.

Kendra scivolò sul sedile del passeggero e disse: «Andiamocene prima che uno di quei bravi ragazzi laggiù decida di controllare il mio tesserino.» Levò la cinepresa dalla spalla e la rimise nella custodia.

Quentin si staccò lentamente dal marciapiede a mezzo isolato dall'abitazione dei Mitchell. «Quel tesserino è fatto apposta per superare i controlli, lo sai.»

«Comunque, non c'è ragione di tirare troppo la corda.»

«D'accordo. Hai scoperto qualcosa di utile?»

«All'inizio tutti i giornalisti avevano creduto alla storia del rapimento. Ci erano cascati. Ma forse perché lo stupratore senza volto fa più notizia o semplicemente perché qualcuno ci ha ragionato sopra, sta di fatto che ormai sono tutti concordi nel dire che probabilmente si tratta di qualcuno che ha cercato di approfittare della scomparsa della moglie... per spillare un po' di soldi a Mitchell.»

«Mmm. Nessuna idea su chi potrebbe essere il colpevole?»

«Se ce l'hanno, a me non hanno detto niente.»

«Mi stai dicendo che il tuo fascino non ha avuto effetto?»

«Direi di no.»

«Neppure i tuoi occhioni castani?»

«Mi sa che preferiscono quelli azzurri.»

«Neanche il tuo cervello meraviglioso... unico?»

«Quello fa effetto soltanto su di te.» Kendra prese dalla borsetta un'agendina nera e cominciò a sfogliarla. «Ci serve qualcuno che conosca le zone malfamate di Seattle molto meglio di noi due.»

«Ti sei dimenticata che sono di Seattle. Io qui ci sono nato.»

«Me lo ricordo. Ma sono vent'anni che sei via, no?»

«Più o meno, ma ci torno regolarmente.»

«Però mi sa che da allora le cose sono un po' cambiate da queste parti.»

«Certo. Ecco perché sono in contatto con persone che hanno il polso della situazione. Joey, per esempio. Joey è la prova vivente che soltanto i buoni muoiono giovani perché, in caso contrario, lui sarebbe schiattato già nella culla.»

«Pensi che possa essere stato lui a spedire il bigliettino?»

«No. Se avesse a disposizione qualche settimana, forse riuscirebbe a inventarsi qualcosa, ma non poche ore. Non gli bastano. Potrebbe, però, sapere chi ha avuto l'idea del riscatto. Se c'è qualcuno informato, quello è Joey.»

«E sai dove possiamo trovarlo?»

«Dammi dieci minuti» rispose Quentin.

La previsione si rivelò ottimistica ma, conoscendo il suo compagno di avventure, Kendra ci aveva fatto l'abitudine. Lo aspettò pazientemente all'imbocco di un vicolo in un quartiere decisamente squallido, con un occhio sulla loro auto, mentre si teneva pronta a dargli manforte in caso di necessità. Nella mezz'ora in cui restò sola, rifiutò cortesemente tre inviti a cena e meno cortesemente mandò al diavolo un magnaccia interessato.

Quando Quentin riapparve, domandò: «Hai scelto questo angolo apposta, vero?»

Quentin sorrise. «Si guadagna ancora bene in questo posto, eh?»

«Bastardo» esclamò Kendra divertita.

«Be', sapevo che te la saresti cavata. Prendilo come un complimento.»

«D'accordo.» Poi lo guardò e attese.

«Va bene, toglimi una curiosità. L'offerta massima quanto è stata?»

«Vuoi davvero sapere quanto hanno offerto innumerevoli uomini per il mio corpo?»

«Innumerevoli?»

«Non sfidare la sorte, Quentin.»

Lui sorrise di nuovo. «Chissà, magari un giorno dovremo battere il marciapiede in incognito, e devo sapere quanto sono disposti a scucire, tutto qui.»

«Va' a farti fottere» disse lei cortesemente. «Hai scoperto o no dov'è Joey?»

«Sì.»

«Allora andiamo.»

Cinque minuti dopo, seduta in macchina, Kendra disse: «Cinquecento dollari.»

Sorpreso, Quentin esclamò: «Così tanto? Cavolo, o le strade della zona sono cambiate, o l'inflazione ci ha dato dentro.»

«Stronzo!»

John Garrett chiuse la cartelletta che conteneva il rapporto della Scientifica sull'abitazione dei Mitchell, oltre a una serie di appunti e a una fotografia della donna scomparsa. Guardò Maggie con aria interrogativa e, quando lei scosse la testa, restituì il fascicolo ad Andy Brenner dall'altra parte del tavolo. «Grazie per avermi fatto dare un'occhiata» disse. «Ma non ci vedo niente di utile.»

«È sempre così. Non c'è mai niente su cui lavorare. E anche quando ritroviamo le donne scomparse, restiamo sempre a mani vuote.»

Maggie sapeva che si trattava di un rimprovero rivolto a lei, ma non si scompose: «Andy, vorrei poterti dare un ritratto di questo animale. Sto facendo il possibile. Ma finora è stato attento... nessuna vittima è riuscita a ricordare un dettaglio utile.»

«Lo so, Maggie.»

«Dovrei parlare di nuovo con Ellen Randall. Volevo lasciarle qualche giorno per calmarsi dopo...»

«Dopo che io ho incasinato tutto» concluse John. «Sono desolato. Davvero.»

Maggie annuì. «Lo so. Comunque, allora probabilmente non era disposta a parlarmi. E dubito che salterà fuori qualcosa di utile, ma devo provarci. Oggi pomeriggio la chiamo, promesso, per sapere se vuole incontrarmi, domani magari.»

«Qui da noi?» domandò Andy.

«Lascerò decidere a lei. Può darsi che si senta più a suo agio a casa.»

«Be', fammi sapere se ti serve una stanza.»

«Ok.»

Andy batté un dito sul fascicolo. «Così, ecco a che punto siamo con il caso Mitchell» disse. «Ho spedito in giro un po' di gente per scoprire tutto il possibile su questo dannato bigliettino, e ho ordinato anche di cercare Samantha Mitchell... viva o morta. Dato che non c'è molto altro da fare, volevamo discutere con voi di un'altra cosa.»

John guardò di sfuggita i due detective più giovani, poi tornò a fissare Andy. «L'avevo intuito.»

«John, non ti stavo nascondendo nulla per ordini superiori, ma perché si tratta di un'ipotesi molto azzardata... tirata per i capelli.»

«In che senso?»

Andy si mise comodo e fece un cenno agli altri due poliziotti, invitandoli a parlare.

Jennifer cominciò: «Avevamo la certezza che questo tizio scegliesse delle donne particolari, ma date le caratteristiche diverse delle vittime e dei posti dove le rapisce, non riuscivamo a trovare un denominatore comune. E anche se siamo più o meno sicuri che agisce da appena sei mesi, lo psicologo continuava a ripeterci che il suo rituale è troppo consolidato per essere così recente. Così io e Scott ci siamo chiesti se per caso non si stesse ispirando a qualcosa di molto particolare come, per esempio, a vecchi delitti irrisolti.»

«Non mi sembra poi un'ipotesi così assurda» osservò John Garrett. «In realtà, mi sembra molto ragionevole.»

«Sì, è vero, se non fosse per la scoperta che abbiamo fatto cercando negli schedari.»

«Cioè?» domandò Maggie.

John la guardò, convinto che lei conoscesse la risposta.

«Una cosa inquietante» rispose Jennifer. «Abbiamo scoperto una serie di casi molto simili commessi qui a Seattle nel 1934. Sei donne, forse otto, assassinate nel giro di diciotto mesi.»

«Insomma, replica vecchi delitti» concluse John Garrett.

«Ecco la parte inquietante... che fa venire i brividi.» Jennifer si alzò in piedi e andò a girare una delle bacheche, in modo da mostrare a tutti l'altro lato. Sotto la scritta 2001 erano appuntate con uno spillo, una sotto l'altra, le fotografie di Laura Hughes, Christina Walsh, Ellen Randall e Hollis Templeton. Accanto, sotto la dicitura 1934, c'era un'altra fila con tre ritratti

e due foto disposti in verticale.

«Avrete notato» continuò Jennifer «che il primo disegno fatto nel 1934 raffigura una donna praticamente identica a Laura Hughes. Il secondo ritratto è impreciso e non servì a identificare la vittima ma, unito alla descrizione della donna, ricorda moltissimo Ellen Randall. Il terzo è corredato di una foto e, come potete vedere, la vittima assomiglia a Hollis Templeton. Della quarta vittima abbiamo solo una foto della scena del crimine, ma la descrizione corrisponde a Christina Walsh.»

Maggie sbottò: «È chiaro. Sceglie dei sosia.»

«Si dà il caso che queste donne sono state aggredite più o meno nello stesso modo delle loro sosia di quasi settant'anni fa. Dubito che sia una coincidenza» concluse Andy.

«Così ha accesso agli schedari della polizia?» osservò John.

«Può darsi. Ma ci sono dei libri sui delitti irrisolti qui in città, perciò non abbiamo la certezza che sia ricorso ai nostri schedari.»

«E c'è dell'altro» disse Jennifer e raccontò loro del bigliettino trovato in auto. «Inutile dire che non sappiamo chi l'abbia scritto, come abbia fatto a forzare la mia auto chiusa a chiave, o perché abbia scelto me. Non sappiamo neppure se, di chiunque si tratti, stia cercando di darci una mano o voglia metterci su una falsa pista.»

«Ma» disse Andy «dobbiamo partire dal presupposto che il 1894 potrebbe essere importante, almeno fino a prova contraria. Il problema è che, purtroppo, non abbiamo trovato nessun fascicolo di quell'anno. E la cosa non mi sorprende, dato che Seattle era sorta soltanto alcuni decenni prima.»

«Magari è... un altro posto. Un'altra città» disse Maggie.

«Può darsi» concluse Andy. «Ma in questo caso, accidenti, non vedo come possiamo sperare di scoprire quale sia.»

In realtà Kendra non si era fatta un'idea di che tipo fosse Joey, ma restò di stucco quando lo trovarono in un'affollata sala da biliardo in periferia. Era un posto decisamente malfamato: i clienti si giravano dall'altra parte mentre Quentin avanzava pigramente tra i tavoli. Si piazzò alle spalle di un tipo grande e grosso, rosso di capelli, che stava intascando la sua vincita a un tavolo da gioco, e gli batté sulla spalla.

«Ehi, Joey.»

Joey si girò di scatto con aria di sfida.

Quentin, naturalmente, non si ritrasse di un millimetro. Si limitò ad ab-

bozzare un sorriso curiosamente dolce e ingannevole, e aggiunse: «Come stai?»

Kendra non estrasse la rivoltella, ma tenne la mano sulla fondina; aveva, sì, una fiducia praticamente illimitata nelle capacità del suo socio ma, nonostante la stazza e l'indubbia forza di Quentin, Joey era più alto e non avrebbe avuto difficoltà a sollevarlo da terra e a scaraventarlo dall'altra parte della stanza.

Ma fu Joey a indietreggiare di un passo, con un sorriso ebete sulle labbra. «Ehi, Quentin. Da quant'è che non ci si vede!»

«Oh, in fondo è solo da qualche mese» rispose lui allegro. «Eppure, ne abbiamo di cose da dirci. Perché non andiamo nel tuo ufficio e parliamo come due buoni amici, Joey?»

Senza protestare e con una mansuetudine abbastanza sorprendente, Joey si voltò e fece strada lungo il corridoio sul retro, verso un bagno incredibilmente sudicio. Kendra cercò di non toccare nulla e si chiese se, uscita di lì, avrebbe dovuto buttare via le scarpe; sotto i piedi sentiva qualcosa che scricchiolava e non aveva nessuna intenzione di abbassare lo sguardo e controllare cosa diavolo fosse.

Joey non ebbe da ridire sulla sua presenza ma, dato che non staccava gli occhi da Quentin, non c'era da stupirsi.

«Sei tornato per restare?» domandò, sperando chiaramente in una risposta negativa.

«No, solo una capatina, come al solito. Hai rigato dritto, Joey?»

«Certo, Quentin.»

Incredulo, Quentin alzò un sopracciglio.

«Ok, ho avuto qualche guaio, ma niente di grave.»

«Non hai ammazzato nessun altro, vero, Joey?»

«No, lo giuro.»

«Lo sai che se stai dicendo una bugia, lo scoprirò.»

Le labbra di Joey tornarono a incresparsi in quel suo brutto sorriso. «Sì, sì, lo so. Sul serio, Quentin, ho fatto il bravo. Chiedi in giro.»

«Non mancherò, Joey. Intanto, avrei bisogno di un'informazione. Roba da poco.»

«Spara!»

«Hai saputo della scomparsa di Samantha Mitchell?»

Joey si incupì per un attimo, mentre il suo cervello lavorava freneticamente, quindi annuì. «Oh, sì. Dovrebbe essere un'altra vittima di quello stupratore.»

«Esatto. Ma ora qualcuno si vanta di averla rapita. E quel qualcuno vuole che il marito paghi un riscatto.»

Joey cominciò ad agitarsi. «Non sono stato io, Quentin.»

«Allora chi è stato, Joey? Quale miserabile figlio di puttana ha deciso di approfittare della disgrazia di quella poveretta?»

«Non lo so, Quentin, davvero.»

«Voglio che tu lo scopra per me, Joey. E voglio che tu lo faccia subito. Capito?»

Joey annuì. «D'accordo. Ok, Quentin, posso informarmi in giro, sicuro. I ragazzi mi devono dei favori... qualcuno lo saprà di certo.»

Quentin tirò fuori un biglietto da visita e glielo allungò. «Il numero sottolineato è quello del mio cellulare. Chiamami appena scopri quello che voglio sapere.»

Joey prese il biglietto come se scottasse. «D'accordo. Dammi un paio d'ore, e vedrò cosa riesco a fare.»

«Non farmi aspettare un minuto di più, ok?»

«Certo, certo.»

«Chiamami prima possibile, e magari non farò in tempo a informarmi in giro e a scoprire cosa diavolo hai combinato.»

Di nuovo il cervello di Joey dietro i grandi occhi azzurri prese a lavorare freneticamente. «Sì. Sì, ok, ho capito. Chiamerò, Quentin. Contaci.»

Lo lasciarono lì, con la schiena appoggiata contro il muro sporco, fra due disgustosi lavandini. Joey non li seguì e per la verità, quando Kendra si voltò, prima di lasciare la sala, non era ancora uscito dal gabinetto.

«È incredibile. Un gigante che se la fa sotto!» commentò mentre salivano in macchina. «Giurerei che era terrorizzato.»

Quentin sorrise, avviando il motore, ma non rispose alla battuta.

Kendra lo guardò, poi disse: «Così Joey è un vecchio amico d'infanzia, eh?»

«Qualcosa di più.»

«Mmm. Non credo che tu abbia voglia di parlarmi di questa vostra interessante infanzia, o sbaglio?»

«Oh, non è interessante. Anzi, è noiosa.»

«Davvero?»

«Certo.»

«Ho i miei dubbi. Comunque, non importa... per ora. Chi ha ammazzato Joey?»

«Suo padre. Un colpo a bruciapelo in faccia, con un fucile a canne moz-

ze.»

«Cielo! E se ne va in giro libero come un fringuello? Il nostro sistema giudiziario fa davvero acqua da tutte le parti.»

«Non in questo caso. Joey aveva undici anni all'epoca dei fatti, e il suo vecchio aveva appena picchiato a sangue la madre per la centesima volta. Joey entrò in casa in quel momento... e qualcosa scattò nella sua mente. Entrò in camera da letto, trovò e caricò il fucile del vecchio, tornò indietro e lo fece fuori.»

Kendra si girò appena sul sedile per studiare il suo socio. «È stata questa la sua versione?»

«Be', la versione agli atti fu che aveva preso il fucile per difendere la madre e che, quando il padre si scagliò contro di lui con furia omicida, sparò per legittima difesa. Tutto qui.»

«E le prove erano dalla sua parte?»

«Non hanno smentito la sua versione. Specialmente con un teste a suo favore.»

«Un testimone?»

«Sì, un compagno di classe che l'aveva accompagnato a casa per farsi prestare un libro. Allora sembrava che Joey dovesse diventare una persona migliore di suo padre. Comunque, il testimone confermò la sua versione, e Joey si guadagnò la sospensione della pena e una terapia psichiatrica.»

«La terapia non sembra avergli giovato molto, se da allora si è sempre ritrovato nei guai fino al collo.»

«E ha mollato la scuola appena è riuscito a seminare il funzionario che doveva controllare se bigiava. Dato il suo patrimonio genetico e l'ambiente in cui è cresciuto, non c'è da meravigliarsi. Il padre era davvero un cane rognoso, e ho saputo che il nonno era ancora peggio. Ma Joey ha preso abbastanza dalla madre da risultare molto più addomesticabile. Sarebbe capace di imbrogliarti in mille modi e di derubare un moribondo e perfino un morto, ma ha una fifa boia della sua forza e del suo caratteraccio; non vuole diventare come il padre. Di solito riesce a non essere violento. E questa gli fa onore.»

Kendra annuì. «Allora perché ha paura di te? Teme che racconti la verità dopo tutti questi anni?»

Quentin accennò un sorriso. «Non lo farei mai. Ma quello spauracchio mi aiuta a tenere Joey in riga.»

«Anche da così lontano?»

«Be', cerco di tornare qui almeno una volta all'anno. E faccio sempre un

salto da lui, per scoprire cos'ha combinato.» Sogghignò. «Da quando sono entrato nell'FBI, ha rigato dritto. Mi sa che ha visto uno di quei film che fanno sembrare invincibili gli agenti dell'FBI.»

«Così anche il tuo distintivo serve a tenerlo in riga.»

«Finora. Non ha più ammazzato nessuno, e vorrei che continuasse così. C'è differenza fra essere cattivi di natura e diventare cattivi.»

«Mmm.» Kendra lo studiò ancora per un istante, poi disse: «Perché ho la sensazione che nel tuo misterioso passato ci siano un sacco di storie come quella di Joey?»

«Probabilmente è colpa della tua fantasia scatenata.»

Kendra sospirò. «Era un posto schifoso quello dove mi hai portato, sai.»

«Scusami.»

Kendra si voltò verso il finestrino. «Mi devi un paio di scarpe nuovo.»

John e Maggie si offrirono di rimanere per qualche ora a consultare i faldoni delle inchieste in cerca di ulteriori informazioni sui vecchi delitti. Dopo un'ora l'unica prova tangibile dei loro sforzi erano i mucchi di fascicoli accatastati sulle sedie.

Era quasi l'una quando Scott e Jennifer uscirono a comprare qualcosa da mangiare, e John afferrò al volo l'occasione per parlare ad Andy Brenner di Quentin e Kendra.

«Merda!» esclamò Andy, anche se chiaramente era sorpreso più che arrabbiato. «Agenti dell'FBI... e in incognito? L'FBI che agisce in via ufficiosa... sinceramente mi giunge nuova.»

«Quentin e Kendra fanno parte di una nuova squadra di investigatori e godono di maggiore autonomia rispetto agli altri. Sono molto bravi, Andy, e affidabili. E in più non vogliono attribuirsi alcun merito, indipendentemente da chi risolverà il caso.»

«Accidenti, John, questa volta hai davvero esagerato!»

«Lo so. E me ne scuso... non per averli fatti venire a Seattle, solo per non averti detto che l'avrei fatto.»

«Mamma mia, che generosità!»

John sorrise.

Non volendo ancora arrendersi, Andy lanciò un'occhiataccia a Maggie. «Lo sapevi anche tu?»

«Andy, non mi importa un fico secco di chi si guadagna la medaglia al merito. O di chi dà una mano se il fine ultimo è mettere questo animale in gabbia, cioè al suo posto.»

«Drummond diventerà una furia» sospirò Andy.

«Oggi, mi ha già fatto una bella ramanzina, John, grazie a te. Mi fai il favore di non sbattere più in prima pagina quella tua faccia?»

«Farò del mio meglio. E nessuno vuole che Drummond lo scopra, credimi. Se e quando succederà, comunque, dirò di essere stato io a chiamarli... non tu o qualche suo subalterno.»

Andy lo guardò torvo. «Sei stufo di stare al mondo?»

«Non preoccuparti, io ci so fare con Drummond.» John sorrise. «È da quindici anni che ho a che fare con tipi come lui.»

«Drummond ha un sacco di amici in città, John.»

«Anch'io. E finora non li ho usati.»

«Ok, d'accordo. A patto che tu sappia che non ne sarà felice. E a patto che nessuno dei miei finisca sulla graticola.»

«Non ci finirà nessuno, tranquillo.»

«In tal caso... quando potrò incontrare questi tuoi agenti? Vorrei sapere con chi sto lavorando.»

«Possiamo vederci in albergo quando vuoi, ma adesso Quentin e Kendra sono in giro... stanno cercando di scoprire tutto il possibile su questo presunto rapimento. Non ci hanno mai creduto neppure loro; ma, come ha detto Maggie, chi ha spedito quel bigliettino potrebbe sapere qualcosa di Samantha Mitchell, e noi dobbiamo scoprire cosa c'è sotto.»

«Pensi che possano scoprire qualcosa prima dei miei uomini?»

John sorrise. «Be', diciamo che ho imparato a non scommettere contro Quentin. Chissà come, quando si mette a cercare qualcosa, di solito la trova.»

11

Andy Brenner decise di ridurre al minimo il numero delle persone del suo dipartimento che avrebbe informato del coinvolgimento dell'FBI; lo avrebbe detto a Scott e Jennifer, ma non agli altri investigatori.

«Tutti i miei ragazzi si sono impegnati» disse a Maggie e John «ma questi due hanno fatto di testa loro e hanno avuto delle idee originali. Inoltre, sono sicuro che saranno felici della cosa... e non è da tutti.»

Scott e Jennifer gongolarono di gioia quando John li informò dell'abilità dei due agenti nel tracciare profili criminali, del genio di Kendra al computer, e della montagna di banche dati a loro disposizione con il beneplacito dell'FBI.

«Forse riusciranno a scoprire perché è importante il 1894. Ammesso che lo sia» osservò Jennifer. «Intanto, Andy, se sei d'accordo, vado in Centrale. Il loro archivista non è sicuro al cento per cento, ma nel loro deposito dovrebbero esserci dei vecchi fascicoli. Voglio controllarli... magari riesco a trovare quelli che mancano del 1934 o qualcuno del 1894.»

Andy diede un'occhiata ai mucchi di fascicoli sul tavolo e sospirò. «Sì, vai pure. Tanto in questo casino non c'è niente di utile.»

«Jenn, vuoi che ti accompagni?» domandò Scott.

Jennifer gli sorrise. «Oh, no, amico. Tu rimetti pure a posto questi fascicoli inutili e poi cerca di scoprire cosa ne è stato di quelli che l'archivista del distretto Nord di Seattle giura che sarebbero spariti durante il trasloco nella nuova sede.»

Con una smorfia Scott disse: «Non è divertente essere l'ultima ruota del carro.» Ma non sembrava per niente triste mentre raccoglieva un faldone e seguiva Jennifer fuori dalla stanza.

«Bisogna tenerli occupati» disse Andy a Maggie e John con un sospiro. «Nessuno dei due ha ancora capito e accettato il fatto che il settantacinque per cento del lavoro di polizia... dei detective... consiste nello sfogliare documenti, cercando di rimettere insieme un puzzle di fatti o di sviscerare un problema finché non comincia ad avere un senso.»

«A volte penso che buona parte della vita consista esattamente in questo» buttò lì John amaramente.

«Un po' li capisco» disse Maggie, fissando pensierosa la bacheca. «Non mi sento di rimproverarli. È terribile stare seduti qui ad aspettare... a chiedersi quando il telefono squillerà di nuovo.»

Proprio in quell'istante squillò, e Andy alzò un sopracciglio e sollevò la cornetta. Dopo essersi identificato, restò in ascolto parecchi minuti e fu subito evidente che c'erano cattive notizie.

Quando riagganciò, John Garrett tirò a indovinare: «Samantha Mitchell?»

«No» rispose Andy, serio. «Il bastardo ha colpito ancora. È sparita un'altra donna.»

Nell'archivio della Centrale di polizia Jennifer trovò un mucchio di vecchi fascicoli, alcuni risalenti alla fine dell'Ottocento. Ma non scoprì niente di interessante sul 1894; in quel periodo gli omicidi registrati a Seattle erano pochi, e nessuno neanche lontanamente simile a quelli attuali.

E cosa peggiore, non c'era traccia dei fascicoli mancanti del 1934. Anzi,

dell'intero decennio. Spariti.

Dopo oltre un'ora di ricerche infruttuose, Jennifer era coperta di polvere e furibonda, aveva una terribile emicrania e si era tagliata tre volte con la carta. Non solo, ma amava i computer molto di più di quando era iniziata quella faccenda. Quelle macchine avevano un mucchio di difetti, ma almeno non la facevano starnutire e non le affettavano le dita.

Jennifer puntò verso la sala d'aspetto e si sedette con una bibita a riflettere tristemente sulle diverse opzioni: non promettevano nulla di buono. Magari Scott avrebbe trovato i fascicoli scomparsi nel trasloco in un altro distretto, ma era improbabile. A meno che non avessero deciso di ispezionare gli archivi e i seminterrati di tutte le stazioni di polizia della città, e non ne aveva nessuna voglia, Jennifer doveva ammettere che quella pista non avrebbe portato a nulla.

Ma Jennifer odiava i vicoli ciechi.

Era così sicura che avrebbero scoperto qualcosa di utile nei vecchi schedari. Oh, con Scott non si era mostrata troppo entusiasta, ma quando aveva visto quel primo ritratto del 1934, aveva sentito una scarica di adrenalina fortissima. Il suo istinto aveva lanciato un urlo. Finalmente, dopo tutti quei mesi, una svolta nell'inchiesta.

Purtroppo, non era stato così. Maledizione!

«Ehi, Seaton, cosa fai nella nostra zona?»

Jennifer alzò lo sguardo e rimediò un sorriso stiracchiato per Terry Lynch, che l'aveva raggiunta al tavolo. «Mi umilio. Frequento posti malfamati. Scegli tu.»

Terry la fissò con la stessa espressione schietta e amichevole di sempre, ma il suo sguardo era tagliente come una lama. «Hai uno sbaffo di polvere sul naso.»

«Perché avete un archivio lercio. Colpa vostra» lo rimproverò, passandosi un fazzolettino di carta sulla faccia.

«Non è una novità. Hai trovato qualcosa d'interessante?»

Jennifer gli propinò una versione ridotta della favoletta secondo la quale Drummond li aveva messi a rovistare nei vecchi schedari, perfettamente cosciente che Terry non l'avrebbe bevuta. Non era facile, rifletté, mentire a un ex collega. O a un ex amante.

Ma lui annuì serio, facendole però capire che sapeva benissimo che lo stava facendo fesso. Quindi le chiese: «Avete scoperto qualcosa di nuovo su quello stupratore?»

«Non mi pare proprio.»

«Ci hanno appena comunicato che è sparita un'altra donna.»

«Oh, merda. Si sa già se è lui?»

Terry fece spallucce. «Credo che il tuo capo stia controllando; a ogni donna che scompare in città, chiamano voi, lo sai.»

Jennifer si rabbuiò. «Diavolo, se è stato lui... sta accelerando i tempi. Corre.»

«Così sembra.»

Jennifer indugiò un attimo. «Terry, hai sentito qualcosa?» Terry Lynch era di pattuglia, avendo fallito l'esame di detective che Jennifer aveva superato a pieni voti; il colpo alla sua autostima non aveva influito sulla loro relazione, ma il trasferimento di Jennifer a un altro distretto di polizia un anno prima invece sì.

Terry strinse la tazza di caffè fra le mani e scrollò le spalle in un gesto che Jennifer riconobbe con una fitta al cuore. «In realtà, no.»

«In realtà, no? Cioè, hai sentito qualcosa... ma non sei sicuro se darle peso.»

Il sorriso diventò un ghigno. «Vedo che per te continuo a essere un libro aperto. Sì, qualcosa c'è. Stavo per chiamarti ma... accidenti, Jenn, sembra una follia.»

«Se è per questo» ribatté lei «le stranezze sono ormai all'ordine del giorno, Terry. Di che si tratta?»

«Be', l'altro ieri abbiamo pizzicato un vagabondo... aveva fatto casino davanti a un supermarket. Sai com'è. Comunque, il tizio era ubriaco fradicio e parlava a vanvera, ma ha detto una cosa che ha attirato la mia attenzione.»

«Sarebbe?»

«Ha detto che aveva visto un fantasma.»

«Oh, dai, Terry... era ubriaco e farneticava. Probabilmente aveva le traveggole.»

Terry annuì. «Sì, l'ho pensato anch'io ma, vedi, c'erano un paio di stranezze. Innanzitutto, non sembrava un pazzo. E pare anche che fosse un tipo in gamba... un mago dell'informatica, ma soffriva di una sindrome maniaco-depressiva... non ce l'ha fatta a conservare l'impiego ed è finito sulla strada.»

«Triste destino» osservò Jennifer. «Ma, purtroppo, capita.»

«D'accordo. Ma ecco l'altra stranezza. L'abbiamo trovato a due isolati di distanza dal luogo in cui è stata scoperta l'ultima vittima dello stupratore... Hollis Templeton, giusto? E, mentre raccontava di aver visto un fantasma,

alcune settimane prima, fissava proprio quel palazzo. Così mi sono chiesto se...»

Anche Jennifer se lo domandò. «Terry... è tornato in strada?»

Lui fece una smorfia. «Temo di sì. Ma penso che sia ancora in zona. C'è un dormitorio vicino al posto in cui l'abbiamo pizzicato, dove i tipi come lui trovano un letto e un pasto caldo. Potresti provare lì. Purtroppo non so descrivertelo con precisione... era così sporco che era difficile dire che aspetto avesse. Comunque, bianco, sui quaranta, alto un metro e ottanta circa, più o meno settanta chili, scuro di carnagione.» Tirò fuori il taccuino, scarabocchiò il nome e l'indirizzo del dormitorio, oltre a quello del tizio, strappò il foglietto e glielo consegnò.

Lei lo prese, ma non si alzò subito. Anzi, con un'ombra di sarcasmo disse: «Hai convinto all'archivista a farmi credere che avrei trovato qui quello che stavo cercando, vero, Terry?»

Lui sorrise. «Sai com'è. Le voci girano, Jenn. Soprattutto quando Scott Cowan chiama ogni stazione di polizia chiedendo di vecchi schedari. Così ho immaginato che, prima o poi, uno di voi avrebbe fatto una visitina da queste parti. Ho chiesto a Danny di dirti che forse avevamo gli schedari che ti servivano. Tutto qui.»

«E poi di avvertirti se arrivavo?»

«Come ti ho già detto, stavo per telefonarti, ma poi ho pensato che l'avresti potuta considerare una scusa e magari non avresti risposto alla chiamata.»

«Se me l'avessi detto subito non avrei sprecato tutto quel tempo nel tuo archivio pulcioso.»

«Sì, avrei potuto farlo.»

Jennifer si alzò in piedi, sorridendo. «Così non l'hai usato come scusa?»

«Be', solo in parte.»

«Avrei risposto alla chiamata, Terry.»

«Sì?»

«Sì.» Lo salutò senza cerimonie e lasciò la stazione di polizia. Quando però fu in auto e guardò il foglietto che le aveva dato, il suo sorriso si spense. Un altro vicolo cieco? Avrebbe scoperto soltanto un poveraccio con il cervello bacato?

O qualcos'altro?

Maggie non smaniava dalla voglia di visitare la casa dell'ultima donna scomparsa, ma sapeva perfettamente che il tempo era fondamentale: prima

stabilivano con certezza se Tara Jameson era stata rapita dallo stupratore senza volto, meglio era. Perciò, quando Andy Brenner propose a lei e a John di dare un'occhiata all'appartamento mentre lui interrogava il fidanzato che aveva denunciato la scomparsa, Maggie accettò.

«Un altro palazzo superblindato» osservò John mentre parcheggiavano davanti al condominio.

«Il bastardo si sta divertendo» annuì Andy, acido. «Il nostro strizzacervelli dice che è una specie di sfida... che rapisce le donne in posti teoricamente sicuri anche se potrebbe prenderle con meno difficoltà quando escono a fare la spesa.»

«Una sfida» rifletté John.

«Sì.»

«Questo è un palazzo più vecchio, no? Mi sembra che abbia circa una ventina d'anni.»

«Sì, ma è stato ristrutturato da poco, almeno negli impianti d'allarme.»

Maggie, che stava chiamando a raccolta tutta la sua energia, ascoltò solo in parte lo scambio di battute. Entrarono nel condominio, si registrarono alla reception, e Andy le domandò da dove voleva cominciare.

«Il fidanzato ci sta aspettando nell'appartamento con uno dei miei» aggiunse.

Maggie osservò l'atrio luminoso. «Questo è un porto di mare. C'è un ascensore di servizio?»

«Sì, laggiù in fondo al corridoio, ed è l'unico che scende nel seminterrato. È già stato passato al setaccio, anche se nei filmati delle telecamere qui nell'atrio e sopra la porta d'accesso al seminterrato non compare nessuno che le guardie non abbiano autorizzato a entrare, e niente di sospetto.» Andy fece un cenno con la testa verso il banco della reception e le due guardie che li tenevano d'occhio.

«Comunque, era il modo più semplice di portarla fuori dal palazzo, giusto?»

«Direi di sì.»

«Allora voglio partire da lì... salire di sopra con quell'ascensore.»

«Ti accompagno» disse John.

Maggie si limitò ad annuire.

«Ottavo piano» li avvertì Andy. «Appartamento 804. Io sarò lì con il fidanzato.» Andy si diresse verso gli ascensori.

«Sei sicura di farcela?» le domandò all'improvviso John.

«Perché non dovrei farcela?»

«Maggie, quando sei arrivata in albergo stamattina eri agitata, e lo sei ancora. Quando sei tornata a casa, l'altra sera, eri soltanto un po' stanca. Perciò, continuo a chiedermi cosa diavolo sia successo dopo.»

Maggie non ne fu meravigliata; o il suo intuito per ciò che la riguardava si stava affinando, oppure lei stava lasciando trapelare la tensione che avrebbe dovuto nascondere. «È tutta colpa... di un brutto sogno. Ho dormito male.»

John capì che aveva eluso la sua domanda, ma che in realtà non gli aveva proprio mentito, e questo lo rese ancora più curioso di scoprire la verità. Tuttavia si limitò a dire: «Oggi non hai l'album da disegno. È la prima volta.»

«E allora? Non lo porto sempre.»

«Di solito sì, però... specialmente nel corso di un'inchiesta.»

Maggie fece spallucce. «Di solito... non sempre.»

«Quindi perché oggi no?»

«Me lo sarò scordato.»

«Te lo sei dimenticato?»

«No.»

«E allora?»

Maggie lo guardò per un attimo, poi scosse la testa. «Non è importante. L'unico mio pensiero adesso è stabilire se Tara Jameson è o no la sesta vittima del mostro.»

John la seguì verso l'ascensore di servizio. «Lo sai, potresti limitarti a dire che non sono affari miei» osservò con calma.

«Potrei farlo, sì» borbottò Maggie.

John decise di insistere ancora un po'. «A meno che, magari, la cosa mi riguardi. Penso che tu sia troppo sincera per mentirmi. Insomma, è una cosa che mi riguarda o no, Maggie? C'è qualcosa che non sei sicura di potermi dire?»

Maggie lo guardò di sottecchi, poi sospirò e disse con calma: «In realtà, avrei parecchie cose da dirti. Ma a suo tempo e in un altro posto. D'accordo?»

Ricordando il consiglio di Quentin, John tenne a freno la curiosità e annuì. «D'accordo.»

Maggie si fermò a qualche metro dall'ascensore di servizio per farsi coraggio.

John non credeva nelle premonizioni, ma a un tratto si sentì stranamente inquieto: «Forse non è una buona idea» disse.

Lei lo fissò, seria. «Perché? Perché potrei immaginarmi qualcosa di terribile? Ma le fantasie non possono farmi del male, vero, John?»

John misurò le parole. «Maggie, dopo quello che ho visto dai Mitchell, ho capito che non sono soltanto fantasie. Non voglio vederti soffrire di nuovo.»

Maggie allungò una mano fin quasi a sfiorarlo. Voleva rassicurarlo, sentiva di doverlo fare, ma con uno sforzo si trattenne. Sperava che lui non se ne fosse accorto. «Se Tara Jameson è la sesta vittima, adesso è lei l'unica a soffrire. Qualunque cosa io provi là dentro... passerà» disse tranquillamente.

«Questo non significa che faccia meno male.»

Invece di negarlo, Maggie si limitò a dire: «Me la caverò.» Senza dargli la possibilità di replicare, puntò verso l'ascensore e premette il pulsante.

Le porte si aprirono quasi subito e, prima di entrare, Maggie lasciò che i suoi sensi esplorassero la cabina, che per altro aveva un aspetto assolutamente inoffensivo.

L'ascensore veniva usato spesso, e all'inizio tutto quello che captò fu un miscuglio di immagini ed emozioni confuse, soprattutto irritazione e ansia. Il che non era insolito in un palazzo dove vivevano ed entravano persone spesso preoccupate e stressate.

Poi, al limite della coscienza, Maggie avvertì qualcosa di... strano.

Buio. Fame. Freddo. Faceva così freddo che...

Questa sensazione si rafforzò fin quasi a sopraffarla e a bloccarle il respiro. Il buio era vischioso, viscido come una macchia d'olio, e avvolgeva come in un abbraccio la fame, che era fredda e grottesca nella sua sorda urgenza.

«Maggie?»

Maggie sbatté le ciglia, guardò John e la sua mano che le afferrava un braccio, e si chiese che espressione dovesse avere per farlo preoccupare così tanto. Come se una porta si fosse chiusa, o aperta, tutto ciò che riusciva ora ad avvertire era la sua presenza, la sua preoccupazione, e altre emozioni meno definite ma non meno forti. «Sto bene» sussurrò.

«Sicura? Allora perché hai detto quella cosa?»

«Cosa?» Non si ricordava di aver parlato.

«Hai detto: "Liberaci dal male", come se recitassi una preghiera.»

Maggie liberò il braccio dalla sua presa. «Strano, non sono religiosa.» Cercò di rimettere a fuoco, catturare di nuovo quella presenza gelida, oscura, ma tutto quello che sentì fu John, anche se lui non la stava più toccan-

do. Come se quella porta che aveva aperto si rifiutasse ora di chiudersi. E una parte di lei voleva farsi abbracciare, stringersi, cullarsi nel calore e nella forza che era più familiare e, più allettante, di qualunque altra cosa ricordasse di avere già provato.

«Maggie, cosa c'è? Cos'hai percepito?»

Maggie si chiese se era consapevole del termine che aveva usato, ma evitò di chiederglielo. Invece entrò nell'ascensore con lui, osservò il suo dito premere il tasto dell'ottavo piano. Soltanto quando le porte si chiusero alle loro spalle, fu lei a fargli una domanda. «John, hai mai riflettuto sulla natura del male?»

Lui la stava ancora fissando, scuro in volto, turbato. «No, che io sappia. Perché me lo chiedi? È questo che hai avvertito nell'aria... il male?»

Maggie annuì. «Sì, il male. Lui. Lui era qui... nell'ascensore. È la prima volta che riesco ad avvertire la sua presenza.» E non cercò neppure di spiegargli quanto fosse orribile e snervante tutto ciò.

«Come fai a essere sicura che era lui?»

«Il suo... desiderio... non era normale. La fame che lo tormentava.»

«Santo cielo!» esclamò John.

«Mi spiace, ma sei stato tu a chiedermelo.»

«Ora cosa senti?»

«In realtà, nulla. È stato solo un lampo, forse ciò che lui provava appena prima di lasciare l'ascensore.»

«Era con lui?»

Maggie si rabbuiò. «Non credo. Non qui nell'ascensore. Ma sono sicura che l'aveva già presa perché pregustava... quello che stava per farle.»

«Ma non l'ha portata giù in ascensore.»

«No.»

Quando finalmente le porte dell'ascensore si aprirono all'ottavo piano, John stava dicendo: «Allora come ha fatto a portarla fuori dal palazzo?»

«Non lo so.»

Mentre percorrevano il corridoio diretti verso l'appartamento 804, tutti e due si guardarono intorno e, in silenzio, John fece un cenno verso la telecamera a circuito chiuso messa in modo da riprendere tutto il corridoio. Sembrava impossibile che qualcuno avesse potuto portare fuori una donna svenuta da un appartamento senza essere visto e registrato dalla vigilanza.

«Chissà come, deve aver manomesso l'impianto» osservò John. «Ma non si spiega ancora come abbia fatto a portarla fuori.»

Maggie si bloccò di colpo e catturò un altro lampo di quel buio, oltre a

una volontà ferrea e a uno sforzo titanico. «È stata... un'impresa» sussurrò. «C'è voluta più forza di quanto immaginasse.»

«Per fare cosa?» domandò John con calma.

«Per farla uscire da qui.»

«Come ha fatto, Maggie?»

Lei girò lentamente la testa scandagliando il corridoio. Altre porte di appartamenti. Alcune piante verdi alte e dei tavolini, delle stampe incorniciate e degli specchi. Qua e là estintori e manichette dentro bacheche di vetro.

"... quasi bloccato dalla ruggine..."

Il suo sguardo si fissò su una specchiera dorata a metà strada fra l'ascensore e l'appartamento di Tara Jameson, e Maggie s'incamminò lentamente verso lo specchio. Quando vide il suo riflesso, rimase sconcertata e si chiese perché mai fosse così pallida e perché gli occhi avessero quelle strane pupille così grandi. Poi John le arrivò alle spalle, e lei fissò il suo riflesso, confusa per un attimo da quello che vide.

No, si sbagliava. Lui era...

"... quasi bloccato dalla ruggine..."

«Maggie?»

«È dietro lo specchio» annunciò.

John la spostò dolcemente da parte e usò un fazzoletto per non lasciare impronte digitali mentre con cautela staccava la specchiera dalla parete quel tanto che bastava per guardare dietro.

«Figlio di puttana! Un vecchio scivolo per il bucato. Enorme.»

«Era quasi bloccato dalla ruggine» disse Maggie. «Ma è riuscito ad aprirlo.»

Con calma John rimise a posto lo specchio, scuro in volto. «Ecco come ha fatto. L'ha buttata giù, e probabilmente sotto lo scivolo, in cantina, c'era un carrello o qualcosa di simile. Poi l'ha portata via.»

«D'accordo. È andata così, ma non riesco ancora a capire come diavolo abbia fatto a sfuggire alle telecamere.» Maggie vacillò leggermente e si sentì afferrare per un braccio. «Scusami. Devo essere un po' stanca.»

«Ti riporto a casa.»

«Ma non dovevo...»

«Maggie, sei sicura che Tara Jameson sia la sesta vittima?»

«Sì.»

«Quindi non occorre che entri in quell'appartamento.»

«Sì, invece. E se là dentro riuscissi a farmi un'idea più precisa? E se riuscissi ad avvertire qualcosa che potrebbe farci capire chi è il nostro avver-

sario?»

«Finora non ci sei riuscita.»

«No... fino all'ascensore. Finora. Perciò, devo provarci.»

John borbottò un'imprecazione a mezza bocca ma non cercò di bloccarla quando Maggie s'incamminò verso l'appartamento, senza però lasciargli andare il braccio.

Nell'attesa Andy aveva lasciato la porta d'ingresso socchiusa, e appena superata la soglia, sentirono che stava parlando con il fidanzato di Tara Jameson, appena oltre l'atrio.

Maggie liberò il braccio dalla stretta di John e si allontanò di un passo da lui, cercando di concentrarsi. E stavolta, con una rapidità così brutale che le tolse il fiato, Maggie sentì nell'aria l'ondata di terrore, le braccia di acciaio che la stringevano da dietro, l'odore di cloroformio. E qualcos'altro.

Quella fame fredda, oscura, malsana. E... una curiosa intimità.

«Maggie?»

Di nuovo scoprì di avere il sostegno di John. Il suo contatto la portava in salvo e l'avvolgeva nel suo calore. Con la voce strozzata Maggie disse: «John, lui la conosce. Si conoscono.»

"Hollis?"

Si svegliò di botto, superando il solito momento iniziale di panico in cui si chiedeva perché c'era buio e cosa diavolo fosse quel peso sugli occhi. Poi si rese conto che si era appisolata sulla sedia davanti alla finestra.

"Hollis."

«Sì, sono sveglia. Perché mi hai svegliata?»

"Hollis, il tempo è quasi scaduto. Ci ho provato, ma non ci riesco... non mi lascia entrare."

«Chi? Di chi parli?»

"Hollis, ascoltami e fidati. Devi fidarti di me."

«Non so neanche come ti chiami.»

"È importante?"

«Be', sì, penso di sì. Se continuo a chiamarti "voce amica" o "parto della mia fantasia", finirà che qualcuno mi sente e mi fa rinchiudere in manicomio. Con un nome potrei almeno dire che sei un'amica immaginaria. Del resto, cos'altro sei?»

"D'accordo, Hollis. Mi chiamo... Annie."

«Annie. È un bel nome. Ok, Annie... sentiamo, perché dovrei fidarmi di te?»

"Perché tu sei l'unica che sono riuscita a raggiungere. E perché devi aiutarmi."

«A fare cosa?»

"Devi aiutarmi a salvarla. E non c'è molto tempo. Ormai l'ha vista. E vuole anche lei."

Hollis sentì un brivido salirle lungo la schiena. «Di chi stai parlando? Del tizio che mi ha aggredita?»

"Sì. Hollis, dobbiamo cercare di salvarla. Io non riesco ad arrivarci. Ma tu puoi... devi avvisarla."

Hollis restò seduta per un attimo ancora, stringendo disperatamente i braccioli della sedia. Ma poi deglutì e disse: «Io sono cieca, Annie. Cosa posso fare?»

"Mi aiuterai?"

«Dimmi cosa devo fare. Ti ascolto.»

Ci volle un quarto d'ora per arrivare in macchina a casa di Maggie, in un tranquillo sobborgo della città. Dato che quando arrivarono era buio, John Garrett la seguì all'interno senza nemmeno tentare di farsi un'idea del palazzo.

Attraversata la soglia di casa, John vide le spalle di Maggie afflosciarsi come se si fosse liberata di un peso, e pensò che Quentin avesse davvero ragione. Quello era il suo santuario.

John pensò anche che il soggiorno in cui stavano entrando le assomigliava molto. Pur non essendo sfarzoso, il mobilio era pratico e di buona qualità, e le pile disordinate di libri e riviste, unite alle numerose piante verdi e lussureggianti, davano alla stanza un'aria vissuta, accogliente. Alle pareti erano appesi parecchi quadri incorniciati e sulla mensola del caminetto torreggiava un'opera in stile impressionistico con un'aria vagamente familiare.

«Carino» commentò John.

«Grazie.» Maggie si sfilò la camicia di flanella e la gettò su una sedia, e il maglione nero aderente che indossava sotto gli rivelò di colpo che era magra come un chiodo.

John concluse che tutti quei capelli e gli strati di indumenti ingannavano l'occhio. E gli venne il sospetto che il travestimento fosse voluto.

«Mi ci vuole un caffè» disse lei, scostando distrattamente i capelli dalla faccia con tutte e due le mani. Era ancora pallida come un cencio e visibilmente stanca. «E tu? Ti offrirei qualcosa di più forte, ma non bevo e

perciò non ho niente in casa.»

«Vada per il caffè.» John sapeva che avrebbe dovuto permetterle di riposare, ma non voleva lasciarla sola.

«Un attimo, e arriva. Mettiti comodo. Fa' come se fossi a casa tua.» Maggie si diresse verso la cucina.

John la seguì. «Ti dispiace se ti faccio compagnia?»

«No, anzi.» Gli indicò uno dei tre sgabelli su un lato dell'isola al centro della cucina e si spostò verso il lavello dalla parte opposta. «Siediti. Quando ho traslocato, ho trasformato quella che era in origine la sala da pranzo in studio. Era uno spreco di spazio.»

«Comunque, immagino che gli ospiti li ricevi qui» osservò John, sfilando il giaccone di pelle, che appese alla spalliera di uno sgabello. Intanto osservava la cucina luminosa e spaziosa, in stile provenzale.

«Di solito, sì» confermò Maggie.

John si accomodò. «La cosa non mi sorprende. È una stanza splendida.»

Lei lo sbirciò mentre preparava il caffè. «Sinceramente pensavo che amassi uno stile diverso. Magari più classico.»

«È vero, ma mi piace anche quello che va di moda adesso. Come questa cucina in stile provenzale... ma in realtà più francese che campagnola.»

Maggie sorrise. «Non è che vada pazza per i galletti o i girasoli, per non parlare del chintz. Questa però è di mio gusto, ecco.»

John la stava osservando attentamente. Voleva approfittare dell'occasione per conoscerla meglio. Maggie stava diventando sempre più importante per lui, ma non osò chiedersi per quale motivo.

Maggie andò a prendere un po' di latte dal frigorifero, lo posò sul bancone di granito, levò delle tazzine dall'armadietto, e infine sbottò: «Prima, quando tessevi le lodi di Quentin e Kendra, ti faccio notare che non hai parlato delle loro doti psichiche.»

«È vero.»

«Insomma, sei sempre scettico» disse Maggie semiseria.

«Forse volevo solo restare con i piedi...»

«Per terra?»

«No. Volevo solo restare ancorato alla realtà... non avere sorprese. Andy è di larghe vedute, non ha battuto ciglio quando ha scoperto chi sei, ma non ero sicuro di come avrebbero reagito Scott e Jennifer.»

Maggie riusciva a capirlo. Per quanto desiderasse restare con i piedi per terra, avvertiva in lui dubbio e incertezza... ma anche un barlume di fiducia, e per questo motivo aveva deciso di parlargli e forse di mostrargli il

quadro...

Lentamente disse: «Ma il punto è proprio quello, vero?»

«Cioè?»

«John, tu dici che vuoi che questa inchiesta resti ancorata alla realtà... senza sorprese. In realtà non è così e non lo sarà mai. Rassegnati.»

12

«Maggie...»

«John, ragiona. Un'inchiesta "ancorata alla realtà"? Il principale indizio che abbiamo finora sul modo in cui questo animale sceglie le proprie vittime si trova in schedari di polizia vecchi come il cucco. È una cosa normale... prevedibile?»

«No.»

«Tu stesso hai tirato in ballo un noto sensitivo... in realtà due... perché sapevi che potevano essere utili. E anche prima volevi che ti aiutassi a sbrogliare la matassa. Non era l'aiuto di un disegnatore della polizia quello che stavi cercando. Era l'aiuto di qualcuno con un... dono particolare. Una dote paranormale.» Di nuovo fece un ghigno. «Cribbio, John, lo sapevi dall'inizio che in questa faccenda non c'era niente di normale o prevedibile.»

John ci rifletté sopra mentre Maggie versava il caffè e dovette ammettere, a malincuore, che non aveva tutti i torti. Del resto, lui stesso aveva sempre avuto il dono di saper scegliere le persone giuste per il posto giusto; era una delle ragioni per cui aveva avuto tanto successo nel mondo degli affari. Perché non doveva valere anche in questa situazione?

«D'accordo, te lo concedo» ammise a denti stretti mentre Maggie spingeva verso di lui la tazzina di caffè.

«Ma sei disposto ad andare oltre? Ad accettare eventi straordinari imprevisti?»

«Non lo so» ammise lui onestamente. «Comunque, sono pronto a fare un tentativo, se può essere utile a qualcosa.»

Maggie aveva già deciso di farlo, il tentativo, ma doveva ancora stare attenta, molto attenta. Sorseggiò il caffè, osservandolo versarsi il latte, poi disse: «Mi sa che questo dovrà bastare per forza, vero?»

«Spero di sì.»

Maggie annuì, poi sospirò. «Ascolta, io ho un fratello, anzi un fratellastro. Siamo figli della stessa madre. Ma lui è un veggente, come Quentin, e

mi ha aiutata a capire certe cose. Certi... istinti. Certi sogni. Le cose che provo, e le immagini impresse nella mia anima.»

«Quali immagini?»

Lei tergiversò, poi scosse la testa. «Un attimo, ci arrivo subito. Comunque, io e mio fratello abbiamo ereditato il talento artistico di nostra madre... in dosi differenti. Beau è un genio. Io ho ereditato... soltanto quanto bastava per quello che dovevo saper fare.»

«Cioè?»

«Disegnare il volto del male.»

John la scrutò attentamente. «Andy dice che come artista avresti potuto essere tutto ciò che volevi... che hai talento da vendere. A giudicare dal ritratto di Christina, non posso che essere d'accordo.»

«Se mi fossi messa d'impegno, probabilmente sarei riuscita a sfondare.» Maggie fece spallucce liquidando la cosa, di cui evidentemente non le piaceva parlare. «Ma quello che dovevo fare richiedeva intuito. Il talento veniva dopo.»

«Stai parlando delle tue doti empatiche?»

«Sì.»

John si rabbuiò al ricordo del terrore, del dolore e dello shock che le aveva visto provare. «Dovevi soffrire per disegnare il volto del male?»

Maggie prese tempo, poi rispose: «Mi sa che non c'era altra strada. Non credo che qualcuno potrebbe riuscirci altrimenti. In certi casi, sapere non basta, e neppure la fantasia è sufficiente. Per capire bisogna provare le cose sulla propria pelle. Viverle.»

«Solo il male?»

«Soprattutto quello.»

«Quindi... hai disegnato il volto del male?»

Maggie fece un ghigno. «Più di una volta. Ma il male, come ogni altra cosa, ha tante facce. Quella meno cattiva è... il ladro che ammazza a sangue freddo un sorvegliante per prendersi i soldi di una banca. Il marito che stupra la moglie ogni notte perché pensa che sia suo diritto. La madre che avvelena il figlio per attirare su di sé la pietà e l'attenzione del mondo. Il sacerdote che molesta i ragazzi che si fidano di lui. L'infermiera che elimina i pazienti perché pensa che curarli sia uno spreco di risorse.»

«Santo cielo!» borbottò John. «E questo sarebbe il male minore? Maggie, sono tutti esempi di inchieste passate?»

«Sì.»

«Inchieste in cui sei stata coinvolta?»

«Sì.»

John non poteva neanche lontanamente immaginare quello che Maggie aveva patito, e proprio mentre questo pensiero gli passava per la mente, di colpo capì cosa lei intendesse quando parlava di sperimentare il male. Perfino con il talento di un artista, lui non sarebbe stato capace di disegnarlo. Neppure una mente fantasiosa e aperta alla conoscenza poteva arrivare a capire certe cose, semplicemente perché erano incomprensibili e irraggiungibili, e perché andavano oltre la capacità della fantasia di trascendere ciò che è conoscibile.

Per essere comprese alcune cose dovevano essere letteralmente vissute.

John Garrett fissò il viso calmo di lei con quei suoi occhi tormentati, dall'altra parte del bancone, e finalmente capì perché compassione e intuito erano davvero impressi nei suoi tratti regolari e delicati. Perché lei soffriva. Perché capiva il male che uomini e donne facevano a se stessi e ai propri figli, in un modo che a lui risultava del tutto incomprensibile.

Per un po' non riuscì a parlare, ma alla fine disse: «Se tutto quello è il... male minore, allora, in nome di Dio, qual è il male più grande?»

«Il male che non muore... eterno.»

John scosse la testa. «Non capisco. Alla fine tutti muoiono...»

Maggie esitò per un minuto, chiaramente combattuta, anche se lui non avrebbe saputo dire se stava cercando le parole giuste o era indecisa se approfondire la questione con lui. «Se l'universo è... equilibrio... allora il male è la forza negativa, perennemente contrapposta a una forza positiva, e sempre tenuta a freno, almeno in parte. Ma cosa accade se una particolare forza positiva in un luogo e in un momento particolari non fa quello che è chiamata a fare... non assolve al suo compito? Succede che da qualche parte c'è... un difetto di funzionamento, un meccanismo che si inceppa, un errore. E che il male non è controbilanciato, annullato da qualcosa di positivo. In tal caso nulla gli impedisce di crescere, di diventare sempre più forte e sicuro di sé.»

«Finché?»

«Finché neppure la morte della carne può distruggerlo.»

«Il corpo muore... ma la forza negativa al suo interno sopravvive? È questo che vuoi dire?»

«Sì, sopravvive. Si trova un altro involucro, così da potersi incarnare di nuovo. E tornare a distruggere. Diventa un male eterno. A quel punto l'universo si sforza di ristabilire un equilibrio, perché il suo stato naturale è questo, e quindi rinasce anche la forza positiva destinata a cancellare quel

male... viene rispedita sulla terra a fare quello che avrebbe dovuto fare fin dall'inizio.»

«Stai parlando di reincarnazione.»

Maggie fece spallucce, senza distogliere lo sguardo. «Io parlo di equilibrio. Un polo negativo dev'essere controbilanciato da uno positivo per conservare o ripristinare quell'equilibrio. A ogni azione corrisponde una reazione eguale e contraria. È la scienza che ce lo insegna, fin dalla notte dei tempi.»

John annuì. «Sì, me lo ricordo. Ed è logico, ma stavamo parlando del male.»

«Infatti.»

«Il male eterno. È questo il grande male che devi disegnare? Un male che non morirà?» John sperava che la voce non tradisse la sua incredulità, ma temeva il contrario. Questo concetto si spingeva un po' più in là di quanto si aspettasse.

Accidenti, chi stava prendendo in giro? Si spingeva decisamente molto più in là di quanto si aspettasse.

Maggie lo guardò per un'eternità, poi posò la tazza sul ripiano. «Non posso mostrarti il viso di quel male perché non riesco ancora a vederlo. Ma posso mostrarti... quello che vede. Quello che fa.»

John capì che era per questo che Maggie l'aveva portato lì. «D'accordo.»

Lei girò intorno all'isola della cucina e gli fece cenno di seguirla nel suo studio. Era una stanza spaziosa, evidentemente aggiunta in un secondo tempo alla struttura originaria della casa, ma senza stonature, e assomigliava a quasi tutti gli altri locali, con un grande banco da lavoro e scaffali a parete su cui erano riposti vari arredi scenici e pezzi di stoffa. C'erano casse con dentro tele di varie dimensioni, e appoggiati alle pareti parecchi quadri finiti, ma sistemati in modo da non essere subito chiaramente visibili. Uno stava su un cavalletto in mezzo alla stanza.

Lei non l'aveva messo in guardia. E lo shock che John Garrett provò nel vederlo fu gelido, travolgente, profondo.

«Santo cielo!» si lasciò sfuggire con voce strozzata.

«Magari l'avessi distrutto! Non ce l'ho fatta.» Addossata al banco da lavoro, Maggie si strinse le braccia al petto come se avesse freddo e fissò il quadro con un'intensità quasi dolente. «Vorrei distruggerlo. Ma paradossalmente è la mia opera migliore in assoluto. Un artista non può distruggere il proprio capolavoro, per quanto orribile possa essere.»

John distolse lo sguardo dal quadro per osservarla per un attimo, quindi

si avvicinò al cavalletto e si sforzò di studiarlo con calma.

Maggie aveva ragione: era orribile. Ma aveva anche ragione a dire che l'opera era tecnicamente superba, e aveva una forza quasi selvaggia, che John non aveva mai visto prima di allora. Era quasi impossibile credere che tale forza fosse scaturita da quel corpo così fragile, da uno spirito così sensibile da essere capace di provare davvero le sofferenze altrui.

Nel tentativo di scacciare questi pensieri, John si mise a studiare attentamente la donna ritratta, vincendo a fatica la nausea di quello spettacolo macabro.

Maggie disse: «Ecco come facevo a sapere che era morta, John. Te l'eri chiesto, ricordi? Lo sapevo perché l'altra notte avevo dipinto questo quadro.»

Lui la guardò di sfuggita. «Chi è, Maggie?»

«Samantha Mitchell, e io non l'ho mai vista. Come ho fatto a dipingerla se tutto questo è un parto della mia fantasia?»

John tornò a studiare il quadro, stavolta con più attenzione, quindi si voltò verso Maggie. «Non è lei.»

«Cosa?»

«Maggie, ho visto la sua foto nel fascicolo dell'inchiesta, ricordi? Samantha Mitchell non le assomiglia per niente. Ha i capelli rossicci e corti, le lentiggini, il nasino all'insù.»

Maggie lo fissò. «E allora chi è?»

«Non lo so, ma sarà meglio scoprirlo.»

Faceva quasi buio quando Jennifer arrivò alla Fellowship Rescue Mission, e poiché la notte si preannunciava umida e gelida, metà dei letti disponibili era già occupata. Jennifer si limitò a dare un'occhiata ai due grandi dormitori, uno per le donne e l'altro per gli uomini, con le brandine allineate in file ordinate che andavano da una parete all'altra; avendo solo una descrizione sommaria dell'uomo che stava cercando, dubitava di riuscire a riconoscerlo immediatamente, e così andò in cerca di un responsabile.

Al piano di sopra trovò Nancy Frasier, la direttrice del ricovero, giovanissima e dall'aria placida. Stava uscendo da una stanza con un mucchio di coperte sottobraccio.

Dopo aver dato un'occhiata al distintivo di Jennifer, la direttrice ascoltò le sue richieste e aggrottò la fronte. «David Robson? Il nome non mi dice niente, ma molti non dichiarano le proprie generalità, specialmente se sono

di passaggio. Ha detto che l'avete arrestato l'altro ieri?»

«Sì, per schiamazzi e ubriachezza molesta, niente di serio. Ventiquattr-'ore dopo era già fuori.» Jennifer fornì una descrizione sommaria dell'uomo, che era tutto ciò che aveva.

«E sta cercando di rintracciarlo...»

«Perché potrebbe aver assistito a un delitto o aver visto qualcosa che potrebbe aiutarci a venirne a capo.»

«Vorrei poterla aiutare, ma non sono in grado di dirle se sia già stato qui. Il cognome e la descrizione non bastano. Può provare a chiedere al personale o anche a qualcuno dei nostri ospiti fissi... a patto, naturalmente, che non disturbi quelli che stanno dormendo.»

«Chiaro.»

Nancy Frasier annuì, poi aggiunse: «Comunque le ricordo che quasi ogni giorno arrivano nuovi ospiti, perciò, se non lo trova stasera, può riprovare domani o dopodomani.»

«Non mancherò» disse Jennifer, sperando che non fosse necessario.

Ma dopo aver parlato con una decina di uomini che non avevano la più pallida idea di chi fosse David Robson e con altri tre che non erano neppure sicuri del proprio nome, Jennifer si rassegnò. Quella sera non l'avrebbe trovato.

Perciò lasciò il suo biglietto da visita a Nancy Frasier e si raccomandò: «È difficile, lo so, ma se dovesse avere sue notizie, la prego di chiamarmi.»

La direttrice prese il biglietto e all'improvviso domandò, scura in volto: «Ha che fare con lo stupratore? Ho saputo che hanno trovato una donna a qualche isolato da qui.»

Jennifer fece cenno di sì. «David Robson potrebbe aver visto qualcosa. Non è detto, ma stiamo seguendo ogni pista.»

Accennando al dormitorio femminile, la giovane direttrice disse: «Le nostre ospiti sono più che raddoppiate nelle ultime settimane. Molte donne hanno paura. E anche gli uomini sono nervosi, direi. Senta, chiederò in giro, va bene? Chissà che non riesca a sapere qualcosa da uno di loro, che magari a lei non direbbe niente. Se dovessi scoprire qualcosa a proposito di questo tizio, le telefonerò.»

«Grazie.» Jennifer tornò al parcheggio, angosciata al pensiero di quella moltitudine di persone senza un tetto e senza radici, la maggior parte delle quali di sicuro meritava dalla vita qualcosa di più di una brandina in una stanza piena di estranei.

Jennifer aprì l'auto, guardando distrattamente il ricovero, fuori dal quale due uomini barbuti con indosso un vecchio giaccone militare stavano fermi a fumare. Fece una smorfia quando uno dei due si chinò per raccogliere dal marciapiede un mozzicone di sigaretta e poi s'infilò il filtro tra le labbra senza esitare.

Soltanto allora si accorse che si stava grattando la nuca. Jennifer si bloccò, conscia di una strana sensazione e, ruotando la testa lo stretto necessario, ispezionò la zona, cercando di capire cosa avesse allertato il suo istinto animalesco.

Non c'erano molte persone in giro, e le poche, apparentemente innocue, erano raggruppate nei pressi del ricovero. Si era alzata una brezza umida, gelida, che sollevava le cartacce nella cunetta dall'altra parte della strada e faceva sbatacchiare un cartello stradale lì nei pressi.

Ma, a occhio e croce, non c'era nient'altro. Niente che potesse farla sentire così inquieta.

«Hai paura della tua ombra, Seaton» borbottò.

Montò sull'auto, bloccò subito le portiere e restò là seduta immobile per un po'. Era stanca ed ebbe un moto di impazienza quando scoprì che stava ripensando a Terry Lynch. Controllò l'orologio, incerta sul da farsi per un attimo, poi imprecò a mezza bocca e mise in moto per tornare alla stazione di polizia.

Più tardi, pensò. Dopo ci sarebbe stato tempo anche per Terry.

«Dev'essere Tara Jameson» concluse Andy Brenner. «Secondo le descrizioni e la foto in nostro possesso, la Jameson ha lineamenti delicati, assomiglia a una ragazzina. Capelli neri, lunghi e dritti; occhi scuri a mandorla; zigomi alti; bocca sottile.»

«Sei ancora lì nell'appartamento?» John l'aveva chiamato sul cellulare.

«Sì.»

«E allora?»

«La Scientifica ha rinvenuto alcuni capelli nello scivolo della biancheria, perciò probabilmente avevate ragione a dire che l'ha fatta scendere in cantina per quella strada. Da lì deve averla portata fuori da una porta di servizio che avrebbe dovuto essere chiusa a doppia mandata; la porta non è stata forzata ma aperta con un grimaldello da qualcuno che ci sapeva fare. Non sappiamo ancora come abbia fatto quel bastardo a non farsi riprendere dalle telecamere, ma ho ordinato ai miei uomini di visionare tutti i nastri e di controllare il computer dell'impianto elettronico del palazzo. La porta di

casa non è stata scassinata, il sistema d'allarme dell'appartamento è stato disattivato con il codice personale della donna... ma per il nostro amico è la cosa più normale del mondo.»

«Siete riusciti a scoprire chi ha spedito la richiesta di riscatto a Thomas Mitchell?»

«Non ancora.» Andy abbassò la voce. «A proposito, se il tuo amico dell'FBI scopre qualcosa, fammelo sapere subito.»

«Certo.»

Quando chiuse il telefonino e lo infilò in tasca, Maggie chiese tranquilla: «È lei, vero? È il ritratto di Tara Jameson?»

John si girò dalla sua parte. Maggie era raggomitolata all'estremità opposta del divano. «Secondo la descrizione che ne ha fatto Andy, direi di sì.»

Maggie sospirò e appoggiò la testa alla spalliera del divano. «Avrei detto che era Samantha.»

«No, non era lei, di sicuro. E ora che lo sai, sei sempre convinta che Samantha sia morta?»

Maggie non esitò. «Sì.»

John si stava sforzando di farsi una ragione di tutto ciò, ma non poté fare a meno di chiedersi se una parte almeno di quanto lei gli aveva detto non fosse altro che un segno di "stanchezza" mentale. E se Maggie avesse semplicemente sofferto troppo?

«Non sto dando i numeri, tranquillo, John.» La sua voce era calmissima, e quando lui la fissò sorpreso, accennò perfino un sorriso. «No, non ti sto leggendo nella mente. Ma credo di intuire cosa provi, e so che sei preoccupato per me. Non devi preoccuparti. Sto bene.»

«Sicura?»

«Sì. Sono stanca e ho i nervi a pezzi, non dico di no, ma per il resto tutto bene.»

«E il ritratto? Come hai fatto a dipingere qualcosa che non c'era ancora?»

Maggie tirò il fiato ed espirò lentamente. «Non lo so. Non lo capisco neanch'io. So soltanto che se non le ha ancora fatto del male... glielo farà, a meno che lo fermiamo in tempo.»

«Ma non riesci a leggere il futuro?»

«No, non ci riesco.» Maggie riuscì ad abbozzare un altro sorriso. «Ti avevo chiesto se sei disposto ad accettare eventi straordinari e imprevedibili, ricordi?»

«Sì, ma questo... Mi parli di male eterno, di un altro equilibrio che deve essere ripristinato, e poi mi mostri il ritratto di una donna torturata che dici di aver dipinto prima del suo rapimento... Maggie, non ci capisco un'acca. Che senso ha tutto questo?»

Maggie comprendeva le sue perplessità.

«E il tuo legame con questa cosa? Se non sai leggere il futuro, e le tue doti medianiche sono circoscritte ai sentimenti, allora come fai a essere così sicura che questo bastardo sia un'incarnazione del male eterno? Perché lo senti?»

«Sì. E perché ho già avuto questa sensazione.»

«Quando?»

Maggie esitò, chiedendosi se esisteva una minima possibilità di essere creduta. «Nel 1934.»

Dopo una lunga pausa John sbottò: «Non è che hai in casa qualcosa di più forte di un caffè?»

«Ti capisco.»

John prese fiato e lo soffiò fuori lentamente. «Mi stai dicendo che allora eri viva? Che eri un'altra persona... con un'altra vita?»

«Esatto.»

«E conoscevi questo male... eterno?»

«So che allora aggrediva le donne esattamente come fa adesso. Quando Andy e gli altri ci hanno mostrato le foto delle donne assassinate, ho capito che era lui. Non un emulatore che aveva preso a prestito i rituali di un altro, ma lui in persona.»

«Perché l'hai sentito.»

Maggie annuì. «Non so assolutamente nulla che possa essere utile all'inchiesta, nulla che possa servire a rintracciarlo... ad arrestarlo. Non so che faccia abbia, né come si chiami. Non so neanche perché scelga delle donne che assomigliano a quelle che uccideva allora. So soltanto che il male dentro di lui esiste da un sacco di tempo. E so che è colpa mia.»

«Cosa dici?»

«Questione di equilibrio, ricordi? Una forza positiva che... Avrei dovuto fermarlo in un modo o nell'altro. All'inizio, prima che il male diventasse troppo forte, sarei stata in grado di cambiare il corso delle cose. Di bloccarlo, annientarlo. O magari soltanto di spingerlo in un'altra direzione. Non ci giurerei. Non ricordo. È una sensazione, niente di più.»

«E se ti sbagliassi?»

«No, che non mi sbaglio.»

«Accidenti, come fai a essere così sicura? Maggie, stai parlando di qualcosa che non sta né in cielo né in terra. Non sei riuscita a fermare un killer un sacco di tempo fa, e per questo è diventato un male inarrestabile. È così?»

«Non è inarrestabile. Finora... non è stato bloccato. Tutto qui.»

«E ora tu devi bloccarlo, vero?»

Maggie annuì. «Certo. Perché non l'ho fatto allora. Non potrò... voltare pagina finché non avrò fatto il mio dovere. E ho la sensazione che questa sia la mia ultima occasione di rimediare a quell'errore. Forse se fallisco stavolta, qualcun altro avrà la possibilità di ristabilire l'equilibrio e io dovrò imparare la lezione in un altro modo. Io... so soltanto che stavolta tocca a me. Devo fermarlo.»

«Questione di karma.»

«Chiamalo come vuoi. Fato. Destino. Siamo legati, io e lui. Legati da uno sbaglio. Se c'è una cosa di cui sono assolutamente sicura è che quando sfiori... quando tocchi il male, ti cambia per sempre. Chissà come, ti ci trovi legato a doppio filo, finché diventa una parte di te stesso.»

«Ma non c'è male in te» si affrettò a dire John.

«Oh, non è il mio male, ma io me lo porto dentro. Quel quadro lo dimostra. Il suo male. Io mi porto il suo male dentro l'anima... da un pezzo.»

A un tratto John capì. «Ecco perché ti circondi di vittime... perché soffri con loro. Ecco perché lo fai. È una specie di espiazione la tua, vero, Maggie?»

Per la prima volta lei abbassò lo sguardo. «Vuoi sapere se lo faccio in modo cosciente? No. Non all'inizio. Ma sono sempre stata attirata dalle persone sofferenti. Mi sono sempre sentita sollevata se riuscivo a rendermi utile. Poco alla volta, nel corso degli anni, ho capito che c'era... qualcosa che stavo cercando di aggiustare, uno sbaglio che volevo correggere. Allora, però, non capivo cos'era. Quando Laura Hughes è stata aggredita, ho cominciato a capire la verità.»

«La verità?» John si alzò in piedi e iniziò a camminare per la stanza, gesticolando. «Dio santo!»

«So che sembra tutto incredibile.»

«Puoi ben dirlo!»

«È la verità, John. Magari non fosse così! Magari si trattasse di un malvagio che commette delle malvagità in quest'unica vita! Potremmo accettarlo, anche senza capirlo. Ma non si tratta di questo. Non si è mai trattato di questo.»

«Diavolo, Maggie.»

«Mi dispiace, ma dovevi sapere la verità.»

John si girò di scatto. «Ora mi dirai la verità anche sulla morte di Christina... mia sorella?»

Maggie restò di stucco. «Come hai fatto a...»

«Non occorre essere sensitivi per capire che non mi hai detto tutto quello che sapevi sulla sua morte. Perché credi che ti sia stato addosso? Cosa sai della sua morte che mi hai tenuto nascosto, Maggie?»

Il cellulare di John squillò prima che Maggie potesse rispondere, ma lei non si sentì sollevata; a giudicare dall'espressione tirata del viso di lui, era sicura che stavolta avrebbe preteso la verità.

«Sì?» John ascoltò per un attimo, poi prese il taccuino che Maggie teneva accanto al telefono in soggiorno e ci scarabocchiò sopra qualcosa. «D'accordo. Sì, ho capito. Chiamo Andy e glielo dico. E tu non fare stupidaggini, ok?» Restò in ascolto un altro minuto, quindi concluse: «Be', da' retta a Kendra e fa' attenzione, ok? Lascia che se ne occupino Andy e i suoi uomini. Sì, ci penso io.»

Conclusa la telefonata, Maggie domandò: «Quentin e Kendra hanno scoperto chi ha spedito la richiesta di riscatto, vero?»

«Hanno un nome e un indirizzo» John chiamò Andy al cellulare e riferì quanto aveva saputo, aggiungendo: «Quentin dice che le informazioni sono buone, e che è sicuro che questo Brady Oliver sappia dove si trova Samantha Mitchell o conosca qualcuno che lo sa. Non si sa se è viva o morta. Sì. No, sono a casa di Maggie e probabilmente ci resterò per un po'. Chiamami sul cellulare, ok?» Restò in ascolto ancora un attimo, quindi disse: «Sì, glielo dico» e chiuse il telefono.

«Cosa devi dirmi?»

«Andy ha appena chiamato in ufficio per controllare i messaggi e ne ha trovato uno di Hollis Templeton. Vuole vederti prima possibile.»

«Non sa perché?»

«No, ha detto solo che ha bisogno di parlarti.»

Maggie guardò l'orologio. «Prima che arrivi, l'orario delle visite sarà terminato.»

«Andy dice che, se vuoi andarci stasera, hai il pass per l'ospedale. Ci ha pensato lui. Ma se sei troppo stanca, va bene anche domani.»

Maggie non ne era così sicura. «Se non fosse stato importante, Hollis non avrebbe chiamato. Mi conviene andare subito.»

«Guido io.»

13

A Scott e Jennifer bastò mezz'ora per trovare Brady Oliver all'indirizzo indicato e portarlo dentro per interrogarlo. Oliver era un delinquente di mezza tacca con manie di grandezza e crollò ancora prima che Andy Brenner cominciasse a elencargli le probabili conseguenze legali di spacciarsi per un rapitore.

«Non l'ho rapita io, lo giuro! L'ho trovata, tutto qui, e perché non avrei dovuto sfruttare l'occasione per cercare di farmi un po' di bigliettoni? Suo marito non se ne sarebbe mai accorto, e a lei ormai non importa più, giusto?»

Andy lo fissò, convincendosi una volta di più che vivevano in un mondo schifoso, e sentì un brivido lungo la schiena. Da come ne parlava, Samantha Mitchell doveva essere già morta e sepolta. «Dov'è, Brady?»

Gli occhi iniettati di sangue si guardarono intorno, inquieti. «Prima dobbiamo parlare di quest'accusa di rapimento a scopo di estorsione. Perché non l'ho rapita io, l'ho solo trovata.»

Andy si sporse verso di lui e disse con calma: «Be', sai cosa ti dico, Brady? E se invitassi qui il marito di Samantha Mitchell, così glielo spieghi?»

«Oh, accidenti, no, non può farlo.»

«Dov'è?»

«Volevo soltanto...»

«Dov'è?»

«Tutto quello che chiedo è di...»

Andy si alzò in piedi.

«D'accordo, ok. C'è una topaia non lontano da dove abito io... un vecchio palazzo abbandonato. Il Comune vorrebbe abbatterlo, ma non ci sono i soldi per ricostruire, una cosa del genere. A volte ci vado per cercare qualcosa da poter rivendere.» Oliver diede l'indirizzo con aria sconsolata. «Primo piano, la stanza sul retro.»

«È morta, vero, Brady?»

«Non sono stato io, lo giuro!»

Andy si sentiva spossato. «I miei uomini faranno un sopralluogo. Tu aspetti qui» disse.

«Voglio un avvocato» protestò Brady.

«Non sei stato ancora accusato di niente.»

«Ah. Be', allora voglio una Coca-Cola.»

Andy Brenner lasciò la stanza senza rispondergli, prima di cedere alla tentazione di eliminare dal patrimonio genetico dell'umanità un portatore di violenza e stupidità.

Fece appena in tempo a chiudersi la porta alle spalle, che Jennifer, uscendo dalla stanza da dove aveva osservato la scena, disse: «Abbiamo sentito, Andy. Scott sta radunando il resto della squadra e allertando la Scientifica. Ci credi che quel bastardo abbia soltanto trovato Samantha Mitchell?»

Annuendo, Andy rispose: «Se l'avesse uccisa lui, sarebbe corso a nascondersi in qualche tana e avrebbe aperto la bocca solo per chiedere un avvocato. Dato che l'ha trovata e basta, crede di essere al sicuro. Stupido bastardo!»

«Così è morta?»

«Sì, è morta. Su, andiamo. Tu e Scott potete venire con me.»

Chiamarono gli altri in sala agenti e si avviarono verso il parcheggio. Salendo in macchina, Andy notò che Jennifer era ancora ferma sul marciapiede: si stava guardando intorno, scura in volto, inquieta.

«Cosa c'è?» domandò.

«Non hai sentito qualcosa?»

«Sì, ho sentito il rumore del traffico, delle voci, un clacson che suonava a due isolati da qui.»

Finalmente Jennifer si avvicinò scuotendo la testa, ancora scura in volto. «No, qualcos'altro.»

«Non abbiamo sentito niente di strano, Jenn. Cosa c'è?» intervenne Scott.

«È che... Avrei scommesso che qualcuno mi stava chiamando, tutto qui. Mi sa che me lo sono sognato.» Jennifer entrò in macchina. Tremava visibilmente.

Andy si guardò intorno con attenzione, ma non vide né sentì niente di strano. Tuttavia, non prese alla leggera l'ansia e il nervosismo di Jennifer, soprattutto alla luce del fatto che poco prima qualcuno aveva forzato la portiera della sua auto.

Si guardò intorno un'ultima volta, quindi salì in macchina, annotandosi mentalmente di far potenziare i sistemi di sicurezza intorno alla stazione di polizia. Ma accantonò questo pensiero quando giunsero all'indirizzo che Brady Oliver aveva dato loro.

Per non rischiare di inquinare qualche prova Andy piazzò quasi tutti i

suoi uomini intorno al palazzo con l'ordine di isolare l'intera zona per la Scientifica, mentre lui entrava con Scott e Jennifer.

Le torce illuminarono una topaia fatiscente, di cui rimanevano solo i muri. Il pavimento scricchiolava sotto i piedi, e al loro ingresso avvertirono dei sinistri brontolii e fruscii.

«Cosa diavolo è?» domandò Scott con i nervi a fior di pelle.

«Sono i topi» rispose Andy. «Voi due copritemi le spalle. Per prima cosa controlleremo la stanza dove dice di averla trovata.»

Scott capì l'antifona. «Ah, i topi...» disse. «Se la Mitchell è morta da molto tempo...»

«Scott, lascia perdere» lo esortò Jennifer. Anche lei aveva un tono nervoso.

Andy tergiversò per un attimo e si chiese se fosse il caso di lasciarli fuori. Tutti e due erano già stati sulla scena di un omicidio, ma sapeva che si sentivano particolarmente coinvolti in quell'inchiesta e che per questo motivo erano più nervosi del normale. Comunque, fare il poliziotto comportava anche quello. Andy avanzò lentamente, guardingo.

Il lungo corridoio conduceva alla parte posteriore del palazzo, dove si trovavano alcune stanze con le porte sventrate e i telai che dondolavano come ubriachi. Andy si chiese come mai il palazzo non fosse crollato da tempo. Si bloccò per un attimo, puntò la torcia, poi avanzò verso l'ingresso della stanza d'angolo in fondo al corridoio.

L'odore di sangue era nauseabondo.

Bastò mettere piede nella stanza. La torcia la individuò subito.

«Oh, cielo!» borbottò Scott.

Andy restò in silenzio, ma sentì Jennifer sospirare e non ebbe bisogno di fare domande per sapere cosa stessero provando, perché anche lui provava orrore, disgusto, dolore. E una tristezza indicibile.

Samantha Mitchell giaceva a braccia e gambe aperte su un materasso imbrattato di sangue, in fondo alla stanza, nell'angolo. Il corpo nudo era pieno di lividi e di abrasioni. Gli occhi erano spariti, e la gola era tagliata quasi da un orecchio all'altro. I topi avevano fatto scempio del suo corpo.

Ad aggiungere orrore alla scena, un squarcio profondo si apriva nella parte inferiore del ventre rotondo.

E fra le cosce c'era il cadavere raggomitolato del suo bambino, ancora legato al cordone ombelicale.

«Fin dal nostro primo incontro è nato uno strano legame fra me e Chri-

stina» raccontò Maggie. «Forse perché è stata la prima vittima sopravvissuta all'aggressione, non saprei. Comunque, ci sentivamo vicine.»

«Infatti ti nominò un paio di volte quando andai a trovarla» disse John al volante, senza staccare gli occhi dalla strada. «Si limitò a dire che lavoravi per la polizia e che eri stata gentile con lei. Ecco perché dopo la sua morte ho chiesto ad Andy di te. E poi, ti avevo vista al funerale.»

Maggie si stupì non poco; aveva fatto di tutto per restarsene in disparte e non dare nell'occhio. «Non sapevo che mi avessi vista.»

«In realtà ti avevo intravista verso la fine della cerimonia funebre, ma non sapevo chi eri finché non ti ho rincontrata la settimana scorsa in quella stanza.» John Garrett evitò di aggiungere che gli era rimasta talmente impressa che dopo tutte quelle settimane si era ricordato di lei appena l'aveva notata alla stazione di polizia.

«Non ho avuto la possibilità di passare molto tempo con Christina» spiegò lei. «Giusto un paio di visite in ospedale, poi altre tre o quattro dopo che è tornata a casa. Allora metteva quasi tutte le sue energie nelle cure e nelle terapie preparatorie agli interventi chirurgici a cui avrebbe dovuto sottoporsi.»

John la guardò di sfuggita, ma alla luce intermittente dei lampioni non riuscì a distinguere la sua espressione. «Christina parlava di chirurgia plastica?»

«Sì, aveva le idee chiare. Sapeva benissimo che non le avrebbero restituito l'aspetto di prima. Ma l'acido aveva fatto uno scempio, e lei voleva soltanto sembrare il più possibile normale. Diceva che non... voleva spaventare i bambini per strada.»

John restò in silenzio per un attimo, poi disse: «Anche per questo sono sicuro che non si sia suicidata. Voleva guarire e continuare a vivere. Era una roccia.»

«Sì, è vero. Era molto più forte di quanto immagini.»

«Cioè?»

Maggie sospirò. «Una volta tornata a casa, aveva a sua disposizione quel computer sofisticato che il marito le aveva procurato, e quel programma di riconoscimento vocale e lettura che tu le avevi installato perché non poteva vedere il monitor.»

«Sì. Non volevo che si sentisse tagliata fuori dal mondo, anche se non era ancora pronta per uscire di casa. Mi stai dicendo che lo utilizzava per altri fini?»

«Non dovresti meravigliarti» rispose Maggie. «Dopo tutto era tua sorel-

la. Voleva delle risposte, John.»

«Risposte? Vuoi dire che cercava di trovare il tizio che l'aveva aggredita?»

«Aveva raccolto tutte le informazioni che era riuscita a trovare su Laura Hughes, e ovviamente conosceva la propria situazione e il proprio passato meglio di chiunque altro. Era convinta che esistesse un legame fra loro, e che noi eravamo stati... accecati... da così tanti dettagli che non eravamo riusciti a vedere cosa c'era davvero dietro a quei fatti.»

«E lei credeva di riuscirci? Lei che era cieca e praticamente sola in quell'appartamento, credeva di riuscire a scoprire qualcosa che era sfuggito a voi?»

«Christina aveva un chiodo fisso. E aveva passato ore e ore a riflettere. In realtà non aveva molto altro a cui pensare.» Maggie sospirò. «Ti prego di credermi, se avessi avuto il minimo sospetto che quello che stava facendo avrebbe potuto mettere a repentaglio...»

Di colpo John accostò l'auto al marciapiede, si fermò, e si girò verso di lei. «Stai dicendo che l'ha fatto? Maggie, Christina si è suicidata?»

«No.»

«No? Accidenti, perché non me l'hai detto prima? Diavolo, almeno avvisare...»

«Perché non posso provarlo, John. Ecco perché.» Il suo tono era piatto. «Ogni prova rinvenuta in quell'appartamento dimostra che si è uccisa. Andy e i suoi ragazzi hanno controllato anche le virgole, lo sai. Su tua richiesta hanno setacciato l'appartamento due volte. Andy dice che tu stesso hai esaminato con cura i file. Hai trovato qualcosa?»

«No» rispose lui piano. «Almeno, niente di strano. Niente di imprevedibile. Non c'era nulla sull'inchiesta... sull'altra vittima. Nessun indizio che Christina stesse conducendo un'indagine personale.

«E la stessa cosa ha detto Andy. Ha messo sotto anche l'esperto di computer del distretto, ma non c'era nulla. Se c'era stata qualche prova prima della sua morte, dopo era sparita di sicuro. Nessuno trovò nulla che facesse pensare a un intruso o a un ospite. Le videocassette di quella notte mostrano che nessuno è entrato nell'appartamento, e il fatto che avesse dato all'infermiera una giornata libera fa pensare a un suicidio. Anche il medico legale è stato chiaro: si è trattato di suicidio, non c'è dubbio. Ho letto il suo rapporto. In base alla ricostruzione dei fatti, Christina scrisse quel biglietto di addio al computer, quindi si puntò una rivoltella alla testa e tirò il grilletto.»

John prese fiato. «Non sapevo che avesse quella rivoltella.»

«Non mi meraviglia, perché dal porto d'armi risulta che l'aveva comprata molti anni prima, quando viveva da sola a Los Angeles. E dato che non era stata registrata qui a Seattle, nessuno di noi ne sapeva nulla. Ma non rimproverarti per non averlo saputo. Se non ci fosse stata una rivoltella, lui l'avrebbe fatto lo stesso in qualche altro modo.»

«Come fai a saperlo, Maggie? Con tutte le prove che puntano in quella direzione, come fai a sapere che Christina non si è suicidata?»

«Te l'ho già detto che fra noi c'era un legame.» Maggie si voltò verso il finestrino, cercando di mantenere la voce bassa e calma. «La notte in cui è morta, mi sono svegliata... sentivo le sue urla rimbombarmi nella testa. Provavo il suo stesso dolore. È stato solo un lampo, ma chiarissimo. Così chiaro che non me lo dimenticherò mai. Ed erano urla di terrore e... di ribellione. Non voleva morire. La rivoltella che impugnava e che premeva contro la tempia era sfuggita al suo controllo.»

Jennifer era sola nella sala riunioni e stava leggendo il mandato d'arresto di David Robson che aveva richiesto alla Centrale quando Andy entrò con aria stanca e preoccupata.

«Un nascondiglio» borbottò. «Il mio regno per un'ora o due di pace...»

«Magari! Se fosse per me...» gli disse Jennifer comprensiva. «Ma se il centralino non ti trova alla tua scrivania, i telefoni qui dentro cominceranno subito a squillare, lo sai.»

«Sì, lo so.» Andy si mise a sedere con un sospiro. «Dovresti essere a casa. Quante ore ti sei fatta oggi?»

«Sono fuori servizio.»

«Io non ti ho chiesto di restare.»

Jennifer fece spallucce. «Ascolta, non volevo ritrovarmi a casa a pensare che avrei potuto...»

«Potuto cosa?»

Jennifer batté un dito sul verbale di polizia. «Seguire una pista molto labile... cercare di rintracciare un vagabondo che potrebbe aver visto qualcosa di utile.»

Andy fece un grugnito. «Dov'è Scott?»

«È andato a comprare una pizza. Avevamo tutti e due fame e lui voleva prendere una boccata d'aria.» Guardò preoccupata le borse che Andy aveva sotto gli occhi e la sua mascella tirata. «Mi sa che non hai ancora saputo niente di Maggie... del suo colloquio con Hollis Templeton, vero?»

«No, non ancora. E, comunque, ciò che ha da dire, potrebbe essere irrilevante.»

«Ne sei davvero convinto?»

«No, accidenti.»

«Andy, sembra che tutto il nostro mondo giri intorno a questa inchiesta, vero?»

«Già.» Andy sbuffò di nuovo. «Il medico legale ha promesso di mettersi subito al lavoro su Samantha Mitchell, ma non penso che scoprirà qualche novità. Gli è bastata un'occhiata al cadavere per capire quello che noi già sospettavamo: la donna era viva quando le ha tagliato la gola, ed è morta dissanguata.»

«Quindi quello scempio del neonato è stato fatto... dopo?»

La mascella di Andy s'irrigidì ancora di più. «Un minuto o due dopo, a detta del medico legale. Probabilmente il bambino era ancora vivo.»

Jennifer non se l'aspettava, o non si aspettava la fitta di dolore che provò alla notizia. «Santo cielo!»

«Ovviamente faremo di tutto per tenere i giornali all'oscuro.»

«Mitchell lo sa?»

«No, e se faremo a modo mio, non lo saprà mai.»

Jennifer fissò il verbale di arresto. «Andy, ci siamo lasciati sfuggire qualcosa... che avremmo potuto fare?»

«No, penso di no. Non prendertela, Jenn. Non abbiamo ancora una prova concreta, non abbiamo un testimone in grado di fornirci una descrizione, e non riusciamo a individuare uno schema di aggressione... almeno finora. Se ci siamo avvicinati a un indizio è grazie a te e a Scott.»

«Bell'indizio!» esclamò Jennifer. Sembrava davvero scoraggiata. «Abbiamo ritratti e foto di vittime di una serie di omicidi commessi nel 1934, e forse il nostro amico ci ha messo mano, ma finora l'unica certezza è che va a caccia di sosia. Tutto qui.»

Prima che Andy potesse rispondere, il telefono squillò, e lui sollevò la cornetta con una smorfia di rassegnazione.

«Sì?» Ascoltò per un minuto, osservando distrattamente Jennifer, che continuava a consultare il verbale, infine disse: «D'accordo. Digli che sto arrivando.»

Quando riattaccò, Jennifer gli chiese: «Ancora il nostro Luke?»

Andy si appoggiò al tavolo per alzarsi in piedi. «Purtroppo sì.»

«Continua a rifiutarsi di chiedere l'aiuto dell'FBI?»

«Luke si rifiuterebbe di chiedere aiuto anche se avesse il fuoco sotto il

culo, lo sai.» Sbuffò. «Ma io sono dell'avviso che dovremmo coinvolgere gli amici di John... ufficialmente, voglio dire. Stavo per chiamare direttamente il capo.»

Jennifer scosse la testa. «Non farlo. Sappiamo tutti e due che Drummond se la legherà al dito, e che potrebbe rovinarti la carriera.»

«E se a me non importasse un accidente?»

Questa volta Jennifer sorrise. «Sì che t'importa. E anche a noi, casomai non lo sapessi. Andy, tu ci servi esattamente dove sei ora. Ma sono d'accordo che è ora di darci una mossa. Non ci vuole uno strizzacervelli per capire che adesso che si è messo ad ammazzare le sue vittime, questo animale diventerà ancora più feroce ogni giorno che passa. Dobbiamo fermarlo, e in fretta. C'è una maniera per aggirare Drummond? Un modo per fare pressione su di lui senza che nessuno di noi debba esporsi?»

«Forse sì. Ma vorrei che fossimo in grado di cavarcela da soli.»

«Mmm... questo non è proprio il modo di ragionare di Luke?»

Andy la fissò. «Cavolo, hai ragione. Ormai dovrei aver imparato a chiedere aiuto quando mi serve.»

«Scommetto che John Garrett potrebbe darci una mano» suggerì Jennifer. «Da quanto dice il capo, penso che anche Maggie potrebbe esserci utile. E tu sai che tutti e due lo farebbero al volo se questo ci desse qualche possibilità in più di fermare il mostro. Scommetto che non si sono ancora fatti avanti soltanto perché non vogliono pestarci i piedi.»

«Sì, è probabile.»

«Non so se questi agenti dell'FBI potranno davvero aiutarci» disse Jennifer con calma. «Ma, a detta di John, hanno una grossa esperienza in questo campo, e sono tutti e due degli esperti di profili psicologici. Magari sono in grado di dirci qualcosa che a noi non verrebbe mai in mente. Mi sa che faremo meglio ad ascoltare quello che hanno da dirci.»

«Jenn, mi sa che hai ragione.» Andy annuì e si allontanò dal tavolo, aggiungendo: «Prima potrei provare con Maggie, soprattutto perché penso che il capo e Drummond la prenderebbero un po' meglio. Ma si vedrà.»

Jennifer non volle ammettere né con lui né con se stessa quanto fosse sollevata. Non che non si sentisse in grado di venire a capo di quella serie di aggressioni brutali, temeva soltanto che senza un aiuto la soluzione potesse arrivare troppo tardi.

E le sei donne aggredite fino a quel momento, tre delle quali morte, erano un prezzo già troppo alto.

Maggie sapeva che non era compito suo parlare con Hollis Templeton, non quella sera. Il giorno prima era stato una specie di prova del fuoco, e oggi non era andata meglio. Mettersi a discutere con John dei misteri della vita aveva richiesto un controllo così totale delle sue emozioni che l'aveva lasciata svuotata e spossata.

Perciò si sentiva vulnerabile quando bussò, aprì la porta della stanza di Hollis, ed entrò nella camera, dove la donna era seduta come al solito su una delle due poltroncine accanto alla finestra.

Appena mise piede dentro, Hollis disse: «Le infermiere mi danno il tormento. Vogliono che stia a letto o almeno che mi prepari per andarci. Non riescono a capire perché non mi spoglio.»

«Perché non si spoglia?» domandò Maggie, mentre si accomodava e apriva distrattamente l'album da disegno su una pagina bianca.

«Forse perché mi sento meno indifesa, immagino.» Le mani stringevano i braccioli della sedia, e le nocche erano diventate bianche. «O forse perché sono stufa di questo maledetto letto.»

«La capisco. Dev'essere stufa di stare qui. I medici la dimetteranno giovedì dopo averle tolto le bende?»

«Nessuno mi ha detto niente, ma mi sa che dipenderà da com'è andata l'operazione. Se ci vedo, potrò tornare a casa. Altrimenti...»

Maggie sapeva benissimo che, se fosse restata cieca, Hollis avrebbe avuto bisogno di ulteriore assistenza medica per accettare la dura realtà, soprattutto dopo che l'operazione aveva ingigantito le sue speranze. Tergiversò, poi disse: «Cosa pensa del paranormale? Mi piacerebbe saperlo.»

Hollis fece un sorrisetto. «Strana domanda.»

«Perché?»

«Glielo spiegherò... dopo. Comunque, tutto considerato, sono abbastanza interessata alla materia. Perché me lo chiede?»

«Perché una persona di cui mi fido... e che, fra l'altro, è in grado di leggere il futuro... mi ha detto che dipende soltanto da lei se tornerà o meno a vedere.»

«Detto così, sembra una specie di enigma.» Hollis non sembrava né convinta né dubbiosa, semplicemente indifferente all'argomento.

«Lo so. Non l'ho capito neanch'io, ma più ci penso più mi convinco che voleva dire che, per quanto l'operazione possa riuscire perfettamente, il cervello dovrà adattarsi prima che tutto riprenda a funzionare come si deve.»

«Questi occhi presi a prestito? Il problema è quello, vero?»

«Donati. Non presi a prestito.»

«Gli occhi di una morta.»

«Gli occhi di una donna che voleva che qualcun altro vedesse al posto suo.»

Hollis tirò il fiato ed espirò lentamente. «Sì, continuo a ripetermelo. Ma mi domando come sarà se gli occhi funzionano... e se, quando mi guarderò allo specchio, mi fisserà una sconosciuta.»

«È sempre la sua faccia. È sempre lei.»

«Ma non sono più quella che ero l'ultima volta che mi sono guardata allo specchio. Sono cambiata... Con gli occhi di un'altra, come farò a riconoscermi?»

In risposta al tono dolente e smarrito della sua voce, Maggie si sporse in avanti e posò la mano su quella tesa di Hollis. «Saprà riconoscersi, Hollis. Il suo cervello vedrà grazie a quegli occhi.»

«Davvero?»

«Sì.» Maggie stava per ritirare la mano, ma qualcosa nella sua mente scattò, un'immagine rapida, nitida, che le causò una strana fitta dolorosa e perfino una penosa tristezza. L'immagine sparì prima che Maggie fosse in grado di identificarla, ma le lasciò la sensazione curiosa e inspiegabile che ci fosse qualcun altro nella stanza.

«Speriamo che abbia ragione» borbottò Hollis.

A disagio, Maggie si guardò intorno, poi domandò: «Hollis, perché ha voluto vedermi stasera?» Sentì subito che la mano sotto la sua s'irrigidiva ancora di più.

«Quella sua allusione al paranormale ha toccato un nervo scoperto, diciamo così» rispose Hollis lentamente. «Recentemente mi sono interessata alla materia, a causa di una cosa che mi è capitata dopo l'aggressione.»

«Cioè?» Di nuovo Maggie captò nell'aria un lampo così brillante che per una frazione di secondo le sembrò di intravedere qualcuno in piedi alle spalle di Hollis. Era un'esperienza strana e diversa da qualsiasi altra precedente ma, chissà perché, non le faceva paura.

«All'inizio pensavo a un parto della mia fantasia.» Hollis fece un sorrisetto. «Diamine, forse è una fantasia. Tutto è iniziato quando... subito dopo l'aggressione. Una voce nel mio cervello mi spronava a trascinarmi fuori dal palazzo dove mi aveva abbandonata. Quella voce mi ha aiutata a sopravvivere... forse mi ha perfino salvato la vita. Dopo mi hanno detto che, se non mi fossi trascinata fuori proprio allora, probabilmente mi avrebbero ritrovata solo dopo alcune ore. E io sarei stata morta e sepolta.»

«Non sembra un parto della fantasia.»

«No. In realtà non credo di averlo mai pensato. Questa voce è così particolare che si capisce subito che appartiene a una personalità distinta.»

«Ha un nome?»

«Si chiama Annie. Annie Graham.»

Il nome suonò strano a Maggie, eppure aveva anche qualcosa di familiare. Di nuovo captò il barlume di un'immagine, una figura snella in piedi alle spalle di Hollis, e stavolta pensò che aveva i capelli neri e il viso triste. Ma il lampo era già sparito.

«Maggie?»

«Mi scusi. Stavo... riflettendo.»

«Pensa che sia pazza?»

«No, assolutamente, Hollis. Sa chi è? O chi era?»

Dopo un attimo la donna rispose: «È stata più svelta di me a capirlo. Immagino che non sia facile accettare il fatto che uno spirito ti parli.»

«Immagino di no. Essendo del tutto priva di capacità medianiche, non so cosa si prova.» Ma ora riusciva a captarlo. Intuiva il disagio e i dubbi di Hollis, avvertiva il gelo che si prova a essere sfiorati da qualcosa di inspiegabile... la strana sensazione di fissare il tunnel che unisce i morti ai vivi.

«Medianiche? La capacità di parlare con i morti, vero?» Hollis si interruppe per un attimo prima di aggiungere: «Ma lei ha delle doti paranormali, vero, Maggie?»

Maggie esitò, poi rispose: «Il mio dono si chiama empatia.»

«Empatia. Lei soffre insieme agli altri. E a volte allevia il dolore o arriva a prendersene una parte, vero?»

«Quando posso.»

A un tratto la mano di Hollis afferrò quella di Maggie. «Se l'avessi saputo, non mi sarei mai confidata... non l'avrei mai costretta a provare sulla sua pelle buona parte di quello che ho vissuto io.»

«Lo so. Ecco perché non gliel'ho detto.»

«Sono mortificata, Maggie.»

«Perché? Non mi ha costretta. È quello che faccio, Hollis. Quello che... devo fare.»

«Soffrire?»

«Capire la sofferenza» Maggie sospirò. «Va tutto bene, davvero. Adesso mi interessa Annie e quello che le ha detto. È per questo che mi ha chiamata?»

«Sì. Ci sono delle... cose che vuole farle sapere. È stata lei a dirmi di

chiedere di lei, senza spiegarmi perché. Ha detto soltanto che dovevamo parlarci.»

«Mi ero chiesta come facesse a sapere il mio nome. In genere la polizia non lo diffonde.»

«È stata Annie a dirmelo. E alcune ore fa mi ha implorata di aiutarla.»

«A fare cosa? A contattarmi?»

«A farla venire qui. A dirglielo.»

«Dirmi cosa?»

«Chi sarà la prossima vittima.»

14

Anche questa volta John Garrett aspettò Maggie nell'ingresso della sala d'attesa del primo piano, dove si trovava la stanza di Hollis. L'ospedale era silenzioso come sempre, e nessuno disturbò i suoi pensieri.

Magari qualcuno l'avesse fatto!

Sarebbe stato un sollievo sentirsi dire che la sorella non si era suicidata, che lui aveva avuto ragione a pensarlo. Aveva deciso di dimostrarlo. Ma fino ad allora non ci era riuscito. E anche se credeva a Maggie...

Ma le credeva?

Sembrava tutto così... incredibile. Eppure aveva visto con i propri occhi l'intensa reazione fisica ed emotiva che manifestava nei luoghi in cui si era consumata qualche violenza. Aveva visto come soffriva insieme alle vittime che cercava di aiutare.

E aveva visto il ritratto di una donna brutalmente assassinata che era di sicuro Tara Jameson. Eppure la donna scomparsa non era stata ancora rapita quando Maggie l'aveva dipinta orribilmente mutilata, in seguito a una spaventosa visione da incubo che faceva venire i brividi al solo pensiero.

Era anche sicuro che Maggie non aveva finto o recitato. Anche se ci fosse stata una ragione qualsiasi per simulare quell'incredibile talento - e quale mai poteva essere? - perché qualcuno avrebbe dovuto sottoporsi a una sofferenza così evidente soltanto per tenere in piedi una finzione inspiegabile?

No, John era sicuro che Maggie e il suo talento fossero genuini. Ogni minuto che passavano insieme era sempre più convinto della sua sincerità e del suo bisogno, per così dire karmico, di aiutare il prossimo. E se diceva la verità su tutto il resto, perché avrebbe dovuto mentire riguardo a Christina e alla sua morte?

Dopo averci riflettuto a lungo, si convinse che aveva detto la verità anche a proposito di quello. A convincerlo era stato qualcosa nella sua voce, nel suo viso, perfino nella sua riluttanza a rivelargli ciò che aveva provato e saputo per tutto quel tempo. Immaginava che a un certo livello Maggie avesse condiviso e vissuto il momento della morte della sorella.

E dato che credeva nelle straordinarie doti di Maggie, doveva anche ammettere che credeva in parecchi altri fatti davvero... allarmanti.

Qualcun altro, magari l'uomo che l'aveva aggredita, era responsabile della morte di Christina, l'aveva assassinata a sangue freddo.

Era vero che Quentin sapeva "leggere" il futuro.

E questa carogna su cui tutti volevano mettere le mani, quest'uomo che andava a caccia di donne per un impulso osceno, inconcepibile per una mente sana, questo animale feroce con un volto umano... era già vissuto. E aveva già ucciso.

Diamine... che ne avrebbe fatto di quella scoperta?

Per tutta la vita John Garrett aveva creduto soltanto in quello che poteva vedere o toccare con le proprie mani, quello che conosceva come reale, tangibile. Ma di fronte a tutto questo stava cominciando a capire che la vera natura della realtà tendeva a sfuggirgli. Tutte le certezze della sua vita erano costruite sulle sabbie mobili.

Era una scoperta sconcertante ma anche, a modo suo, esaltante. Sinceramente non aveva mai pensato che ci fossero altri misteri da esplorare. Ora che il suo impero finanziario era in pratica autonomo, i suoi obiettivi erano stati da tempo raggiunti e perfino superati, la sua vita aveva preso un andamento prevedibile e regolare, che lui non avrebbe mai definito noioso. Ma che tale era senza ombra di dubbio.

L'ultima volta che si era sentito così vivo, così coinvolto in una situazione stimolante, unica nel suo genere, era ormai un lontano ricordo.

Finalmente capì anche perché a suo tempo Quentin era entrato nell'FBI. Non già perché si sentiva votato a fare il poliziotto, un'idea che John aveva sempre trovato inconcepibile, data la natura scanzonata, indipendente, e spesso addirittura selvaggia del suo amico, per non parlare del suo assurdo senso dell'umorismo. E sicuramente non perché aveva una laurea in legge di cui non sapeva cosa fare.

No, Quentin era entrato nell'FBI perché Noah Bishop stava reclutando persone capaci, con doti paranormali, per una squadra investigativa davvero speciale, e questo aveva solleticato la sua innata curiosità, il senso di giustizia e il bisogno di mettere a frutto un talento unico che tutti gli altri,

quando ci credevano, trovavano incomprensibile, anzi pericoloso.

«Bell'amico che sono stato!» borbottò John a mezza bocca.

Il fatto che per tutti quegli anni Quentin fosse rimasto un amico fedele e affettuoso, nonostante l'evidente scetticismo di John, la diceva lunga sul suo carattere. Quanto al suo di carattere, John non sapeva che dire. Forse era incredibilmente testardo.

Forse.

«John.»

Sorpreso, John Garrett si scosse. Era stato così assorto nei suoi pensieri che non si era accorto di Maggie. Appena la guardò in faccia, si affrettò verso di lei.

«Cosa c'è? Cos'è successo?»

Maggie mise l'album da disegno sottobraccio e allungò una mano per prendere il telefonino con un sorriso tirato sulle labbra. «Hollis credeva di essersi ricordata un particolare importante, ma era una cosa che già si sapeva.» La bugia le venne spontanea, ma proseguì senza indugio, casomai l'intuito di John gli facesse capire che lei non gli stava dicendo la verità. «Comunque, sono preoccupata. Finora è l'unica vittima sopravvissuta, oltre a Ellen Randall. Ellen è cieca e non è una minaccia per quell'animale, ma Hollis potrebbe recuperare la vista, e temo che questo lo possa preoccupare al punto di mettersi di nuovo sulle sue tracce. Anche se l'ospedale ha deciso di non pubblicizzare l'intervento, la notizia, prima o poi, finirà per trapelare. Penso che dovrà essere protetta, in caso il nostro amico si facesse venire strane idee.»

«Mi sembra un'ottima idea.»

«Sì. Andy? Sono Maggie. Ehi, ragazzi, state facendo le ore piccole? Lo so, anch'io dovrei cercare di dormire. Ascolta, hai qualcuno da mandare qui a sorvegliare la stanza di Hollis? Non voglio spaventarla, ma penso che abbia bisogno di protezione. No, ma se quel bastardo dovesse scoprire che lei potrebbe recuperare la vista... sì, Hollis potrebbe essere un pericolo per lui. Chiedi l'autorizzazione all'ospedale, ok? Grazie.»

Maggie restò in ascolto, poi chiuse gli occhi un attimo, e quando li riaprì erano velati di dolore. «Ho capito. Ormai non le lascia più vivere. E non lascia passare troppo tempo fra un'aggressione e l'altra. Probabilmente ha rapito Tara Jameson solo qualche ora dopo aver assassinato Samantha Mitchell. Sì... il quadro è cambiato del tutto. No, John è ancora qui con me, perciò arriveremo insieme. D'accordo.»

Restò in ascolto ancora per attimo, quindi si rabbuiò e disse: «C'è lì

Luke, vero?» Il suo viso divenne una maschera di tensione, e con la voce graffiante che John aveva già avuto modo di sentire durante il loro primo incontro aggiunse: «Ti prego, digli che gli sarei grata se si trattenesse fino al mio arrivo. Voglio parlargli. Sì. Grazie, Andy.»

Maggie infilò il cellulare in tasca.

«Pensi che Drummond ti starà ad ascoltare?»

Maggie non notò che John non le aveva neanche chiesto che cosa avesse in mente. «Diamine, penso che sia nel suo stesso interesse. Testardo va bene, ma la cosa si trascina da troppo tempo per colpa del suo orgoglio. Adesso basta!»

«Ormai l'avrà capito anche lui. Hanno trovato il cadavere di Samantha Mitchell, vero?»

«Sì. L'ha uccisa subito.» Sospirò. «Le ha tagliato la gola.»

John la fissò intensamente. «Quindi direi che è ora di unire le forze e lavorare tutti insieme.»

Maggie annuì. «Sono d'accordo. Che piaccia o no a Luke Drummond.»

«Io sono dalla tua parte. E ho il sospetto che anche Andy sarà d'accordo.»

Maggie annuì. «Prima, per sicurezza, mi farò autorizzare da Andy, e poi dirò in faccia a Luke quello che penso. Se necessario, andrò dal capo... e farò in modo che Luke venga a saperlo.»

«Dà la colpa a me per il fatto che Quentin e Kendra sono già in città» le disse. «Così Drummond potrà prendersela con me quanto vuole e lascerà in pace voi.»

«Sicuro?»

«Certo. E se ti serve un'altra arma, potresti provare a dirgli che il governatore mi deve un favore che finora non ho voluto riscuotere.»

«È vero?»

«Sì. Lo tenevo da parte, in caso Drummond s'incattivisse e cercasse di escludermi dall'inchiesta, ma ormai tanto vale giocarci tutte le carte che abbiamo.»

Maggie annuì di nuovo. «D'accordo. Se necessario, userò anche quella.»

John la cinse con un braccio, in parte perché sembrava sfinita e in parte perché desiderava toccarla, e disse: «Su, andiamo.»

Scott entrò nella sala riunioni e si accomodò su una sedia di fronte a Jennifer. «Mistero! Non capisco cosa bolla in pentola, ma la situazione è seria. Andy sta confabulando con John Garrett, e Maggie è nell'ufficio di

Drummond. La porta è chiusa... ma Drummond si sente lo stesso.»

Jennifer fece una smorfia. «Se è così arrabbiato da urlare con Maggie, la situazione dev'essere davvero grave. Di solito con lei sta attento a non calcare la mano.»

«Perché il capo è entusiasta di lei.»

«Già.» Jennifer guardò l'orologio. «Sono quasi le undici. Andy ha detto che se abbiamo intenzione di stare qui, dobbiamo timbrare di nuovo il cartellino.»

«D'accordo» disse Scott. «Tanto, a casa non faccio altro che fissare il muro nel tentativo di capirci qualcosa.»

«Anch'io.»

«Hai trovato quel vagabondo?»

«Finora no. Ho provato a telefonare agli altri ricoveri della zona, ma non hanno nessuno che gli assomigli o che risponda al nome di David Robson.»

«Jenn, non penserai davvero che quel tizio abbia visto un fantasma?»

«Credo che potrebbe aver visto qualcosa di interessante. Se non altro, qualcosa che l'ha colpito.»

«Perché lo dice Terry Lynch?»

«È un bravo poliziotto, Scott.»

«Certo. Mi stavo solo chiedendo cosa potrebbe aver visto un ubriacone senza fissa dimora da fargli pensare che fosse un fantasma. Del fumo? Una luce in mezzo alla nebbia? Qualcuno vestito di bianco?»

«Tutto è possibile» ammise Jennifer. «Ma forse ha visto qualcos'altro, Scott. Per quel poco che sappiamo, magari il bastardo porta una maschera quando è con le sue vittime... una di quelle maschere di plastica. Dev'essere una cosa che fa venire i brividi, anche se non hai alzato il gomito.»

«Be', sì.»

Jennifer sospirò. «Lo so che è un'ipotesi azzardata, ma cosa ci costa controllare?»

Anche Scott sospirò. «Nulla.»

«Esatto.» Jennifer allungò una mano verso il telefono. «Sul mio elenco ci sono ancora due ricoveri che devo contattare. Non si sa mai.»

«Non mi piace essere minacciato, Maggie.» La voce di Drummond era pacata, ben diversa dal ruggito di qualche minuto prima.

In piedi davanti alla scrivania, Maggie si sporse in avanti e piazzò le mani sul suo elenco degli arrestati. «No? Allora non costringermi a farlo,

Luke. Questo caso ci è sfuggito di mano, e se fossi onesto con te stesso invece di essere così testardo, ammetteresti che...»

«I miei uomini possono...»

«I tuoi uomini sono disorientati. Sono poliziotti bravissimi, uno migliore dell'altro, ma è la prima volta che hanno a che fare con un mostro simile. Non hanno né la formazione né l'esperienza necessarie per venirne a capo.»

«Se almeno avessimo un ritratto...»

Maggie si raddrizzò e sorrise. «Bene, prenditela con me, se vuoi. Me ne frego. Racconta pure in giro che la tua disegnatrice non ha saputo fare il suo mestiere, e che per questo non puoi arrestare quell'animale.»

Drummond ebbe il buon gusto di arrossire, ma i suoi occhi restarono di fuoco. «Stiamo facendo tutto il possibile, davvero. E il capo è d'accordo con me: perché chiamare l'FBI quando non abbiamo neppure uno straccio di prova su cui indagare?»

«Ascoltami. Tu sei un cacciatore... ragiona. Qual è la cosa migliore da fare quando insegui un animale che non conosci? Cercare dei cacciatori esperti. Quando hai un problema con un orso, ti trovi qualcuno che sappia cacciare gli orsi, no?»

«Noi sbirri andiamo a caccia di criminali. E a volte, pensa, li becchiamo anche!»

Maggie abbassò la voce, sforzandosi di assumere un tono bonario, spassionato. «Sì, è vero. Ma questo non è un criminale come gli altri, Luke... Ecco dove sbagli. Questo è un animale, un mostro in carne e ossa che fa di tutto per nascondere il suo brutto muso anche alle sue vittime in punto di morte. E quando insegui un mostro, ti serve qualcuno che sappia cacciare mostri.»

«Come l'FBI.»

«No, come un'unità speciale dell'FBI.» Maggie alzò un po' la voce. «Un gruppo di persone esperte, addestrate e votate al proprio lavoro, che se ne fregano dei titoli dei giornali una volta sbrigato il proprio compito. E che se sbattono anche di chi ne trae vantaggio politicamente. Il loro unico scopo è sbattere i mostri in gabbia... dove dovrebbero stare.»

Di nuovo Drummond arrossì leggermente, stavolta per l'allusione alle sue aspirazioni politiche, ma si limitò a dire: «Non ho mai sentito parlare di questa unità speciale.»

«No, probabilmente ti giunge nuova. Come ti stavo dicendo, non cercano la luce dei riflettori... semmai, il contrario.» Maggie aspettò che la frase

facesse effetto, poi aggiunse: «Ma se vai a dare un'occhiata ai bollettini informativi dell'FBI, sono sicura che li troverai nominati parecchie volte. Sono la SCU... l'Unità speciale anticrimine. Affiancano le autorità di polizia locali quando si trovano ad affrontare crimini violenti particolarmente... efferati. Il loro curriculum è impressionante. Sono tenuti a non intralciare le autorità locali... a dare consigli e a fornire assistenza soltanto quando viene espressamente richiesto il loro intervento.»

«Come fai a essere così informata?»

«Un mio conoscente stava per entrare nella squadra due anni fa.» Fece spallucce. «Luke, quello che posso dirti è che sono bravi... molto bravi.»

«Ancora non capisco cosa potrebbero fare di diverso da noi» borbottò Drummond.

Maggie sapeva che stava per cedere, anche se a malincuore, perciò evitò di calcare la mano. «Come ti dicevo, hanno già esperienza in fatto di caccia ai mostri; quindi forse avranno un approccio... una teoria... in proposito che a noi altri non verrebbe mai in mente. Ma anche se non fosse così, l'omicidio di Samantha Mitchell alza la posta, no, Luke? La gente comincia a chiedersi cosa stai facendo per fermare uno stupratore sadico che ormai è diventato un feroce assassino. Chiedi l'intervento di questi esperti, e avrai dato loro una risposta.»

«Merda!» Drummond si appoggiò allo schienale della sedia facendola cigolare, scuro in volto.

«Sai che è la cosa giusta da fare. Anzi, è la cosa più intelligente che si possa fare. Luke, qualche giorno fa mi hai chiesto di cercare di fare un ritratto di questo mostro. Ora ti dico che non posso farcela da sola, parlando soltanto con le vittime. Mi serve una mano... qualcuno che possa aiutarmi a capire il suo modo di ragionare.»

«È per questo che fai gli occhi dolci a Garrett?» domandò lui, acido.

Ignorando la frecciata, Maggie disse: «In realtà John ha già deciso da giorni che se tu non avessi utilizzato le risorse di questa squadra dell'FBI, forse l'avrebbe fatto lui. Sai che è deciso a trovare l'uomo che ha aggredito la sorella, costi quel che costi. Ora si dà il caso che abbia un amico nella squadra, e il tizio è qui a Seattle con la sua socia, fuori servizio e in incognito. Se il cadavere di Samantha Mitchell è stato trovato così in fretta dobbiamo ringraziare loro.»

Era quasi sicura che sentendo questa notizia non sarebbe andato in escandescenze, e aveva ragione. Ma in ogni caso non gli diede tempo di farlo.

«Nessuno ti metterà i piedi in testa, Luke, e tutti noi abbiamo un unico obiettivo. Vogliamo fermare questo mostro prima che torni a colpire. Dacci tutti gli strumenti necessari. Dimostra di essere un abile politico, oltre che un bravo poliziotto, e chiedi l'intervento ufficiale di questa squadra. Autorizza Andy Brenner a metterli al corrente dei fatti. Ti prometto che non te ne pentirai.»

«Lo spero bene» ringhiò lui. «Ok, mandamelo qui.»

Maggie non tradì la propria esultanza e si affrettò a uscire dall'ufficio. A quell'ora la sala agenti era meno affollata del solito, ma non poté fare a meno di notare che aveva tutti gli occhi puntati addosso mentre si dirigeva verso la scrivania di Andy dov'era seduto anche John Garrett. Non che fosse sorpresa dall'interesse che suscitava: la voce di Drummond aveva fatto tremare i vetri delle finestre, perciò era di sicuro arrivata fin lì.

«Ti vuole» disse ad Andy. «Probabilmente ti farà prima una sfuriata, ma alla fine ti autorizzerà a chiamare Quentin e Kendra in via ufficiale.»

«Hai dovuto cavarti il sangue?» domandò Andy in tono sarcastico, alzandosi.

«No, ma quasi.»

Andy sorrise, quindi si diresse verso l'ufficio di Drummond.

«Bene, bene» disse John. «Su, siediti.» Non aggiunse che aveva l'aria distrutta e che era preoccupato per lei.

Maggie prese una sedia. «Discutere con Luke... preferirei interrogare una decina di testimoni. È testardo come un mulo.»

John fece un sorriso tirato. «L'hai convinto. Questo è ciò che conta.»

«Speriamo.» Lei ricambiò il sorriso. «Quentin e Kendra saranno ancora alzati?»

«Oh, sì, sono due nottambuli, specialmente quando c'è un'inchiesta in corso. Sei così sicura di aver convinto Drummond che vuoi chiamarli subito?»

Maggie annuì. «Mi sa che non abbiamo tempo da perdere, non credi?»

John afferrò il telefono.

Giovedì, 7 novembre

Quando si ritrovarono tutti nella sala riunioni era già mezzanotte passata. Drummond se n'era andato a casa da un po', dopo avere annunciato che avrebbe incontrato "quegli agenti" il giorno seguente. Erano assenti anche molti investigatori impegnati nell'inchiesta, perché erano fuori servizio o in

giro a cercare Tara Jameson, l'ultima donna sparita in ordine di tempo.

Così, a fare la conoscenza di Quentin e Kendra furono quelli che ormai costituivano il nucleo della squadra investigativa, cioè Andy Brenner, Scott Cowan e Jennifer Seaton. E i due agenti dell'FBI si misero subito al lavoro.

Quentin iniziò a studiare freneticamente le foto, i ritratti e le descrizioni attaccate con gli spilli alla bacheca, mentre Kendra comunicò che la ricerca di crimini simili effettuata su tutte le banche dati disponibili non aveva rinvenuto niente di lontanamente paragonabile prima degli ultimi sei mesi, il che stava a indicare che il mostro aveva cominciato ad agire solo allora.

«Ma c'è questo» esclamò Quentin, battendo su una bacheca. «Fenomenale! Chi ha avuto l'intuizione e le ha trovate?»

Andy fece cenno verso Scott e Jennifer. «Sono stati loro.»

Scott spiegò che ritenevano che lo stupratore avesse un rituale fin troppo consolidato.

Alla fine, nel silenzio generale, Quentin osservò, pensieroso: «Da ragazzino eri una peste, vero, Scott?»

Scott lo fissò per un attimo, poi colse il luccichio negli occhi di Quentin e sorrise suo malgrado. «Be', sì.»

«Me l'aspettavo. È stata un'intuizione magnifica, la tua. Ed è una spiegazione perfettamente razionale, stando ai fatti di cui siamo a conoscenza. Ormai, disgraziatamente, gli imitatori sono all'ordine del giorno. Quindi forse questo tizio ha deciso di prendere a prestito il rituale di un altro, ispirandosi a una serie di vecchi delitti impuniti.»

John guardò di sfuggita Maggie, che però ascoltava seria e non sembrava intenzionata a interrompere la conversazione. Tanto meno lo avrebbe fatto lui. Anche se Maggie avesse avuto ragione a credere che avevano a che fare con la reincarnazione di una mente malata, John non vedeva come questa sua convinzione potesse avvantaggiare l'inchiesta. Semmai avrebbe creato ulteriore confusione, ammesso e non concesso che le credessero.

No, ora erano a caccia di un assassino in carne e ossa, e quella era la preda che dovevano stanare.

«Jenn sta tentando di rintracciare un testimone che potrebbe aver visto qualcosa di interessante nella zona dov'è stata trovata Hollis Templeton, ma è un vagabondo, perciò non sarà facile. L'unica altra novità è che Maggie è convinta che questo bastardo conosca Tara Jameson, la sua ultima vittima» disse Andy.

Jennifer la guardò, scura in volto. «Cosa te lo fa pensare?»

Maggie lanciò un'occhiata ad Andy Brenner, esitò, poi fece spallucce. «A volte ho delle intuizioni. Un sesto senso, se volete. Il termine tecnico è "empatia".»

«E questo spiega tutto, o quasi» disse Andy agli altri due investigatori dopo un attimo. «Ecco da dove vengono quei ritratti incredibilmente precisi, come mai... comunica... così bene con le vittime. Vero, Maggie? Quando dici loro che sai cosa provano, lo dici in senso letterale.»

«Di solito sì. In certi casi è più facile che in altri. Ma quasi tutte le vittime di un crimine violento sono traumatizzate... le loro emozioni sono molto più forti del normale. Io le sento. Per me è facile.»

«Quindi sai cosa proviamo in questo momento?» domandò Jennifer.

Maggie alzò le spalle. «Sì, in linea generale. Cioè, senza un contatto fisico, ricavo un'impressione fugace... non molto di più di quanto capirei, comunque, studiando le vostre espressioni o ascoltando le vostre voci.»

«Vai avanti» sussurrò Andy.

Maggie fissò prima lui, poi gli altri. «Un'emozione forte è solo una forma di energia che rimane sospesa in certi luoghi, come se impregnasse muri e pavimenti, almeno per un po'. A volte, visitando un luogo dov'è avvenuto un atto violento, entro in contatto con la vittima o l'aggressore... provo quasi tutto quello che hanno vissuto loro.»

«Ecco perché hai avvertito quella discussione e lo specchio rotto a casa dei Mitchell» osservò Andy e, quando Maggie annuì, si affrettò a elencare le impressioni che lei aveva raccolto in quella casa, in modo da far capire agli investigatori di cosa stessero parlando.

«In entrambi i casi, i Mitchell stavano vivendo delle emozioni più forti del solito. Il litigio per il pappagallo è stato abbastanza furioso, come quello fra Thomas Mitchell e il suocero. E Samantha si è ferita con lo specchietto rotto, procurandosi un dolore lancinante» disse Maggie.

«Questo edificio è stato sempre teatro di emozioni violente. Lo senti?» domandò Jennifer.

Maggie rispose con una mezza smorfia: «Fino a poco tempo fa sentivo soltanto una specie di... formicolio, come quando c'è troppa elettricità statica nell'aria. Ma con il passare del tempo sta diventando più forte. Ho provato lo stesso in ospedale.»

«Te lo sei tenuto per te, però» osservò John.

«Cosa potevo dire?» Maggie fece spallucce. «Per ora è un rumore di fondo, un ronzio dell'energia... diciamo così... appena sotto il livello di coscienza. Di solito succede questo. A volte una particolare impressione fil-

tra più facilmente.»

«Per esempio?» chiese Jennifer in tono di sfida.

Maggie guardò Quentin, che disse in tono sarcastico: «Bisogna sempre fare i salti mortali.»

«Sì.» Maggie vide le guance di Jennifer colorirsi lievemente, ma rispose alla sua domanda ignorando il tono di sfida. «Per esempio... stamattina, c'era qui un tizio che sospettate di furto con scasso. Il detective che se ne sta occupando... Harrison?... è convinto che questo tizio abbia svaligiato alcuni appartamenti in città. Il problema è che gli avete perquisito la casa e avete tenuto d'occhio i ricettatori sulla piazza senza però trovare nulla.»

«Sì» disse Andy. «E allora?»

«Allora, quando era qui oggi, il vostro sospetto aveva una fifa boia che voi scopriste il magazzino che ha preso in affitto con il nome del fratello.»

«Accidenti, vorrei correre a dirlo a Mike Harrison, ma ho paura di perdermi qualcosa» disse Scott.

«Diglielo dopo» ordinò Andy e guardò Maggie. «Hai qualche altra notizia ghiotta che vuoi passarci?»

«Be', quella vecchia che sospettate di avere assassinato il marito, non è stata lei.»

«No?»

«No. Ma si è sbarazzata del suo cadavere e l'ha sepolto nella boscaglia dietro casa.»

«Cavolo» disse Andy. «Perché l'avrebbe fatto se non l'ha ammazzato?»

«Non era assicurato, e lei ha bisogno degli assegni dell'assistenza. Perciò, ha tentato di far credere che fosse ancora vivo.»

Scott prese fiato e disse: «Be', direi di assumere Maggie e di metterla di piantone giorno e notte.»

Lei gli sorrise. «Bravo, così scopro quello che voi ragazzi avreste comunque scoperto da soli.»

«Non ne sarei così sicuro» commentò Andy. «Del resto, anche se tu accettassi, dovremmo trovare un modo per far sembrare le tue... impressioni... degli indizi validi, e ho il sospetto che non sarebbe facile.»

«Dà retta a me» intervenne Quentin «sarebbe difficile. E se quello che fai si venisse a sapere in giro...»

«Ci sarebbero perlomeno problemi di privacy» concluse Maggie. «A parte, forse, i poliziotti con casi difficili da risolvere, nessuno sarebbe felice di sapere che c'è qualcuno che legge dentro di lui come un libro stampato ogni volta che entra dal portone, violando la sua intimità senza nessuna

autorizzazione o giustificazione legale.»

Fece spallucce e proseguì. «Comunque, è così che sono venuta a sapere che lo stupratore conosce Tara Jameson. Quando l'ha rapita, fra loro c'era una familiarità di gran lunga superiore a quella che ci sarebbe stata se lui si fosse limitato a spiarla.»

Andy guardò gli altri, poi annuì. «Tanto mi basta. Lo so che è tardi, ma direi di cominciare a rivedere tutto quello che sappiamo della vita di Tara Jameson. Parenti, amici, vicini, colleghi di lavoro. Sappiamo tutti cosa bisogna fare in casi simili. Se è necessario, buttate giù dal letto qualcuno. Ascoltatemi, se anche ci fosse una sola possibilità di trovarla prima che quel bastardo inizi a fare i suoi sporchi giochetti, dobbiamo scovarla. Su, forza!»

Tutti annuirono.

15

Non era insolito per Beau lavorare nel suo studio in piena notte, ma era raro che lavorasse a occhi chiusi.

Fra l'altro, non era contento di farlo e l'avrebbe volentieri evitato se non gli fosse stato chiesto espressamente. L'ultima volta che ci aveva provato, il quadro che ne era uscito gli aveva fatto venire gli incubi per settimane. E fu l'unica sua opera che distrusse.

«Non sono soltanto schizzi di colore, vero?» domandò, quasi rassegnato.

«No, non solo.»

«Vorrei che lo fossero!»

«Lo so.»

«Accidenti, tu sai troppe cose.»

«Una cosa che non so è come fai a usare questa versione artistica della scrittura automatica e insieme a parlare in modo coerente.»

«Non lo so, e pensarci troppo mi spaventa a morte. Mi ricorda quel vecchio film horror su un pianista che scambiò le mani con quelle di un altro.»

«Ora stai spaventando me.»

«Magari ci riuscissi! Ma hai visto troppe cose per preoccuparti di ciò che faccio.»

«Non ne sarei così sicuro.»

Beau girò la testa, a occhi chiusi, mentre il pennello continuava a muoversi abilmente, e si rabbuiò. «Quando avrò finito, avrò voglia di guardare questa roba?»

«No.»

«Santo cielo! Posso fermarmi ora?»

«Non lo so. Puoi?»

«No, accidenti. C'è ancora qualcosa...» Beau digrignò i denti e continuò a dipingere. Odiava tutto questo. Era molto meglio avere una visione, anche se dopo per un'ora gli faceva male la testa. Ed era meglio quando gli venivano in mente informazioni o notizie a spizzichi e bocconi, non richieste. In tutti e due i casi sapeva come comportarsi.

Ma questo... questo gli faceva venire i brividi. Si era chiesto più di una volta se, quando dipingeva così, era davvero il suo cervello a guidare la mano. Visto il prodotto finale, era un pensiero inquietante. Ma ancora più inquietante era la possibilità che non fosse lui a controllare la situazione, che qualcun altro "parlasse" grazie al suo talento artistico, utilizzandolo per veicolare un messaggio.

Magari dall'inferno, gli era venuto in mente.

«Sono l'unica persona che conosci in grado di farlo?» domandò. «È per questo che vieni da me?»

«Sei il migliore che abbia trovato finora. Dotato di una capacità artistica pari all'abilità psichica. Ma in questo caso non sono state né l'una né l'altra a farmi venire qui, lo sai.»

«Allora perché mi hai chiesto di farlo?»

«Uso ogni strumento a disposizione, e tu sai anche questo.»

«E il prezzo che mi costa, eh?»

«Sei in grado di pagare il conto.»

«Sei una carogna, Galen... lo sai?»

«Sì, lo so.»

Beau restò zitto per alcuni istanti, poi disse: «Maggie sta cominciando a scoprire quello che sa fare.»

«Sì, ho visto il quadro.»

«Così sei entrato di nascosto in casa sua, eh?»

«Dovreste investire tutti e due un po' di soldi in un sistema d'allarme.»

«È evidente.» Beau continuò a dipingere per qualche altro minuto, finché il pennello gli tremò in mano. Prima di aprire gli occhi e raggiungere il banco da lavoro dove Galen era chino a pulire la tavolozza, voltò le spalle al cavalletto.

«È quasi finito, Beau.»

«Se cerchi di farmi sentire meglio, non basta.»

«Scusami. Di più non so fare.»

«Sì, d'accordo.» Beau si pulì con cura le mani in uno straccio, poi disse: «Metto su un caffè.»

«È tardi.»

«Be', se pensi che stanotte abbia voglia di dormire, sei matto da legare. Copri quella roba quando avrai smesso di guardarla, ok?» Senza aspettare una risposta e senza neppure dare un'occhiata di sfuggita al quadro, Beau lasciò lo studio.

Per un attimo Galen lo seguì con lo sguardo, quindi si raddrizzò e si avvicinò al cavalletto con circospezione. Restò in piedi a una certa distanza, le braccia muscolose incrociate sul petto mentre studiava un quadro così complesso e perfetto che era impossibile credere che gli occhi del pittore fossero rimasti chiusi per tutto il tempo.

Quasi impossibile.

Lontanissimo dalle opere in stile impressionistico che l'avevano reso famoso, questo quadro non brillava di luce, ma di ombre. Le pennellate decise di nero, i chiaroscuri bordeaux, grigio ardesia e marrone, formavano uno sfondo confuso ma stranamente inquietante, rischiarato soltanto dalle rosee facce amorfe e dalle sagome in primo piano.

Galen studiò un viso in particolare, uno dei pochi chiaramente riconoscibili. Aveva un'espressione sofferente, e i grandi occhi stavano già diventando vacui mentre la vita li abbandonava. La bocca di Galen si storse in una smorfia di disgusto.

«Merda!» bofonchiò a mezza bocca.

Maggie non era mai stata una donna paurosa, ma quando John la portò a casa nelle prime ore del mattino, dovette farsi forza per non domandargli di accompagnarla dentro. Maggie si disse che era la mancanza di sonno, ma questo servì soltanto a ricordarle che anche lui aveva bisogno di un po' di riposo e che, comunque, non spettava a lui farle da guardia del corpo.

Maggie sapeva che preoccuparsi non sarebbe servito. E sapeva anche che, se fosse stato al corrente della verità, John avrebbe voluto restare con lei, proteggerla. Ora, per quanto consolante potesse essere la sua presenza, doveva riuscire a passare un po' di tempo da sola, senza distrazioni, e a ricaricarsi di energie mentre cercava di riflettere.

Almeno questo fu quanto disse a se stessa quando entrò nell'appartamento silenzioso e controllò con cura tutte le porte e le finestre prima di fare una lunga doccia bollente e mettersi a letto. Ma il sonno tardava ad arrivare e Maggie non faceva che appisolarsi e svegliarsi in continuazione. Era

tesa, turbata da strani rumori. Ma, naturalmente, era sola. Non c'era nulla.

Naturale.

Finalmente, dopo poche ore di sonno, si alzò e si vestì, più stanca di prima. Mangiucchiò qualcosa soltanto perché sapeva che doveva farlo, quindi esaminò il garage e l'auto con la stessa cura maniacale che aveva dedicato alla casa qualche ora prima. Non si rilassò neppure quando si trovò in macchina con le portiere chiuse.

Maggie si domandò se sarebbe mai più riuscita a rilassarsi.

Quando entrò nello studio di Beau, alcuni minuti dopo, si meravigliò un po' di trovarlo stravaccato con i piedi sul tavolo anziché al lavoro. Il ritratto della moglie di un uomo d'affari di Seattle a cui lavorava da giorni stava sul cavalletto, ma evidentemente quel giorno lui non aveva ancora toccato né pennello né tavolozza.

«Mi sono preso un giorno di vacanza» annunciò prima che lei gli chiedesse qualcosa. «Su, versati un po' di caffè... l'ho appena fatto.»

Maggie si procurò una tazzina e si mise seduta di fronte a lui. «In realtà, non è che si veda, ma scommetterei che sei stato sveglio tutta la notte» disse, scura in volto, studiando la sua faccia angelica.

«È vero, non ho dormito. Ti ho anche chiamata a casa sul tardi e ho immaginato che fossi alla stazione di polizia.»

«Infatti. Abbiamo tenuto una specie di consiglio di guerra poco prima di mezzanotte e siamo restati lì fino all'alba.» Rapidamente lo mise al corrente di tutto quello che era successo dopo il loro ultimo colloquio, pur sapendo che forse ne era già informato, e concluse: «Sono rientrata a casa per riposare un po' e fare una doccia, come quasi tutti gli altri.»

«Quasi?»

«Andy starà sveglio a oltranza, scommetto. E quando ho staccato, Quentin e Kendra sembravano sveglissimi e pieni di energie.»

Beau, che conosceva almeno di nome quasi tutti i poliziotti con cui Maggie lavorava, annuì e disse: «Per quanto riguarda Andy, la cosa non mi sorprende. Quanto ai due agenti dell'FBI, una resistenza fuori dal comune dev'essere un prerequisito per entrare nella squadra.»

Guardandolo, Maggie disse, pensierosa: «Non mi hai mai spiegato perché hai detto di no a Bishop quando ti ha chiesto di unirti a loro circa due anni fa.»

«Davvero?»

«No. E ora non cercare di menarmi per il naso. Quentin e Kendra non hanno detto nulla, ma scommetterei che hanno saputo che siamo parenti.

Da quanto mi hai raccontato, in sostanza Bishop ti aveva detto che lui e i suoi agenti volevano tenere contatti con i sensitivi che conoscevano, in caso ci fosse bisogno di consultarli. L'idea era quella.»

«Così mi ha detto.»

«Perciò, probabilmente sanno di te fin dal loro arrivo a Seattle.» Maggie scosse la testa. «Si meritano dieci e lode in discrezione; fra l'altro mi sembra che non abbiano detto nulla neanche a John. Ci credi?»

«Conoscendo Bishop, la discrezione è di prammatica. Uno dei suoi obiettivi è sempre stato di mettere insieme la squadra e risolvere i casi molto prima che l'opinione pubblica venga a sapere che esistono.»

Maggie annuì. «Non fa una grinza. Insomma... perché hai deciso di rifiutare l'offerta?»

«Non ho una laurea in legge.»

«Che non sarebbe necessaria, se fossi assunto a titolo di supporto tecnico per gli agenti operativi. Non era forse un altro obiettivo di Bishop, quello di costruire una squadra di rinforzo fatta di sensitivi e di medium che potessero dare una mano nelle inchieste? Sono convinta che un pittore potrebbe rivelarsi molto utile, specialmente uno con un nome così famoso da costituire un'eccellente copertura.»

«Tu stai troppo con i poliziotti. Cominci a ragionare come loro.»

«Non cercare di cambiare argomento. Perché hai rifiutato l'offerta? Scommetto che ti sarebbe piaciuto.»

Beau fece spallucce. «Diciamo che non era il momento giusto.»

Maggie si rabbuiò. «Non è stato a causa mia, vero?»

Sincero come al solito, Beau rispose: «Non esattamente. Comunque, sei tu il tipo di persona che Bishop avrebbe voluto nella sua squadra. Una disegnatrice con doti empatiche già abituata a lavorare con la polizia? Perfetto. Ma io sapevo che avevi un compito importante da ultimare qui e, se lo sapevo io, figuriamoci lui.»

«Deve avere delle doti formidabili.»

«Oh, sì. Tanto più adesso che ha fatto squadra con una sensitiva altrettanto abile e se l'è sposata. Così mi hanno detto.»

«E come l'hai saputo? Dal vostro bollettino informativo? Io non lo ricevo. Come mai?»

Beau sorrise per il suo tono stizzito. «Te lo dico sempre che nella vita è tutto collegato.»

Maggie non avrebbe mai capito se queste interessanti teorie del fratello fossero, appunto, teorie o realtà universali che lui capiva perché era stra-

namente in contatto con quello che succedeva nell'universo,

«Mmm... d'accordo.»

Beau sorrise di nuovo. «Non importa. Qual è il programma per oggi?»

«Fra un'ora tornerò a interrogare Ellen Randall. Poi voglio assicurarmi che Hollis stia bene, passerò a trovarla. Infine tornerò alla stazione di polizia per vedere cosa sono riusciti a scoprire sull'eventuale legame tra Tara Jameson e l'uomo che l'ha rapita.»

«Non dovresti girare da sola.»

«Lo sai che lavoro meglio senza nessuno fra i piedi.»

«Non questa volta, Maggie. Stavolta lavorare da sola è rischioso.»

«Sono prudente.»

«Tu?»

Maggie si stampò in faccia un sorriso e sperò che fosse rassicurante. «Certo, sono prudente. Inoltre, sai fin troppo bene che nascondermi non servirà a nulla. Devo fare il possibile per fermare questo animale. Devo farlo.»

«Sì, ma non da sola. Stavolta devi usare tutti gli strumenti che ti sono stati messi a disposizione.»

«Alcuni sono inutili.» Pensierosa, diede un'occhiata all'album da disegno chiuso. «Per ironia della sorte questo è il mostro che dovrei fermare, la ragione per cui mi trovo qui, e pur avendo avuto in dono un talento che mi è servito a fermare gli altri, in questo caso non mi aiuta minimamente. Non riesco a vederlo. Sono cieca come le sue vittime.»

«Una ragione deve esserci.»

«L'universo vuole farmi girare le scatole?»

«Forse sì. Ho sempre sospettato che là fuori esista davvero un senso dell'umorismo cosmico.»

«Se esiste, è un umorismo bacato, Beau. Non mi diverto affatto.»

«Lo so. Ma c'è una cosa che devi tenere a mente, Maggie. Per quanto tu sia tutta concentrata nel compito di fermare quest'uomo, l'universo è un luogo enorme e complicato, in cui si intrecciano fili innumerevoli, intessuti in disegni complicati, e ogni filo è importante per il disegno complessivo. Non si tratta soltanto di lui o delle sue vittime o della polizia.»

«O di me.»

Beau annuì. «O di te.»

Maggie prese fiato, poi disse, acida: «Grazie, Maestro.»

«Non c'è di che.»

Maggie si sforzò di sorridere. «Be', pur senza perdere di vista la vastità

dell'universo, devo continuare ad arrabattarmi nel mio angolino. Consigli?»

«Lavarsi i denti dopo ogni pasto.»

«Non sei affatto spiritoso come credi, sai.»

«No? Ah, uno ci prova.»

«E fa un buco nell'acqua.»

«Sei così scontrosa perché non ricevi il bollettino dell'associazione.» Il suo sorriso si smorzò. «Maggie? Avevo ragione su John Garrett, vero?»

Lei si alzò e per un attimo restò a fissarlo. Poi fece una smorfia, e disse: «Sì, avevi ragione.»

«Destino.»

«Destino. Arrivederci, Beau.»

Per un bel po' dopo che se n'era andata Beau restò seduto a guardare nel vuoto. Poi, a malincuore, con movimenti lenti e guardinghi, si alzò e raggiunse il quadro appoggiato alla parete e coperto da un pezzo di stoffa pesante, tanto che Maggie non l'aveva neppure notato.

Beau mise il quadro ancora coperto su un altro cavalletto e si allontanò di qualche passo per un attimo, cercando di prepararsi. Quindi respirò a fondo e tolse la stoffa.

Una parte del suo cervello notò la tecnica e il talento utilizzati, accettando il fatto sconvolgente che quella era forse l'opera migliore della sua vita. Ma Beau vide anche le facce e le sagome incerte ma identificabili di quelle che sembravano donne angosciate, intrappolate in un buio infernale di sofferenza. Le braccia erano protese nel vuoto in cerca d'aiuto, e quasi tutte avevano le cavità orbitali vuote e la bocca aperta in segno di supplica.

Beau vide le mani che le avevano distrutte: mani strette a pugno, mani che impugnavano coltelli e corde, e mani che cercavano di afferrare quelle donne, come per trascinarle giù all'inferno.

Per un'eternità restò immobile a fissare il quadro, assorbendo ogni pennellata, ogni sfumatura. Ignorando la nausea che gli ribolliva dentro, continuò a fissarlo finché non fu sicuro che ogni dettaglio si fosse impresso nella sua mente.

Poi andò a prendere un arnese che serviva a tagliare la tela dei quadri e con cura maniacale fece a brandelli la sua opera migliore.

«Finisco sempre per lavorare in squallide sale riunioni» si lamentò Quentin con i colleghi. «E pensare che stavolta alloggio in un albergo di lusso!»

«Almeno così abbasserai la cresta» lo rimbeccò Kendra.

«Sì, d'accordo.»

John Garrett entrò in quel momento e si affrettò a domandare: «Notizie di Maggie?»

«Sei tu l'ultimo che ci ha parlato» rispose Quentin. «Ha detto che sarebbe andata a interrogare Ellen Randall e poi in ospedale a trovare Hollis Templeton, giusto?»

«Così ha detto.»

«Mi sa che non ha ancora finito. E tu dove sei stato?»

«A far sfogare Drummond. Aveva un diavolo per capello.»

Quentin fece una smorfia. «Sì, stamattina quando si sforzava di essere cortese con noi, ho pensato che fosse sul punto di esplodere.»

John fece spallucce. «Ho pensato che fosse meglio per noi se si toglieva il peso dallo stomaco.»

«Grazie» disse Jennifer.

«Prego. Comunque, non è stato un piacere.» Chiaramente inquieto, John guardò l'orologio, poi si mise a sedere. «Andy sta cercando di far pressione sul medico legale, ma probabilmente i risultati dell'autopsia su Samantha Mitchell li avremo soltanto stasera sul tardi.»

«La cosa non mi meraviglia» disse Quentin distrattamente, camminando avanti e indietro come un animale in gabbia. «Secondo il notiziario della polizia di ieri, in città ci sono stati due incendi disastrosi con dei morti. Probabilmente il medico legale ha avuto troppo da fare.»

«Calma» disse John.

«Calma» concordò Quentin. Per un po' continuò a camminare su e giù, ma quando Kendra prese a fissarlo, si sedette di fronte a John. A mezza bocca disse: «Per essere una persona con una mente incredibilmente elastica, Kendra si arrabbia per niente.»

«Mi stavo arrabbiando anch'io» lo gelò John.

Jennifer aggiunse: «Anch'io, se per questo, ma non l'avrei detto.»

«Allora perché l'hai fatto?»

«L'hanno fatto tutti.»

Quentin sbuffò. «D'accordo. Cosa posso farci se sto sulle spine? Odio questa parte del lavoro. In pratica non si fa altro che stare con le mani in mano o grattarsi la testa in attesa che il bastardo faccia la prossima mossa.» Osservò John che guardava per l'ennesima volta l'orologio e aggiunse: «E sono in buona compagnia.»

John fece finta di niente e disse: «Scott è andato a parlare con i colleghi

di Tara Jameson, giusto?»

Quentin annuì. «Kendra ha controllato i nominativi in nostro possesso, ma finora sembrano tutti puliti. Il fidanzato di sicuro. Ha un alibi di ferro. Nessun parente qui in città. Andy ha incaricato due detective di setacciare di nuovo l'edificio, e io ho passato le ultime due ore a esaminare le videocassette del sistema di sorveglianza.»

«Senza trovare nulla, immagino.»

«*Nada.* Ho il sospetto che le cassette non mostrino nulla perché ha manomesso le telecamere, ma non sono un esperto in materia.»

«Quindi dovremmo farle esaminare da qualcuno che ci capisca qualcosa.»

«Lo penso anch'io.»

«La società incaricata della sorveglianza farà fuoco e fiamme, sicuro. Sostengono che le loro telecamere non sono state manomesse... che un estraneo non sarebbe stato in grado di farlo. Naturalmente, però, non sanno spiegare in che modo Tara Jameson sia scomparsa dal palazzo, dove sarebbe dovuta essere al sicuro. Lo smacco non è da poco» disse Jennifer.

«Andy ha richiesto ufficialmente che gli consegnino le telecamere?» domandò John.

Jennifer annuì. «Lo sta facendo proprio ora. E abbiamo dei tecnici pronti a smontare quegli aggeggi non appena li avremo in mano.»

«Così aspettiamo» sospirò Quentin. «Odio aspettare.» Poi fissò la bacheca. «Kendra, niente di nuovo dalle banche dati sul 1894? Nessun colpo di fortuna?»

Kendra scosse la testa senza neppure dare un'occhiata al portatile che le ronzava di fronte. «Finora no. Ma è normale, dato che andiamo indietro di oltre cent'anni. Molti archivi dell'epoca non sono stati ancora informatizzati.»

«A dire il vero» disse Jennifer «non siamo neppure sicuri che il 1894... che quella data... c'entri in qualche modo. Anche se era sul bigliettino, non è detto che significhi qualcosa. Forse il nostro misterioso informatore vuole soltanto farci perdere tempo.»

Quentin la osservò a lungo, quindi affermò con calma: «L'hai scritto tu, Jenn.»

Lei lo fissò. «Cosa? No, non sono stata io.»

«Controlla il tuo taccuino.» La sua voce restò calma, perfino gentile. «Troverai un foglio strappato. Esattamente quello che hai trovato in macchina.»

Dapprima Jennifer tentò di opporsi, ma infine aprì il suo taccuino nero sul tavolo e lentamente sfogliò le pagine scritte. Tutti notarono che a un certo punto si bloccò. E tutti la videro scorrere delicatamente il dito lungo il margine di una pagina chiaramente strappata.

Quando Maggie lasciò l'abitazione di Ellen Randall, poco dopo mezzogiorno, era esausta. Raggiunse il parco giochi più vicino, parcheggiò l'auto con cura in uno spazio aperto, da dove poteva vedere se qualcuno si avvicinava, e per prudenza lasciò il motore acceso mentre controllava le portiere per assicurarsi che fossero chiuse.

Per parecchi minuti restò lì al volante a studiare i dintorni con i sensi all'erta. Nulla. Il posto era praticamente deserto in quel triste giorno feriale. Eppure Maggie non riusciva a rilassarsi e osservando il ritratto ancora incompleto dello stupratore assassino sul suo l'album da disegno di tanto in tanto alzava gli occhi per guardarsi intorno.

Ellen non aveva potuto aggiungere nulla a quello che lei già sapeva, e anche se la sofferenza e l'angoscia erano ancora così intense che al momento le era difficile pensare ad altro, Maggie cercò di concentrarsi.

Capelli lunghi. Faccia più o meno ovale... anche se era difficile esserne sicuri perché portava sempre una maschera di plastica. Occhi? Chissà di che colore erano. Chissà se il naso era dritto o adunco, le labbra sottili o carnose. Chissà com'erano le orecchie.

Nessuna donna l'aveva visto. Neppure un'occhiata di sfuggita. Le vittime avevano solo sentito sulla propria pelle quello che lui aveva fatto. Avevano sentito il suo corpo che premeva contro il loro, le mani che le toccavano.

Le sue mani.

In una specie di trance Maggie cambiò pagina e cominciò a disegnare lentamente, per tentativi. Aveva gli occhi socchiusi, le voci le arrivavano soffuse, ovattate. I ricordi la facevano soffrire.

"... sentivo le mani che mi stringevano i polsi..."

"... mi ha sollevato il mento, come se volesse guardarmi la gola, e poi l'ha toccata..."

"... forte, così forte. La stretta delle sue dita era così forte, le unghie mi laceravano la carne, nonostante i guanti che indossava, penetravano perfino nelle ossa..."

"... ha messo le mani a coppa intorno alle mie guance con una specie di oscena gentilezza, e poi ho sentito i suoi denti..."

"... mi strizzava i seni e sentivo che respirava, ansimava..."

"... le sue unghie mi affondavano nella carne..."

"... mi ha schiaffeggiata, e ho sentito..."

"... l'anello che portava le lacerò la pelle, aprendole uno squarcio nella guancia. Sentiva il sangue caldo e umido colarle sulla gola, lo sentiva incomberle addosso come una creatura mostruosa uscita dai suoi incubi. Una parte di lei era contenta che le avesse arrotolato la camicia da notte intorno alla testa perché era terrorizzata all'idea di vederlo in faccia, di vedere che ormai era un animale. Ma era ancora più terrorizzata da quello che stava per farle ora che era inerme. Sentì le mani che le legavano i polsi alla testata del letto, e un lamento soffocato di protesta e angoscia vibrò nella sua gola ferita. 'Bobby... no, ti prego... Bobby, mi spiace, davvero, non volevo...'"

Maggie uscì da quell'incubo di soprassalto quando sentì lo strano piagnucolio che veniva dalla sua gola. Con le mani che le tremavano si asciugò le lacrime dal viso e si guardò intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno lì vicino e per tornare alla realtà.

Una scena tranquilla. Un parco quasi deserto in quel pomeriggio di novembre, un po' umido e gelido ma non minaccioso. Tranquillo.

Sicuro? Probabilmente no, ma per il momento lei era salva. Per il momento.

In ogni caso passarono parecchi minuti, interminabili, sconvolgenti prima che il terrore opprimente e lo strano senso di colpa che provava l'abbandonassero, prima che il respiro tornasse regolare e le lacrime smettessero di premerle agli occhi.

Prima che trovasse il coraggio di guardare quello che aveva disegnato.

Mani. Le mani di un uomo che cercavano di afferrare qualcosa o qualcuno, mani ossute nella loro brutale ferocia. Orribili, fameliche. Grandi, nodose, brutte. Con dei peli neri che spuntavano qua e là sul dorso e perfino sulle dita. Unghie straordinariamente lunghe ma ridotte in uno stato pietoso perché se le mangiava.

"Perché se le mangiava..."

Il ricordo fugace, sfilacciato, svanì, e Maggie si ritrovò a fissare le mani che aveva disegnato. Così uniche che era sicura di riconoscerle all'istante se le avesse viste in carne e ossa. Ma per il resto non c'era nulla per poterle identificare... tranne l'anello.

Sulla mano destra c'era un grosso anello d'oro con una pietra incastonata.

Sull'altra un anello nuziale.

Maggie restò a fissare il disegno a lungo, calamitata da quelle mani che

avevano torturato, mutilato e ucciso così tante donne.

«Bobby» sussurrò.

16

«Ma come avrei fatto a scriverlo senza saperlo?» protestò Jennifer. «Ve lo giuro, ricordo solo di aver trovato il bigliettino in macchina. Nient'altro.»

«Chiaro che non ti ricordi» spiegò Quentin in tono pacato. «Jenn, non dico che l'hai fatto apposta.»

Jennifer lo guardò con aria minacciosa. «Sentiamo, come avrei fatto?»

«Si chiama scrittura automatica. È un modo per dare libero sfogo all'inconscio... per sfruttare i nostri ricordi o le nostre doti.»

«Stai dicendo che ricordavo quelle date?»

«No, nel tuo caso hai attinto a una dote latente. Tutto qui.» Scambiò un'occhiata con Kendra. «Non sappiamo con sicurezza da dove viene, ma a volte la scrittura automatica affiora in situazioni stressanti, specialmente in casi di estremo bisogno. Di solito sei una persona intuitiva, vero?»

«A volte sì.»

«In genere è così. Spesso una persona ricca d'intuito può attingere a doti insospettate... latenti.»

«Stai dicendo che sono una sensitiva?»

«No, dico che avresti potuto esserlo se fossi stata indirizzata nel modo giusto nei primi anni di vita. C'è una teoria secondo cui quasi tutti gli individui hanno doti extrasensoriali di cui magari non sono consapevoli. Forse il retaggio di un'epoca antichissima in cui bisognava avere una marcia in più per poter sopravvivere.»

«Ne ho sentito parlare» ammise Jennifer.

Quentin annuì. «In questo caso volevi a tutti i costi una risposta o almeno qualcosa che ti indicasse la direzione giusta, perciò il tuo subconscio ha cercato di darti una mano, facendoti scorgere un lampo, per così dire, come una specie di antenna. In fondo, i pensieri sono solo energia, scariche elettriche della mente.»

Jennifer era ancora scura in volto. «Il mio cervello ha captato i pensieri di qualcun altro?»

«Diciamo che ne ha colto il succo.» Pensando a quelle due date, Quentin si rabbuiò. «Giusto l'indispensabile.»

«E quei pensieri venivano per caso dallo stupratore?»

«Ho scoperto che nella vita le coincidenze sono davvero rare. Tu lo stai cercando da mesi. Quell'uomo è... una presenza fissa nella tua coscienza. La scienza inizia solo ora a capire il funzionamento del nostro cervello, ma supponiamo che l'energia elettrica di ogni singolo cervello abbia una firma caratteristica, come un'impronta digitale. Non è impossibile. E forse una parte del nostro cervello è in grado di riconoscere quelle firme, anche se non riusciamo a farlo in modo cosciente.»

«Così il mio subconscio, per così dire, si è messo sulle tracce del suo?»

«Può darsi. Certo, è una possibilità da non scartare. In ogni caso abbiamo scoperto che la fonte a cui attinge la scrittura automatica è in genere straordinariamente puntuale e accurata.»

Jennifer lo fissò. «Ti ha mai detto nessuno che sei un agente dell'FBI davvero strano?»

«Spesso.»

«Non mi sorprende.»

«Ma ci ha chiarito le idee... almeno, credo. E nessuno di noi è riuscito a trovare un'altra spiegazione di come quel bigliettino sia finito nella tua auto» disse John.

Jennifer sospirò. «Magnifico, fantastico! Ora non soltanto parlo da sola, ma il mio subconscio si mette a frugare nelle menti altrui.»

«Solo sotto stress» le ricordò Quentin, serio.

Lei si alzò in piedi. «Ora me ne vado. Ho intenzione di andare a parlare... ad alta voce... con alcuni degli agenti che pattugliano la zona in cui è stata ritrovata Hollis Templeton.»

«Sempre a caccia del tuo vagabondo?»

«Lo troverò... devo trovarlo... anche senza l'aiuto del mio subconscio.»

«E se venissi con te? Non so se ti sarò d'aiuto, dato che questo è il tuo territorio e io sono un pesce fuor d'acqua, ma di sicuro mi faranno bene una boccata d'aria e un po' di ginnastica. Se resto a fissare questo portatile ancora un po', o mi addormento o comincio a dare i numeri» disse Kendra.

Jennifer accettò volentieri. «Certo. Mi fa piacere se mi accompagni.»

«Non cacciarti nei guai» disse Quentin alla sua socia.

«Senza te fra i piedi» rispose Kendra amabilmente «come faccio a cacciarmi nei guai?»

«Ahi!» borbottò John.

«Kendra diventa cattiva quando è in arretrato di sonno» gli spiegò Quentin.

Kendra fece un cenno affettuoso di saluto al suo socio e seguì Jennifer

fuori dalla stanza.

Quentin sospirò. «Mi sa che Jennifer non ci ha creduto. A volte dimentico quanto sia difficile per la maggior parte delle persone accettare una cosa del genere.»

«Ma credi davvero che l'origine del bigliettino sia quella?»

«Oh, sì.»

«Allora ho ragione di pensare che probabilmente lo stupratore era nei paraggi quando Jennifer... si è sintonizzata sulla sua lunghezza d'onda?»

«Ci sei arrivato, eh?» Quentin sorrise. «Sì, è probabile. La distanza è di solito un fattore determinante, perciò è probabile che fosse nei paraggi. Ecco perché Kendra è andata con Jennifer. Non credo che sia il tipo che bazzica intorno alle stazioni di polizia perché è affascinato dall'arma; se era lì, era perché stava tenendo d'occhio qualcuno.»

«Jennifer?»

«Forse. Chissà che non abbia pensato di rapire un poliziotto come ultima sfida?»

«Ma poteva anche trattarsi di una donna che era entrata o uscita da questo edificio, no?»

«Naturale. O di una donna che frequenta questa zona. Perché no? Non lo sapremo mai con certezza.»

«Chiaro.» John consultò di nuovo l'orologio e disse, preoccupato: «Lo so che non avete avuto molto tempo e non ci sono informazioni nuove, ma voi due che siete esperti di profili psicologici riuscite a capire come funziona il cervello di questo animale?»

Quentin batté il dito sul taccuino di fronte; il suo ordinato stampatello riempiva quasi tutta la prima pagina. «Forse, sì.»

«E allora?»

«Allora il bastardo ama il suo lavoro. Da pazzi.»

«Sì, l'ho capito. E perché le vittime delle sue aggressioni sono sopravvissute, a differenza di quello che è accaduto nel 1934? Ammesso e non concesso che sia un imitatore.»

«Bella domanda. Mi sa che lui sperava che morissero; faceva sempre in modo di lasciarle in posti isolati, dove era probabile che non le avrebbero scoperte per un bel po' di tempo e, quindi, sarebbero morte dissanguate o di freddo, soprattutto in questa stagione. Sta di fatto che quelle donne hanno lottato con tutte le forze per salvarsi, forse più di quanto lui avesse previsto. E dopo che tre vittime sono sopravvissute, per non rischiare a Samantha Mitchell ha tagliato la gola.»

«Se si aspettava che morissero, perché, allora, accecarle?»

«Per impedire loro di vederlo in faccia, o di vedere qualcos'altro. Non voleva essere osservato... non voleva far vedere quello che faceva. Forse non voleva far sapere che si divertiva.»

John fece una smorfia. «Santo cielo!»

«Sì, non è un bravo ragazzo.»

«Questo è decisamente un eufemismo.» John restò zitto per un bel po' a fissare le foto e i ritratti sulle bacheche. Poi domandò lentamente: «Quentin, credi nel destino?»

«Sì.»

«Che sicurezza!»

Quentin sogghignò. «John, quando fai un lavoro come il mio, ti chiarisci presto le idee e ti fai una filosofia di vita. Certo, credo nel destino. E credo anche nella reincarnazione... e in un legame fra l'uno e l'altra. Le nostre vite seguono un proprio karma. Faremmo bene a convincercene tutti.»

«E il libero arbitrio?»

«Oh, esiste anche quello. Non ho mai capito perché la gente pensi che uno escluda l'altro. Se vuoi il mio parere, non è che le nostre vite siano interamente pianificate in anticipo... soltanto alcuni momenti cruciali. Degli avvenimenti specifici lungo il tragitto, dei crocevia dove dobbiamo per forza arrivare. Forse si tratta di test per misurare il nostro progresso. Ma possiamo sempre scegliere, e queste scelte possono indirizzarci su un sentiero imprevedibile, fortuito.»

«E cambiare il nostro destino?»

«Credo di sì. Eppure, se dai retta a Bishop e Miranda... e io lo faccio, anche se non l'ammetterò mai di fronte a loro... ci sono delle cose che devono accadere in determinati momenti e in un certo modo. Qualunque percorso scegli, qualunque decisione prendi nel corso della vita, quei momenti chiave... decisivi... sono pietre miliari. Forse rappresentano delle lezioni particolari di cui dobbiamo fare tesoro.»

«Pietre miliari. Difficoltà che dobbiamo affrontare. Lezioni di cui dobbiamo fare tesoro. Responsabilità che dobbiamo sobbarcarci. Ed errori a cui dobbiamo rimediare.» John continuò a fissare la bacheca, pensieroso.

Quentin osservò l'amico per un attimo, poi disse tranquillamente: «Infatti. Ecco perché Maggie si comporta così. Sta facendo una penitenza? Sta espiando qualche colpa?»

«Dice... di essere responsabile dell'esistenza di questo bastardo perché non l'ha fermato in passato, quando era tenuta a farlo.»

«Capisco. Non è un imitatore, ma la stessa mente contorta, bacata che torna in vita per rifare il suo gioco preferito.»

John lo guardò. «Non sembri sorpreso.»

«Non sarebbe la prima volta che ci troviamo di fronte a qualcosa di simile.»

«Un killer reincarnato?»

«Esatto.» Il sorriso di Quentin era tirato. «Reincarnato, risorto, vedi tu... o semplicemente un morto stecchito ma che ancora tira calci. Un qualcosa di straordinariamente resistente... il Male con la M maiuscola.»

«Stai dicendo che Maggie è davvero responsabile di tutto questo?»

«Dico che l'universo potrebbe chiederle il conto di tutto questo, o almeno di una parte. Ecco forse perché è capitata in questo particolare posto in questo particolare momento e perché è dotata di abilità così formidabili.»

«Per soffrire? Per pagare lo scotto di uno sbaglio che potrebbe aver fatto un sacco di tempo fa?» John fu sorpreso dal tono aspro della propria voce.

«Tutti paghiamo per i nostri errori, John. In questa vita... o nella prossima. Ma se ci credi, devi anche convincerti che veniamo ricompensati quando ripariamo ai nostri errori. Sì, Maggie sta soffrendo in questa vita. Sta anche aiutando altre donne, alleviando le loro sofferenze. O è qui per rimediare a uno sbaglio o semplicemente sta vivendo un altro stadio del suo sviluppo spirituale. Comunque sia, direi che stavolta Maggie si sta guadagnando dei buoni premio.»

John, suo malgrado, si sforzò di sorridere. «Così sarà ricompensata nella prossima vita?»

«Ehi, non è detto. Forse sarà premiata più avanti in questa stessa vita.»

«Se rimedia al suo sbaglio di allora?»

Quentin fece spallucce. «Può darsi, John. Tuttavia, Maggie potrebbe avere già saldato il proprio conto con l'universo, nonostante il senso di colpa che ancora si sente sulle spalle. Non c'è modo di sapere cosa ci si aspetta da noi.»

«Neanche per gli indovini?»

«Neanche.»

Dopo un attimo, John disse: «È una bella rottura di scatole.»

«E lo dici a me?»

Un bel po' dopo che Maggie se n'era andata, Hollis Templeton si mise a sedere come sempre davanti alla finestra della sua stanza. E si chiese pigramente se, di lì a qualche giorno, avrebbe avuto lo stesso udito fine che

aveva adesso. Ora riusciva a sentire il poliziotto in corridoio quando si spostava sulla sedia. Sentiva le cabine degli ascensori in fondo alla corsia quando giungevano al piano nelle loro peregrinazioni su e giù. Sentiva il ronzio del televisore nella stanza accanto. Fuori, parecchi piani più in basso, sentiva il brusio del traffico.

L'udito sarebbe rimasto così fine se il giorno dopo avrebbe recuperato la vista? Probabilmente no. Ma non era questo a preoccuparla. Avrebbe volentieri barattato quell'udito così fine pur di tornare a vedere. Ma sarebbe stata lei l'unica vittima a riacquistare la vista? E in questo caso... perché? Se Maggie aveva ragione quando parlava di destino, doveva esserci una ragione. Cos'aveva fatto per meritarlo?

O... che cosa avrebbe dovuto fare?

Hollis disse con un filo di voce: «Annie? Ci sei?»

"Ci sono."

La voce era debole, poco più di un sussurro, ma almeno le aveva risposto dopo molte ore di silenzio.

«Ci sono un mucchio di cose che non mi hai detto, vero?»

"Sì."

«Perché? Non ti fidi di me?»

"Dovevo andarci con i piedi di piombo, soprattutto all'inizio. Altre volte... in passato quelli che cercavo di mettere in guardia non hanno voluto accettarmi. Li... spaventavo. Non volevo spaventarti."

«Non ho paura.»

"Adesso lo so."

«Allora dimmi cosa posso fare per aiutare Maggie. Lei mi ha aiutata, non sa neanche quanto. Si è accollata così tanta sofferenza e paura. E... sta battendosi per tutti noi. Devo aiutarla. Fammi capire come, Annie.» All'inizio Hollis pensò che l'interrogativo sarebbe rimasto senza risposta. Ma finalmente, ancora più lontana di prima e quasi impercettibile, la risposta arrivò.

"Subito. Subito, Hollis..."

Quando infine John Garrett raggiunse Maggie sul suo cellulare, dovette imporsi di parlare con calma. «Dove sei?»

«Sto lasciando l'ospedale dopo la visita a Hollis.» Maggie dava l'impressione di essere tranquilla come sempre, anche se a John sembrò di cogliere una nota di tensione nella sua voce. «Ho appena riacceso il telefono.»

«Quindi stai tornando qui?»

«Sì, ma c'è ancora una cosa che oggi devo fare assolutamente.»

«Cosa?»

«Un sopralluogo nel palazzo dove hanno trovato Samantha Mitchell. Forse posso scoprire qualcosa di utile. Mi dai l'indirizzo?»

John si affrettò a dire: «Non devi andarci da sola, Maggie. Ci vediamo là. Aspettami.»

Maggie tergiversò un attimo. «Ok, d'accordo. Qual è l'indirizzo?»

John trovò il fascicolo Mitchell sul tavolo ingombro di carte e le riferì l'indirizzo, raccomandandole: «Se arrivi prima, aspettami fuori. D'accordo?»

«Va bene. A dopo.»

John chiuse il cellulare e disse a Quentin: «Non deve andarci da sola.»

«Ho forse detto qualcosa?»

«Stavi per farlo.»

Quentin abbozzò un sorriso, e con calma olimpica disse: «Maggie deve fare a modo suo... ti avevo avvisato. Ma tu lo sapevi già, vero, John?»

«Diciamo che l'avevo capito. Ormai credo di conoscere Maggie, di aver capito come funziona il suo cervello, o almeno penso di esserci riuscito. Tu hai sempre detto che la sua motivazione per assumere su di sé il dolore di tutte quelle vittime doveva essere profonda, forte. Forse perfino... granitica. Una sorta di espiazione. Quale che sia il... giudizio dell'universo, nella mente di Maggie c'è un unico modo di correggere lo sbaglio che crede di aver commesso. Fermare questo bastardo, una volta per tutte. E intende fare tutto il possibile per riuscirci, a qualsiasi prezzo.»

«Appunto. E ti ripeto che non le farai un favore cercando in tutti i modi di proteggerla e, comunque, non le impedirai di fare quello che sente di dover fare.»

«Come fai a esserne sicuro?»

«Mi stai chiedendo se so cosa ci riserva il futuro?»

Facendosi coraggio, John rispose: «Sì, mi sa che la domanda è questa. Posso proteggerla?»

«No.»

Dopo una lunga pausa John sospirò e disse in tono allegro: «Ti dispiace se ci provo?»

«Sapevo che ci avresti provato.»

John annuì, poi si girò senza aprire bocca e se ne andò.

Rimasto di nuovo solo nella sala riunioni silenziosa, Quentin borbottò: «Il destino ti ha assegnato questa missione, John. Chissà se lo capirai.»

Quando Andy entrò nella sala riunioni, alcuni minuti dopo, trovò Quentin stravaccato sulla sua sedia con i piedi appoggiati sul tavolo e le dita allacciate sul ventre. Era scuro in volto.

Andy non conosceva bene l'agente dell'FBI, ma notò subito che era in ansia. «Sei preoccupato per John?»

«Eh?» Quentin guardò Andy e sbatté le ciglia.

«Ti ho chiesto se sei preoccupato per John. L'ho visto andarsene un attimo fa, e sembrava... turbato.»

Soprappensiero Quentin rispose: «Sì, in questo momento non si cura di nascondere i suoi sentimenti, vero?»

«È andato a cercare Maggie?»

«Sì.»

Pazientemente Andy ripeté: «E tu sei preoccupato.»

Quentin sbatté le ciglia di nuovo, quindi scosse la testa. «No, non per quello. È inutile preoccuparsi per qualcosa che è stato deciso tanto tempo fa.»

Andy stava per chiedergli cosa diavolo intendesse dire, ma poi decise che era meglio non saperlo. «E allora?»

«Hai mai avuto la fastidiosa sensazione di aver trascurato qualcosa?»

«A volte.»

«E?»

«E di solito scopro che ho davvero trascurato qualcosa.»

«Sì, anch'io.» Quentin fissò il tavolo ingombro di carte. «In mezzo a questa roba c'è un dettaglio che non avrei dovuto lasciarmi sfuggire.»

«Non potresti essere più chiaro?»

«No, accidenti.» Quentin tolse i piedi dal tavolo, si tirò su a sedere, e aprì il fascicolo, scuro in volto. «Ma intendo trovarlo, perché mi sta mandando in bestia.»

Andy alzò le spalle con aria filosofica. «Ok, fammi sapere quando lo trovi.»

Quando raggiunse il palazzo abbandonato dov'era stato scoperto il cadavere di Samantha Mitchell, John non si meravigliò di trovare l'intera zona quasi deserta. La giornata - fredda, nuvolosa, buia e a tratti piovosa - era tutt'altro che invitante, e il quartiere non era di certo una meraviglia, anzi. I pochi edifici che non erano già stati destinati alla demolizione, con le finestre e i portoni sbarrati avevano l'aspetto di fortezze assediate che si sforzavano di chiudere fuori il pericolo.

L'auto di Maggie era parcheggiata davanti al palazzo dov'era stata trovata Samantha, e mentre John Garrett accostava, lei smontò e andò ad aspettarlo sul marciapiede.

«Che allegria!» esclamò lui, andandole incontro.

Maggie annuì. Stringeva l'album da disegno al petto a mo' di scudo, come faceva spesso. La brezza gelida le arrossava la punta del naso e le arruffava i lunghi capelli, che sembrava avessero vita propria. «Pare quasi che scelga i posti dove lasciare le proprie vittime anche per il loro squallore. Come se volesse farle sentire... abbandonate. Sole.»

«Probabile. Forse fa parte del gioco perverso di isolare le sue vittime nel senso letterale del termine.»

Maggie tremava visibilmente. «Sì.»

«Maggie, forse è il caso di aspettare.»

«Lo sai che ci servono tutte le informazioni che riusciamo a reperire.»

«Sì, ma non è giusto che ti si chieda di continuare a sottoporti a prove come questa.»

«Non ti ha mai detto nessuno che la vita non è una passeggiata?»

John la fissò per un attimo, poi disse tranquillamente: «Lo sto imparando sulla mia pelle giorno dopo giorno.»

Riprendendosi da una specie di torpore, Maggie andò a riporre in macchina l'album da disegno. «Non ha senso che me lo porti dietro» spiegò. «Se mi muovo, non riesco a disegnare. Quindi...»

Quando lo raggiunse, John le prese il braccio. «Sei sicura di avere la forza di farlo? Dopo la notte in bianco alla stazione di polizia, sarai stanchissima.»

«Credo che nessuno di noi si sia riposato, se è per questo. Tu, per esempio?»

«No... ma non avendo doti empatiche, io non mi porto a spasso le sofferenze altrui.»

Maggie scoppiò a ridere. «L'avresti detto soltanto una settimana fa?»

Suo malgrado, John abbozzò un sorriso. «No. In realtà, no, accidenti.»

«Non si finisce mai di imparare.» Maggie percorse il marciapiede sconnesso diretta al portone del palazzo.

John le era dietro. «E non mi hai ancora risposto. Devi farlo proprio oggi?»

«Il tempo stringe.»

Lui la prese per un braccio e la bloccò in fondo ai gradini. «Lo senti? O lo sai?»

«L'una e l'altra cosa.» Maggie sostenne il suo sguardo, impavida. «Tara Jameson potrebbe essere già morta, ma se è ancora viva, ora sta soffrendo le pene dell'inferno.»

«Non è colpa tua, Maggie.»

Maggie non provò a ribattere. «Se non faccio tutto il possibile per trovarla, per fermarlo, lo rimpiangerò per tutta la vita. Lo capisci?»

John esitò, poi con un gesto impacciato, come se fosse più forte di lui, allungò una mano e le scostò una ciocca di capelli dal viso. Nel farlo le sue dita indugiarono per un attimo sulla pelle di lei. «Se c'è qualcosa che ho capito, è proprio questo» disse alla fine. «Ma c'è una cosa che devi capire anche tu, Maggie. Io ho perso mia sorella. Da mesi Andy e i suoi ragazzi si occupano di questa inchiesta. Ogni giorno Quentin e Kendra mettono a repentaglio la propria vita nel tentativo di sbattere in galera mostri di ogni tipo. Forse noi non sentiamo il dolore delle vittime con la tua stessa intensità... ma lo viviamo un po' anche noi sulla nostra pelle.»

Maggie sospirò. «Hai ragione, scusami. Non sono abituata a...»

«Al gioco di squadra?»

«Non mi dirai invece che tu ci sei abituato, vero?»

Lui sorrise. «È vero, di solito faccio il caposquadra. Perciò non è facile neppure per me. Ma se so di contribuire a una giusta causa, posso accettare di non essere io il comandante in capo.»

Maggie replicò secco: «Mi sa che in un modo o nell'altro hai comandato tu da quando sei arrivato.»

«Non dirlo ad Andy. E nemmeno a Quentin, per quel che vale.»

«Se pensi che non lo sappiamo, ti sbagli.»

John si accorse che la stava ancora tenendo per il braccio e si costrinse a lasciarla andare. «Allora sono stati davvero educati. Ehi, allora entriamo lì dentro?»

«Non so se servirà. Magari è rimasto qui solo un attimo, come in tutti gli altri posti dove ha abbandonato le sue vittime. Magari non scoprirò niente di nuovo. Ma devo provarci.»

«D'accordo. Aspetta un attimo... qui fuori è così buio che ci serviranno delle torce elettriche.»

Maggie aspettò che le andasse a prendere, quindi entrarono nel palazzo.

Le torce illuminarono un ambiente assai simile a quello dov'era stata abbandonata Hollis Templeton: un edificio sporco, fatiscente, di cui erano rimasti in piedi solo i muri. Il pavimento scricchiolava sotto i loro passi, e tutti e due sentivano i topi correre tutt'intorno.

«Che schifo!» sbottò Maggie. «Odio i topi.»

«Neppure io ne vado matto. E stavolta non c'è una scia di sangue da seguire; secondo la polizia è stata scoperta in fondo a quel corridoio sul lato sinistro dell'edificio, in una stanza sul retro.»

Maggie restò lì in piedi per un attimo a concentrarsi, lasciando che le sue doti extrasensoriali si aprissero lentamente un varco. Quasi subito avvertì nelle narici l'odore denso e nauseabondo del sangue, prepotente come al solito. Ma stavolta si sforzò di andare oltre, di lasciare campo libero ai propri sensi, ignorando l'odore dolciastro del sangue.

«Maggie?»

«Sto bene. Stavolta, però, sembra tutto... diverso.»

«In che senso?»

«Non saprei.» Cominciò a percorrere lentamente il lungo corridoio che conduceva verso la parte posteriore dell'edificio, dove si aprivano sei stanze con le porte sventrate e i telai sbilenchi, come nei disegni dei bambini.

«Questo posto fa venire i brividi anche a me che ho soltanto cinque sensi» borbottò John.

Maggie avrebbe voluto replicare che il suo sesto senso glielo rendeva infinitamente più disgustoso, ma ormai la sua attenzione si stava concentrando sulla porta sbilenca a sinistra, che l'attirava come una calamita. L'odore di sangue stava diventando più forte, e si accompagnava a lampi di buio, proprio come le era capitato sul luogo dove era stata abbandonata Hollis Templeton. Lampi di buio, dolore e terrore e... perché le mancava il respiro? Perché avvertiva quella strana sensazione, come se un macigno... o una presenza... incombente, si chinasse su di lei?

Maggie non sentì neppure il primo squillo del cellulare di John.

17

Scott si unì a Quentin nella sala riunioni, stanco e impolverato ma raggiante, e aggiunse alla bacheca altre due foto di donne assassinate nel 1934. «Le ho scovate in un faldone» spiegò. «Sono le vittime numero tre e sette di quell'anno.»

Quentin smise di fissare i fascicoli sul tavolo per studiare le foto. «Assomigliano a Samantha Mitchell e a Tara Jameson.»

«Sì. Così finora abbiamo sei vittime che corrispondono alle nostre. Datemi pure del pazzo, ma mi sembra una prova schiacciante che il nostro amico è un imitatore.»

Andy, che era entrato nella sala subito dopo Scott, annuì. «Direi di sì.»

«Siamo sicuri che quell'anno ci furono otto vittime del mostro, vero?» chiese Quentin.

Scott annuì. «Sì, secondo quel libro che ha scovato Jenn. Ma finora non c'è traccia dei fascicoli relativi alle altre due. Devo, però, fare ancora dei controlli, compreso un enorme faldone di vecchi fascicoli che, chissà come, è finito in Comune.»

«Be', non sappiamo se le foto delle ultime due vittime ci aiuteranno a risolvere il mistero, ma non si sa mai. Tieni duro, Scott» concluse Andy.

«Eccome!» Rinfrancato dal successo, Scott uscì di corsa dalla sala riunioni.

Andy si mise a sedere e si sfregò la faccia con tutte e due le mani. «Ho appena dieci anni più di lui, e sembrano venti. Accidenti, dove va a finire l'energia dopo i trentacinque?»

«È sempre al suo posto» rispose Quentin. «Solo che bisogna coltivarla con maggiore attenzione. Io, per esempio, faccio un pisolino ogni tanto.»

Andy lo guardò torvo. «Quanti ne hai fatti oggi?»

«Me lo faccio dopo.» Accigliato Quentin guardò il tavolo coperto di carte. «Sto ancora cercando di capire cos'è che mi sta sfuggendo.»

«Nessuna idea in proposito?»

«Finora, no. Ma so che è qui da qualche parte.» Allungò una mano per prendere un altro fascicolo. «Qualcosa che l'amico o il parente di una vittima ha detto in un'intervista? Un dettaglio nel referto di un'autopsia o nella foto della scena di un crimine? Boh?!»

Prima che Andy Brenner potesse ribattere, il cellulare di Quentin squillò e Andy, che gli stava di fronte, sentì distintamente la voce emozionata, stentorea all'altro capo del filo. Sembrava un orso grizzly in una caverna angusta.

«Quentin! Ehi, Quentin!»

«Ti sento, Joey. Non urlare.» Di scatto Quentin allontanò prudentemente il telefono dall'orecchio. «Cosa c'è?»

«Ascolta, Quentin, ho pensato che forse potevo aiutarti a trovare quello stupratore che state cercando, così ho fatto girare la voce, e mi sa che ho un indizio.»

«Joey...»

«Un tizio che conosco giura di aver visto una vecchia Cadillac nera come quella che aveva mio padre parcheggiata qualche settimana fa vicino a dove hanno trovato una delle donne, e dopo l'ha rivista più di una volta.

Nel quartiere, sai, in giro.»

«D'accordo, Joey, ma, ascolta, non...»

«Il tizio dice di avere rivisto l'auto l'altra notte, sai, dove è stata scoperta la signora Mitchell... poveretta. Perciò, forse è la carogna che stai cercando. Controllerò, Quentin, vedrò se riesco a trovare quella Cadillac.»

«Joey, ci pensiamo...»

«Ti informerò appena possibile, Quentin... e starò attento, prometto.»

«Joey? Joey?» Lentamente, Quentin spense il telefono. «Merda!» borbottò.

Andy disse: «Era l'informatore che ci ha regalato il falso rapitore di Samantha Mitchell, vero?»

«Sì.»

«Pensi che abbia scoperto qualcosa di importante?»

Quentin si alzò in piedi e si avvicinò a una cartina della città appesa a una parete, dove alcune bandierine rosse segnavano i punti in cui erano state scoperte le vittime del mostro. «Qualche settimana fa, ha detto. Probabilmente quando è stata ritrovata Hollis Templeton. E se la stessa auto è stata rivista l'altra notte nei pressi del palazzo dov'è stata abbandonata Samantha Mitchell...» Indicò le due bandierine più vicine. «Neanche a quattro chilometri di distanza. Decisamente quello che Joey definirebbe un quartiere. Sì, potrebbe essere su una buona pista.»

Andy si alzò in piedi. «Quindi direi di spulciare gli archivi del registro automobilistico in cerca di una Cadillac nera. Che modello sarà? "Vecchio" è un termine un po' vago.»

Quentin tornò al tavolo, ancora scuro in volto. «Il padre di Joey fu ucciso venticinque anni fa. Mi sembra di ricordare che avesse una Cadillac del 1972. Per andare sul sicuro, controllerei almeno dal 1970 al 1976.»

«Giusto.» Andy fece una smorfia. «Certo, almeno a Seattle, non possono esserci ancora in circolazione molte Cadillac nere di trent'anni.»

«Speriamo di no.»

Quasi sulla porta, Andy disse: «Sembri di nuovo preoccupato.»

«Sì. Ti dico solo che Joey ha la grazia e la cautela di un elefante in una cristalleria.»

«Così se trova quell'auto...»

«Rischia di ficcarsi nei guai fino al collo» intervenne Quentin, in tono lugubre.

«Allora è meglio che la troviamo prima noi» concluse Andy, e lasciò la stanza.

Quentin restò da solo con i suoi pensieri. Non aveva la più pallida idea di dove fosse Joey e sapeva che le possibilità di trovarlo prima che si mettesse nei guai erano prossime allo zero. Guai seri. Pur desiderando con tutto il cuore di trovare e arrestare lo stupratore, Quentin sperò che la pista di Joey lo portasse fuori strada.

L'esperienza di Quentin gli suggeriva che l'astuzia e la forza bruta di Joey non sarebbero state nulla al confronto del male che stava cercando di stanare. Per quanto fosse un ragazzo cattivo, Joey non lo era abbastanza per uscire vincente da uno scontro con qualcosa che non poteva assolutamente capire. A meno di un colossale colpo di fortuna, ne sarebbe uscito con le ossa rotte. Il problema era che Joey non era mai stato fortunato.

E che ormai Quentin aveva troppe morti sulla coscienza.

«Merda!» disse di nuovo, stavolta a mezza bocca, fissando preoccupato il telefono. Sperava che a Joey venisse in mente di richiamarlo! Purtroppo, era sicuro che non l'avrebbe fatto, non per una premonizione, ma perché sapeva che Joey voleva a tutti i costi trovare lo stupratore, per aiutare Quentin e saldare così un vecchio debito. Un debito che Quentin non aveva esitato a sfruttare negli anni precedenti per tenere l'amico in riga e fuori dai guai.

Magari non l'avesse fatto!

Sforzandosi di non preoccuparsi per una cosa che tanto non poteva cambiare, Quentin prese un altro fascicolo e si mise a studiarlo. Ma prima che riuscisse a concentrarsi, Andy rientrò nel salone.

«Il rapporto del medico legale su Samantha Mitchell» annunciò a Quentin, soddisfatto. «Alcune ore prima del previsto.»

«C'è qualcosa che non sappiamo già?» domandò Quentin, aprendo il fascicolo.

«No, in verità no. Almeno, a prima vista.»

Quentin iniziò a leggere il verbale dell'autopsia, e quasi subito si bloccò. «Merda!»

Allarmato dal tono di voce, Andy domandò: «Che cosa c'è?»

«È morta lì? Samantha Mitchell è morta dove è stato trovato il cadavere?»

«Sì, ma si sapeva.»

Quentin afferrò il cellulare e cominciò a digitare un numero. «No, non lo sapevano tutti.»

John non avrebbe saputo spiegare perché si sentiva a disagio. Forse era

soltanto perché non riusciva ancora a immaginare quello che Maggie faceva, cosa significava veramente provare le sensazioni e le emozioni vissute da un'altra persona giorni e addirittura settimane prima, semplicemente stando nel luogo dove si erano verificate. Forse era colpa di quell'edificio buio, gelido e misterioso. O forse era soltanto la sua maggiore sensibilità alle emozioni. Le proprie.

E quelle di lei.

«Questo posto mi fa accapponare la pelle» azzardò, più che altro per tenersi in contatto con Maggie.

Lei si girò dalla sua parte per una frazione di secondo, ma poi si mise a fissare la porta in fondo al corridoio e si avviò in quella direzione.

John sentì l'impulso di fermarla, di mettere le mani su di lei per impedirle... impedirle cosa?

Il cellulare squillò, squarciando il silenzio con il suo suono stridulo, e John fece un balzo. Maggie, intanto, continuava a camminare verso la stanza come se non avesse sentito niente e infine entrò. John la seguì, ed era sempre alle sue spalle quando tirò fuori il telefono e l'aprì. E ancora prima di portarlo all'orecchio, gli arrivò la voce dura e imperiosa di Quentin.

«John? Esci di lì!»

«Cosa? Cosa c'è?»

«Ascoltami. Uscite di lì. Porta fuori Maggie. Subito. È morta lì dentro, John. Samantha Mitchell è morta in quella stanza. E se Maggie si avvicina troppo...»

John sentì un tonfo, vide la torcia di Maggie a terra e subito le puntò contro la sua. Era ancora alle sue spalle e all'inizio notò soltanto un ammasso di capelli lunghi, arruffati. Ma poi Maggie si voltò lentamente, con un urlo soffocato.

Teneva le mani intorno alla gola, aveva il viso pallido come un cencio, e la bocca aperta come se volesse comunicargli qualcosa.

Per un istante interminabile John restò a fissarla, pietrificato. Poi Maggie staccò le mani dalla gola e le osservò come se fossero di un altro.

Le mani erano imbrattate di sangue.

E lo stesso la gola.

Jennifer raggiunse Kendra accanto all'auto di servizio e scrollò le spalle stancamente. «Ci sono un sacco di vagabondi in questa zona, perciò non me la sento di mettere in croce i colleghi se non ne hanno notato uno in

particolare. Che rabbia!»

«Potremmo ricontrollare i ricoveri.»

«Lo so, ma torneranno a riempirsi solo stasera.»

Kendra annuì. «E ho notato che, quando siamo arrivati, alcuni possibili indiziati se la sono data a gambe.»

«Sì. I colleghi dicono che qui intorno hanno tutti i nervi tesi. E, naturalmente, alcuni pensano che se non riusciamo a trovare il vero stupratore, pescheremo a caso nel mucchio uno di loro.» Sospirò. «In fondo li capisco se non si fidano di noi, ma questo non ci facilita certo il compito.»

«No.» Lentamente Kendra aggiunse: «Il tuo amico non ha detto che Robson è stato pizzicato per schiamazzi notturni e disturbo della quiete pubblica?»

«Sì. Secondo il verbale di arresto, avvicinava la gente che usciva da quel negozio di alcolici in fondo all'isolato, farneticando del fantasma di un suo vecchio nemico che gli dava la caccia. E continuava a fissare il palazzo laggiù, dove è stata scoperta Hollis Templeton.» Jennifer scosse la testa, improvvisamente a disagio sotto lo sguardo attento dell'altra. «Non so perché ho pensato che potesse essere una buona pista. Probabilmente era il delirio di un ubriaco.»

«Qualcosa deve avere attirato la tua attenzione... qualcosa che ha risvegliato il tuo istinto.»

Jennifer riuscì a dire: «Forse ero soltanto disperata. Forse m'immagino piste inesistenti.»

Kendra abbozzò un sorriso. «Dubito. Sei troppo in gamba per immaginarti le cose. Ti fidi dell'amico che ti ha dato la dritta, giusto? Ecco perché all'inizio gli hai dato retta.»

«Sì.»

«Ma c'era qualcos'altro, vero? Qualcosa che forse hai letto nel verbale di arresto?»

Jennifer stava per dire di no ma poi, riflettendo sui dettagli del verbale, finì per capire cos'aveva attirato la sua attenzione. E avvertì la scarica di adrenalina che provava sempre quando la tessera di un puzzle andava al suo posto. «Sì, qualcosa c'era. Quasi tutte le sue farneticazioni non avevano senso... il suo non è un disturbo bipolare della personalità, quell'uomo è schizoide, se vuoi il mio parere... ma Robson ha detto una cosa che mi ha colpito.»

«Cosa?»

«Ha detto che il fantasma del suo nemico portava un sacco in spalla... un

sacco con dentro dei cuccioli. Robson era sicuro che il fantasma volesse affogare i cuccioli per poi tornare a cercare lui.»

Kendra annuì lentamente. «Nel sacco c'era qualcosa di vivo, ecco cos'ha visto. Qualcosa che si muoveva.»

«Sì. Questo dettaglio, oltre al fatto che il suo fantasma trasportava qualcosa, mi è sembrato troppo circostanziato per essere inventato di sana pianta.»

Kendra si voltò verso il palazzo dov'era stata trovata Hollis Templeton e disse: «Immagino che, quando c'è brutto tempo, i senzatetto si riparino in quel magazzino mezzo diroccato laggiù all'angolo. Faceva freddo quando è stata scoperta Hollis, no?»

«Sì, si gelava.»

«Mi sbaglio, o il retro di quel palazzo è visibile da un lato almeno del magazzino?»

«Andiamo a dare un'occhiata.»

Dieci minuti dopo, le due donne stavano percorrendo una vecchia passerella arrugginita ancora collegata a una parete interna del magazzino. Dentro non era rimasto molto, ma era evidente che di recente qualcuno aveva utilizzato il posto come rifugio. In un angolo erano ammassati dei vecchi mobili - un divano lacero e una sedia traballante - una tela cerata sfilacciata fungeva da parete per proteggersi dal vento, e in mezzo qualcuno aveva acceso un fuoco in un vecchio bidone della spazzatura, evidentemente per riscaldarsi.

Con la punta di una scarpa Jennifer spostò un mucchio di giornali e vecchi stracci che era servito come giaciglio sulla passerella. «Strano posto dove dormire, eh?»

«Ma forse è più sicuro che laggiù.» Kendra indicò il pavimento di calcestruzzo più sotto. «Almeno dal punto di vista di un paranoico. Visto come scricchiola questa passerella, farebbe di sicuro da sveglia in caso di visite indesiderate.»

«Sì. E forse dormiva sotto la finestra per la stessa identica ragione... perché era paranoico e voleva tenere d'occhio la situazione.» Jennifer guardò la finestra proprio sopra il letto di fortuna; era l'unica che aveva ancora del vetro smerigliato opaco in quasi tutti i pannelli, ma due mancavano. E da quelle aperture Jennifer ebbe una veduta perfetta del retro del palazzo dov'era stata abbandonata Hollis Templeton. «E dà un'occhiata... avevi ragione.»

Kendra si sporse per guardare fuori dalla finestra. «A occhio, questo è

probabilmente l'unico punto della zona da cui si può vedere l'ingresso del palazzo. Laggiù non c'è un lampione proprio all'angolo?»

«Sì. Quindi perfino in una notte buia Robson... ammesso che fosse lui... potrebbe aver visto qualcuno entrare nel palazzo e aver notato che trasportava qualcosa avvolto in una tela cerata o in un sacco... qualcosa che si muoveva.»

«Un fantasma. Magari mascherato, sfuggente. O magari qualcuno che Robson conosceva davvero.» Kendra guardò Jennifer con il sorriso sulle labbra. «Se vuoi il mio parere, non siamo su una pista sbagliata. Dobbiamo continuare a cercare David Robson.»

Avvertendo la solita scarica di adrenalina, Jennifer annuì. «Concordo.»

Solo alcuni minuti dopo, quando furono in auto, aggiunse: «Come facevi a sapere che nel rapporto c'era qualcosa che avrebbe potuto essere importante? Non l'hai mai letto, vero?»

«No.»

«E allora?»

Kendra sorrise. «Chiamalo presentimento.»

«Diavolo, John, sono mortificato» si scusò Quentin al telefono. «Dato che quella carogna di solito abbandonava le donne in un posto diverso da quello in cui le aveva torturate e mutilate, ho pensato che avesse fatto lo stesso con Samantha Mitchell... che le avesse tagliato la gola prima di portarla in quel palazzo, e che avesse sistemato il cadavere in modo da ottenere il massimo effetto. Se avessi fatto maggiore attenzione alle foto della scena del crimine, mi sarei accorto che il materasso era zuppo di sangue soprattutto all'altezza della testa e delle spalle. Avrei capito che l'aveva assassinata proprio in quella stanza.»

«Non è colpa tua, Quentin.» John sospirò. «Eravamo tutti un po' distratti, perché cercavamo di mettere a fuoco gli aspetti meno... materiali della faccenda.»

«Non ci sono scusanti, non nel mio caso. Come sta Maggie?»

«Se vuoi sapere la verità, sta meglio di me. L'emorragia è cessata appena l'ho trascinata fuori dal palazzo e quando l'ho caricata in macchina e l'ho ripulita dal sangue, ho visto soltanto un graffio rosso dove prima c'era uno squarcio.»

«Ora dov'è?»

«A letto. Superato lo shock, ha chiesto solo di poter dormire. Perciò l'ho riportata qui a casa e l'ho messa a letto.»

«Allora sono sicuro che si riprenderà. È stata là dentro poco tempo, quindi non ha rivissuto completamente l'agghiacciante esperienza di Samantha Mitchell.»

«E in caso contrario? Mi stai dicendo che avrebbe potuto morire?»

Quentin esitò prima di rispondere. «Può darsi, almeno in questo caso. Non credo che sia già a questo punto, ma se la sua sensibilità continua a crescere, sono convinto che potrebbe trasformarsi in un'empatia assoluta.»

«Assoluta?»

«Sì. Il suo apparato, sia fisico sia emotivo, diventerà così sensibile da assorbire come una spugna le ferite o i malanni di qualcun altro. Se ti tagli una mano e lei ti tocca, la tua ferita si rimargina e... appare sul suo corpo. Un taglio esattamente identico al tuo, con il dolore e tutto il resto.»

«Accidenti!»

«Sì. Quello di cui non sono sicuro è se Maggie sia anche una guaritrice. In questo caso, sarebbe anche capace di guarire ogni ferita che assorbe, tranne quelle mortali, ovvio. Insomma, in quel caso il tuo taglio scomparirebbe, e anche quello sul suo corpo si rimarginerebbe, probabilmente nel giro di qualche minuto.»

«È impossibile» protestò John «rimarginare le ferite di qualcun altro semplicemente toccandolo. Non ci credo.»

«Oh, è possibile, credimi. Conosco una guaritrice così dotata che ha riportato in vita un uomo dopo una sparatoria. Nel suo caso, tuttavia, non si tratta di una dote empatica; guarire le porta via buona parte della sua energia, della sua forza vitale, ma lei non assorbe le ferite di quelli che sta cercando di aiutare.»

«Ma Maggie sì, se è una guaritrice empatica.»

«Credo di sì.»

«E se invece la sua è soltanto un'empatia... non guarisce i malati, vero? Ne assorbe le ferite e il dolore, condividendo le loro sofferenze.»

Quentin esitò di nuovo. «Non lo so, John. Finora non abbiamo mai visto un'empatia assoluta... è una teoria come un'altra. Ma dato che il taglio alla gola è "guarito" così in fretta, direi che probabilmente diventerà anche una guaritrice. Bisognerà vedere se sarà una sorta di automatismo, innescato soltanto da un tocco della mano, o una dote che potrà utilizzare solo concentrandosi. Speriamo in questa seconda ipotesi, così avrà un certo controllo sulla situazione.»

John sospirò. «Ora mi spieghi come ha fatto ad assorbire un taglio alla gola da una stanza vuota?»

«Samantha Mitchell è morta in quella stanza. Da poco tempo... e in modo orribile. Dopo aver sofferto le pene dell'inferno, per non parlare del terrore. Quelle emozioni, quell'energia, aleggiavano nella stanza. Maggie è riuscita a entrare in contatto con tutto questo, ha provato sulla sua pelle una parte di quello che la donna ha vissuto.» Con un sospiro Quentin aggiunse: «Credo che il suo sistema nervoso sia particolarmente sensibile a queste morti perché lei vi è legata in un modo molto... profondo.»

«Destino. Fato.»

«Sì. Se poi queste vittime siano tutte anime che Maggie ha già conosciuto o se lei sia in contatto con l'anima nera di quell'animale non saprei dirlo. Forse lei lo sa.»

Seduto nel silenzioso soggiorno di Maggie di fronte al quadro sul caminetto, John disse: «Magari più tardi glielo chiedo. Ma spero che dormirà ancora per un po'. Ascolta, non voglio lasciarla sola, quindi resto qui. Se ci sono novità... o voi ragazzi scoprite qualcosa di importante, chiamami, ok?»

«D'accordo. Dato che il tempo sta peggiorando, probabilmente Kendra e Jennifer saranno di ritorno da un momento all'altro. E anche Scott. Se non altro avremo l'elenco delle Cadillac. Sta per succedere qualcosa, me lo sento. Mi prude la nuca, e di solito questo significa che siamo vicini alla soluzione dell'enigma.»

«In un modo o nell'altro?»

«Sì. In un modo o nell'altro.»

Dopo aver riattaccato, John si avvicinò al caminetto e osservò il quadro. La firma nell'angolo in basso era uno scarabocchio, ma si riusciva a leggere Rafferty. Beau Rafferty. Era del fratello di Maggie.

Per forza lo stile del quadro gli era familiare; lui stesso aveva due Rafferty in casa. Il giovanotto era già considerato uno degli artisti di talento che il paese avesse prodotto nell'ultimo secolo, capace quasi da solo di portare la pittura impressionistica alla ribalta dell'arte del XX e XXI secolo.

Un artista che dipingeva capolavori famosi in tutto il mondo, e un'altra che si prestava a parlare con le vittime traumatizzate di un delitto e poi disegnava ritratti straordinariamente accurati dei criminali, in modo che la polizia potesse assicurarli alla giustizia.

Due artisti di talento figli della stessa madre e dotati di altri doni unici. La cosa lo fece riflettere. La madre, oltre a essere un'artista dotata, era anche una sensitiva? Le doti psichiche erano, comunque, ereditarie?

John guardò fuori dalla finestra il pomeriggio sempre più grigio e tetro, e cercò di mettersi a proprio agio. Accese il caminetto, e quando ormai il fuoco scoppiettava allegramente, accese anche il televisore a basso volume su un notiziario, più per la compagnia del rumore di fondo che per il desiderio di sapere le notizie.

Per un po' non voleva avere altre notizie.

Si preparò un caffè, ed ebbe qualche problema con la vecchia macchinetta di Maggie, poi guardò nel freezer e trovò una busta di minestra surgelata. Gli sembrò una soluzione perfetta per la cena, visto che avrebbe potuto lasciarla bollire a fuoco lento finché Maggie non si fosse svegliata.

Mentre la minestra si riscaldava, controllò di nuovo tutte le porte e le finestre, accertandosi che fossero chiuse a doppia mandata. Di solito non era un fanatico della sicurezza, ma quello che era capitato a Maggie l'aveva turbato più di quanto fosse disposto ad ammettere, e non voleva farsi trovare impreparato.

Forse non sarebbe riuscito a proteggerla dalle "vibrazioni psichiche" che potevano farla soffrire o ferirla ma, accidenti, poteva accertarsi che niente di più tangibile le facesse del male.

Come, per esempio, lo stupratore, che poteva aver tenuto d'occhio la stazione di polizia e quindi aver visto Maggie così come poteva aver individuato Jennifer o Kendra. Uno stupratore omicida che avrebbe anche potuto decidere di eliminare la minaccia di una disegnatrice che, prima o poi, sarebbe riuscita a identificarlo, a differenza delle sue vittime.

Preoccupato, John si avvicinò alla porta della camera da letto di Maggie e l'aprì con cautela. La stanza era tranquilla e silenziosa; la fievole luce sul comodino le illuminava il volto, pacifico nel sonno.

John restò sulla porta per parecchi minuti a osservarla e ad ascoltare il suo respiro. Quando l'aveva messa a letto, le aveva tolto solo la felpa e le scarpe e l'aveva infilata sotto le coperte. Maggie aveva troppo sonno per protestare ed era spaventosamente leggera e indifesa tra le sue braccia. A occhio e croce, non si era spostata di un centimetro da quando ce l'aveva portata.

Entrò nella stanza e raccolse da terra la felpa, ai piedi del letto. Le macchie di sangue erano visibili anche con quella poca luce, e quando ci strofinò sopra il pollice si accorse che erano ancora umide.

Sangue. Sangue vero, si sentiva dall'odore.

John aveva visto il taglio alla gola, fin troppo reale tanto era orribile, e anche se dopo Maggie non aveva pianto né strepitato, lui aveva letto la

sofferenza nei suoi occhi.

Lentamente risistemò la felpa ai piedi del letto e uscì dalla stanza, lasciando la porta socchiusa. Ispezionò di nuovo tutta la casa, poi controllò la minestra. Quindi ritornò in soggiorno a bere il caffè e a guardare le previsioni del tempo che promettevano una notte umida e tempestosa a Seattle.

18

Anche se nel tardo pomeriggio il tempo era peggiorato, Jennifer e Kendra decisero di continuare a cercare David Robson. Prima fecero una sosta in un baretto per un caffè e chiamarono Quentin e Andy. Furono felici di scoprire che si era aperta un'altra possibile pista, quella della vecchia Cadillac nera che forse apparteneva allo stupratore, anche se Quentin sembrava più deluso che speranzoso nel riferire alla socia le poche informazioni raccolte.

«Cavolo, in città ci sono una cinquantina di vecchie Cadillac nere. Ci vorrà un sacco di tempo per passare tutti i nomi al computer e trovare un punto di partenza.»

Kendra, che conosceva bene il suo socio, si limitò a dire: «Non è colpa tua se Joey ha deciso di fare da solo.»

«Sì? Allora di chi è la colpa?»

«È un uomo, Quentin. Non è un bamboccio.»

Quentin restò serio. «Ma non si sarebbe mai sognato di dare la caccia a questo bastardo, se io non l'avessi spinto in quella direzione.»

«Tu gli hai chiesto di trovarti la persona che aveva simulato un rapimento, nient'altro. Tutto il resto l'ha fatto da solo.»

«Sì, sì» sospirò Quentin. «Ascolta, tu e Jennifer state attente stasera, ok?»

«Hai saputo qualcosa?» domandò Kendra bruscamente.

«No. Ho soltanto un brutto presentimento.» Sembrava inquieto.

Kendra non sottovalutava mai le premonizioni e le "sensazioni" di Quentin, ma stavolta pensò, che probabilmente le sue preoccupazioni erano esagerate. Si limitò a dire: «Saremo prudenti. Due vagabondi con i quali abbiamo parlato circa un'ora fa ci hanno assicurato che conoscono David Robson e che stanotte sarà alla Fellowship Rescue Mission, così probabilmente andremo là.»

«D'accordo. Fatevi sentire, in ogni caso.»

«Promesso.» Kendra spense il telefonino e lo rimise nella borsetta, quindi informò Jennifer delle novità.

«Il tuo socio sembra un po' ansioso» osservò Jennifer.

Kendra annuì. «Sì, vedrai che fra un paio d'ore sarà qui anche lui a cercare Joey.»

«Sono amici?»

«Tutto quello che so è che Quentin si sente responsabile per lui, forse perché si conoscevano da ragazzi.»

«Il retaggio del passato. Tutti noi ci portiamo dietro qualcosa, mi sa.» Jennifer sorseggiò il caffè.

«Vero» Kendra guardò le strade deserte e aggiunse: «Sta già facendo buio. Ormai i ricoveri saranno pieni.»

«Sì. Tra qualche minuto andiamo, ok?»

«D'accordo.»

Pioveva quando lasciarono il bar, il vento spirava a raffiche impetuose che poi si calmavano di colpo, e la temperatura era scesa fin quasi a zero gradi. Perciò non c'è da stupirsi se trovarono la Fellowship Rescue Mission particolarmente affollata.

«Faremo il pieno stanotte, eccome» le informò Nancy Frasier. «Ho già aperto le stanze di sopra e tirato fuori tutte le brandine e i sacchi a pelo che abbiamo.»

«Stiamo sempre cercando David Robson» disse Jennifer. «Le dispiace se chiediamo un po' in giro?»

«Non ho nulla in contrario, a patto che non create confusione. Ricordatevi che alcuni dei nostri ospiti non vedono di buon occhio la polizia.»

Kendra sorrise. «Staremo attente.»

«Grazie.» Nancy Frasier sospirò. «Oggi abbiamo già avuto due risse. Lo so che la fuori c'è tensione, ma ora il nervosismo sta arrivando anche qui.»

«Per via dello stupratore?» domandò Jennifer.

«In parte sì. Perché due vittime sono state trovate in questa zona. Perché le donne hanno paura e gli uomini sono stufi di come le donne li guardano. Perché la stagione delle vacanze è alle porte. Perché il tempo fa davvero schifo.» La donna sospirò di nuovo. «Scegliete voi.»

Qualcuno in fondo al corridoio la chiamò, e Nancy le lasciò con un sorriso di scusa.

«Se ci dividiamo» disse Jennifer «possiamo fare più in fretta.»

«Sarà anche vero, ma io dico di stare unite. Se questi tizi sono così tesi, qualcuno potrebbe avere voglia di menare le mani.»

«Ed è meno probabile che lo facciamo se siamo in due.» Jennifer annuì. «Sì, forse hai ragione. Vogliamo partire da qui o da sopra?»

«Da qui, direi. Mi sa che la camerata principale è già piena.» All'improvviso ci fu uno scoppio di risate fragorose, seguito da qualche imprecazione. «Qualcuno riesce sempre a introdurre di nascosto una bottiglia, in barba alle regole.»

«Litigare con gli ubriachi» borbottò fra i denti Jennifer mentre si avviavano verso il dormitorio maschile «è il mio passatempo preferito.»

«Magari siamo fortunate e lo troviamo subito, chissà?» rispose Kendra.

Ma grande fu la sua sorpresa quando lo trovarono di lì a una decina di minuti, dopo che un altro ospite le aveva informate che Robson si era trasferito di sopra in cerca di un po' di privacy.

«Si crede superiore a noi» disse il loro informatore, arricciando il naso. Sembrava offeso.

Il tizio seduto sulla brandina accanto era di diverso avviso. «No, non pensa di essere migliore di noi... è soltanto ombroso come un cavallo. Un attimo fa qualcuno ha fatto cadere a terra una scarpa e, cavolo, subito lui è uscito dalla stanza di corsa.»

«Perché è così nervoso?»

Il tizio fece un ghigno. «Dice che un fantasma gli dà la caccia. Perciò, signore, attente a non fiatare.» Ridacchiò della propria battuta.

Jennifer e Kendra si scambiarono un'occhiata, quindi ringraziarono gli uomini e uscirono dal dormitorio dirette alle scale.

«Dopo tutto questo» osservò Jennifer «se salta fuori che il tizio è completamente pazzo, c'è da prendersi a sberle.»

«Ti capisco.»

Salirono al secondo piano, dove in corridoio incontrarono la direttrice. Informata del racconto dei due ospiti da basso, Nancy Frasier disse: «Se vuole starsene in pace, avrà preso una stanzetta sul retro, qualcuna era ancora libera.»

Jennifer e Kendra curiosarono in due stanze da letto, una occupata da un tizio che russava e non corrispondeva assolutamente all'identikit che avevano e l'altra ancora vuota. Nella terza - la più isolata del ricovero - trovarono David Robson.

Jennifer capì subito perché la descrizione di Terry Lynch era stata inutile. Robson assomigliava a due terzi degli uomini presenti nel ricovero. Di età imprecisata, fra i trenta e i cinquanta, era magro e curvo e indossava degli abiti logori troppo leggeri per la stagione. I capelli arruffati e la barba

folta erano di un marrone indefinibile, con dei fili di grigio, e gli occhi di un castano slavato erano gonfi e iniettati di sangue. Inoltre, come quasi tutti gli altri ospiti, era a disagio con la polizia e si rifugiò in un angolo della stanzetta stringendo al petto un vecchio zainetto di tela che doveva contenere tutti i suoi averi.

Come se si fossero accordate in anticipo, le due donne si separarono, entrando: Kendra si fece da parte appoggiandosi a una cassapanca, e lasciò a Jennifer il compito di avvicinarsi a Robson. Era un modo per farlo sentire più tranquillo, ma funzionò solo a metà: gli occhi dell'uomo continuarono a spostarsi avanti e indietro da una all'altra.

«Non ho fatto nulla. Sono innocente» protestò non appena Jennifer gli disse chi erano.

«Lo sappiamo, David» ribatté lei con calma. «Vorremmo farti alcune domande sul fantasma che hai visto alcune settimane fa, tutto qui.»

Robson s'irrigidì e si schiacciò ancora di più contro il muro. «Non ho visto nulla. Chiunque abbia detto il contrario è un gran bugiardo.»

Jennifer non si aspettava che lui collaborasse, ma sbuffò per l'esasperazione. «David, non sei nei guai, te lo giuro. Nessuno vuole farti del male. Vorremmo soltanto sapere cos'hai visto quella notte. Eri sulla passerella, vero? Dormivi in quel vecchio magazzino e hai guardato fuori dalla finestra, eh?» Non essendo in un'aula di tribunale, non doveva preoccuparsi se influenzava il suo testimone; voleva semplicemente una traccia o un indizio che l'aiutassero a trovare, o almeno a identificare, lo stupratore.

Robson deglutì a fatica con uno strano gorgoglio, come se avesse la gola chiusa dalla paura. «Andava ad affogare i cuccioli. Li ha affogati, e ora mi dà la caccia.»

«Calma, nessuno ti troverà» lo rassicurò Jennifer. «Qui sei al sicuro. Aveva i cuccioli in un sacco, vero?»

Robson annuì, convinto. «Sì, una borsa. E la portava in spalla.»

«E tu hai visto che si agitavano?»

«Poverini. Li aveva già feriti, perché sanguinavano. Ho visto il sangue sulla borsa. I cani non gli sono mai piaciuti. Li detestava, probabilmente perché loro non lo sopportavano. I cani capiscono se uno è buono. I cani lo capiscono.»

Jennifer cercò di non lasciar trapelare l'emozione e di mantenere un tono di voce tranquillo e rassicurante. «Era notte, David, e non eri vicino; come fai a sapere che quello era sangue?»

«L'ho visto! Ho sentito l'odore!»

Attenta a non innervosirlo troppo, Jennifer cambiò argomento. «L'hai visto arrivare, David? Hai visto l'auto?»

Robson si strinse al petto lo zainetto con un braccio, mentre la mano libera frugava dentro, e tirò fuori un mazzo di chiavi arrugginite. «Le avrà perse lui? Io credo di sì. Gliele restituirò quando verrà a prendermi, e magari mi lascerà in pace. Pensa che mi lascerà in pace? Adora le chiavi.»

Jennifer lanciò un'occhiata alla collega, che stava studiando, perplessa, Robson, quindi tornò a interessarsi a lui, chiedendosi se stava facendo le domande giuste. Con un testimone come quello non si sapeva mai.

«L'auto, David. L'hai vista, o no?»

Robson guardò le chiavi che aveva in mano, poi le rimise nello zainetto e tornò a frugarci dentro. «Era qui. Lo so che era qui...»

«David, hai visto l'auto?»

«Cosa? Oh, ha preso i cuccioli dal bagagliaio.»

«E tu l'hai visto? Di che colore era l'auto, David?»

«Nera. Nera come il carbone. E anche grande, porca puttana! Forse una Lincoln, chissà.»

Jennifer fece un sospiro profondo e provò ad andare avanti. «Così ha portato il sacco con i cuccioli nel palazzo. Ce l'aveva ancora quando è uscito, David?»

«Sì, ma era vuoto. Aveva affogato i cuccioli e li aveva abbandonati lì dentro. Te l'ho già detto!» tagliò corto lui, irritato.

«Scusami, David, sono una smemorata.» Prese tempo, poi chiese: «Tu sai chi era il fantasma, vero?»

Robson deglutì di nuovo con un gorgoglio. «Morto. Dicono che è morto, ma il diavolo è immortale. Io so che lui è il diavolo. Lo so! Una volta ho visto che la fissava, ma non c'era niente nei suoi occhi. Niente di niente. Vuoti. Perché?» domandò a un tratto, disperato, a Jennifer. «Perché non c'era niente?»

«Non lo so, David. Se magari mi dici chi era...»

«No! Se glielo dico, verrà a saperlo! Lui era sempre informato. Sempre attento, sorridente. Veniva sempre a saperlo quando facevo casino con il codice.» Gli occhi slavati si spostavano da Jennifer a Kendra, preoccupati, timorosi, sempre più in ansia. «Io sono un bravo programmatore! Certo! E lui lo sapeva, però mi ha messo alla porta.»

«David...»

«Gli dirà che sono qui, vero? Lo aiuterà a trovarmi!»

«No, David, vogliamo soltanto...»

L'orrore si materializzò in un lampo. Lo zainetto finì a terra, e Robson impugnava una rivoltella con la mano così tremante che, quando sparò, mirò a caso.

Jennifer reagì d'istinto e si lanciò verso di lui, cercando di spostarsi dalla traiettoria, e si rese conto che anche Kendra si stava mettendo al riparo, ma tutte e due erano un po' troppo lontane e reagirono troppo lentamente.

Il proiettile trapassò la manica del giubbotto di Jennifer e mandò a sbattere Kendra contro il muro.

Verso le otto John Garrett sentì scorrere la doccia, e quando Maggie uscì dal bagno preparò la minestra per tutti e due. Maggie sembrava più fragile del solito. Nonostante si fosse riposata aveva gli occhi cerchiati di viola e le spalle tese.

Sulla gola si notava ancora una sottile linea rossa.

«Non dovevi rimanere» disse a un certo punto.

«Finisci la minestra.»

Maggie lo fissò per un attimo seria, con quei suoi occhi felini, poi, zitta, obbedì.

«Ora ho capito perché non hai mai messo piede nell'appartamento di Christina dopo la sua morte» sbottò John. «Perché era morta lì dentro... perché l'avresti sentito.»

«Sì. Non ero sicura che sarebbe accaduto, ma era possibile, soprattutto perché... in parte avevo già provato le sue sensazioni quando le avevano sparato, anche se era lontanissima quando è successo. E a parte il legame con Christina, le mie sensazioni erano diventate molto più forti, più intense... ogni giorno che passava.» Fece spallucce. «Avevo cominciato a tenermi alla larga dalle scene di un crimine anche prima della sua morte, così per prudenza.»

«Avresti dovuto dirmelo.»

«Non ci avresti creduto.»

John sapeva che era vero e, non potendo contraddirla, restò zitto fino alla fine del pranzo. Dopodiché sparecchiò, la spedì in salotto con un caffè, e qualche minuto dopo la raggiunse. Maggie era raggomitolata in un angolo del divano, e indossava un maglione nero sformato con i calzoni di una tuta scura che facevano sembrare la sua pelle ancora più pallida e i capelli più ribelli del solito.

Quando John la raggiunse sul divano, Maggie si stava guardando le mani e buttò lì, soprappensiero: «Mi sembra di essere Lady Macbeth. Tutto

quel sangue sulle mani. Ne sento ancora l'odore.»

John replicò tranquillamente: «Io sento soltanto l'odore di sapone alla lavanda.»

Maggie nascose le mani fra le ginocchia e lo guardò in faccia. «Quel profumo dovrebbe essere calmante e rilassante. Di solito è così.»

«Maggie, forse dovresti tornare a letto.»

«No. Non voglio... restare sola. Ti spiace?»

«Per niente. Ma non hai riposato abbastanza.»

«Per ora basta. È stata la prima volta in questi giorni che sono riuscita a riposare davvero... forse perché c'eri tu. A proposito, ti ho ringraziato?»

«Di cosa? Perché sono rimasto? Mi ha fatto piacere, Maggie.»

«Per essere rimasto. E per avermi tirato fuori da quel palazzo. Se non ci fossi stato tu, non so se sarei riuscita a venirne fuori.»

«Promettimi che non lo rifarai... che non entrerai più da sola in un posto come quello.»

«Sì, te lo prometto.» Il suo sorriso era appena abbozzato. «Non ne avrei il coraggio dopo questa esperienza. È stato orribile.»

John avrebbe scelto un termine più forte, ma si limitò a dire: «Anche per me.»

«Mi dispiace.» Maggie sollevò le mani e tornò a fissarle come se fosse più forte di lei.

«Il sangue non c'è più, Maggie.»

«Sì, lo so.» E posò le mani sulle cosce, continuando però a fissarle.

John esitò. Non si sentiva pronto. «Non siamo obbligati a parlarne.»

Lei sorrise di nuovo, stavolta con una punta di ironia. «D'accordo.»

«Non volevo... Maggie, non è che dubiti delle tue capacità.»

«Lo so. Sei soltanto a disagio.»

Cercando di buttarla sul ridere, John disse: «La pianti di leggere le mie emozioni?»

Finalmente lei lo guardò, sempre con il sorriso sulle labbra. «Penso che sia uno dei principali svantaggi di... stare troppo vicino a una come me.»

«Non me l'aspettavo» confessò lui.

«Non volevo violare la tua intimità. Mi spiace veramente.»

Lui scosse la testa. «Non ho segreti, per quello che ti riguarda. Ci vuole un po' ad abituarsi, tutto qui.»

«Lo so.»

Non riusciva a dire niente di quello che avrebbe voluto, e la cosa lo esasperava. Sapendo benissimo che una parola sbagliata l'avrebbe ferita a

morte, ancora incerto sui suoi sentimenti, la guardò voltare la testa verso il televisore muto.

«Piove ancora» borbottò. «Piove sempre. A Seattle non ci si abbronza.»

«Ci si arrugginisce.»

«Mi dimentico sempre che sei cresciuto qui.»

«Ho anche pensato di tornare. È strano, ma ho nostalgia della pioggia.»

Proprio allora la pioggia prese a tamburellare sul tetto della casa, e lei annuì. «Avrei nostalgia anch'io, credo. È un suono molto rilassante.»

Il silenzio che calò tra loro non era per niente rilassante e non c'era bisogno di essere sensitivi per accorgersene. Tra loro c'erano troppe cose non dette, eppure John sapeva che erano a una svolta, arrivata così in fretta che nessuno dei due era pronto.

«Maggie...»

«Ascoltami, non siamo obbligati a parlarne» disse. «Sono accadute troppe cose tra noi perché adesso uno dei due possa essere certo di qualcosa.»

Stavolta John non tergiversò. «Io sono sicuro dei miei sentimenti. È dei tuoi, semmai, che non sono sicuro. Voglio dire che...» Scosse la testa mentre lei lo fissava con una smorfia. John era goffo come un ragazzino che per la prima volta si trova di fronte a una ragazza così importante per lui che teme che ogni parola acquisti un significato abnorme. «Maggie, tu senti le emozioni e le sofferenze altrui e io non posso fare a meno di chiedermi se ti rimane poi l'energia per... avere dei sentimenti tuoi.»

Ovviamente Maggie si meravigliò e si sentì a disagio, ma non eluse la domanda. «A volte è più facile stare da soli.»

«Perché non ne puoi più dei sentimenti altrui? Perché quando sei sola, puoi startene in pace?»

«Sbaglio?»

John esitò, poi allungò una mano e le scostò una ciocca di capelli, indugiando con le dita sul suo viso. «È chiaro che non posso rimproverarti per questa scelta. Ma è un'esistenza squilibrata. Sei stata tu a dirlo, Maggie... la vita è un problema di equilibrio. Come puoi continuare a regalare la tua energia e la tua compassione senza mai ritagliarti qualcosa per te?»

«Perché non è così semplice.» Aveva lo sguardo fisso, e sembrava vulnerabile.

«Io ti chiederei di prendere, ma anche di dare. Tutto qui.»

Maggie annuì in segno d'assenso, sentendo con piacere il tocco della sua mano sul proprio viso quando si mosse. «So che normalmente succede così. È giusto. Il fatto è che... non so quanto sia in grado di dare ora come o-

ra.»

«E se ti dicessi che mi accontenterò?»

«Penso che non ci crederei.» Sospirò. «Comunque, non importa. Tutto questo non sarebbe mai accaduto se oggi tu non fossi rimasto così scosso.»

«Figuriamoci!» Senza lasciarle il tempo di controbattere, John la prese fra le braccia e la baciò.

Maggie si era detta fin da quando aveva conosciuto John Garrett che, in un caso simile, sarebbe stata capace di resistergli. Lo avrebbe ringraziato, ma gli avrebbe risposto di no. Gli avrebbe detto a chiare lettere che non lo voleva e che non era minimamente interessata a farsi un amante, anche se non si trattava d'amore, ma solo di desiderio. Non sapeva cosa farsene della passione. Gliel'avrebbe detto in faccia.

Non aveva avuto il minimo dubbio in proposito.

Eppure, si era sbagliata di grosso.

Con sua grande sorpresa, non si trattava solo di passione, ma anche di calore, della semplice ancora di salvezza rappresentata da un contatto carnale. Il corpo di Maggie, tormentato per tanto tempo dal dolore di altri, desiderava con tutte le proprie forze il calore benefico e il piacere che lui le procurava sfiorandola. E il suo spirito affaticato agognava l'intimità che lui le offriva.

In tutto ciò non esisteva né dolore né paura. C'erano soltanto un senso di euforia e la sicurezza che certe cose sono davvero destinate ad accadere.

Senza sapere se si era mossa lei o se era stato lui a spostarla, Maggie gli si ritrovò in grembo, con le ginocchia strette contro i suoi fianchi. Gli sfiorò con le dita i capelli, mentre la sua bocca avida le cercava le labbra. Sentì le sue mani scivolarle sotto il maglione e sfiorarle la pelle, le sentì salire lentamente fino a stringerle i seni, e si lasciò si sfuggire un gemito così voluttuoso che quasi se ne vergognò. Quasi.

John si tirò indietro per guardarla negli occhi. «Fa' quello che vuoi, Maggie» disse. «Giuro che non ti farò del male.»

Lei gli sfiorò il viso con le mani, come se fosse cieca e le servissero le dita per poter vedere. Gli toccò la bocca, e poi lo baciò sulle labbra. «E chi l'ha mai pensato?»

Venerdì, 8 novembre

Come previsto, la pioggia s'infittì dopo mezzanotte e il vento cominciò a fischiare e a gemere come un bambino abbandonato.

Maggie non ci badò. La camera da letto era, almeno per il momento, calda e tranquilla e lei stava lentamente scoprendo il piacere di avere qualcuno accanto nel letto. Era bello. Maggie voleva tenersi stretto quell'istante, farlo durare il più possibile, e il fatto di sapere che sarebbe finito lo rendeva ancora più dolce e insieme doloroso.

John cambiò posizione e si sollevò su un gomito per guardarla. «Sei tranquilla, vedo.»

Maggie sorrise. «Ascolto la pioggia. Vorrei che questa notte non finisse mai!»

«Ecco il tuo solito fatalismo che salta fuori» disse John in tono allegro.

«Scusami. Mi sa che è un difetto caratteriale. Ma... il mattino arriverà prima o poi, John.»

«E poi il mattino seguente, e poi un altro ancora. Non tutto finisce al mattino, Maggie.»

«A volte capita.»

«Stavolta no» Si spostò di nuovo, attirandola a sé. «Non voglio perderti.»

Maggie gli mise le braccia al collo e, ancora piena di desiderio, gli diede un bacio sulla bocca. Pensò che era terribile che lui potesse avere un tale effetto su di lei visto che si conoscevano da una settimana soltanto. Ma a volte una settimana può essere un'eternità, e la conoscenza intima non ha nulla a che fare con il tempo.

Fra loro non c'era alcuna traccia della goffaggine tipica dei nuovi incontri. Nessun impaccio né incertezza. John sapeva senza doverlo chiedere cosa le piaceva, e lei lo stesso. Ma anche se Maggie sapeva che, facendo scivolare la punta delle dita lungo la sua spina dorsale, gli avrebbe strappato un brivido di piacere, c'erano anche le sensazioni ancora sconosciute che le procurava quel corpo sorprendentemente forte e vigoroso contro il proprio.

Sapeva che era un amante silenzioso, appassionato, ma aveva anche scoperto che quando sussurrava il suo nome riusciva a farlo fremere come se lo avesse accarezzato. E proprio quando era sicura che non ce l'avrebbe fatta a farle provare qualcosa di nuovo, lui ci riusciva sempre.

«Ho capito» mormorò dopo una lunga pausa «che non hai passato tutto il tempo a costruire il tuo impero industriale.»

John ridacchiò e l'attirò ancora più vicino. «Un uomo deve avere qualche hobby.»

«Ah. E, naturalmente, tu ti ci sei dedicato con tutta l'energia e l'abnegazione di cui eri capace.»

«Naturale.»

«Be', non sono andate sprecate.»

«Grazie. Neanche tu sei tanto male.» John esitò per un attimo. «Maggie?»

«Non dirlo, ok?» La voce di lei era calma.

John restò in silenzio, poi sussurrò: «Perché lo sai già.»

«Perché non voglio sentirmelo dire. Non ora. Magari più tardi... quando sarà tutto finito. Dimmelo allora, d'accordo?»

John non le rispose e si limitò a stringerla fra le braccia e a tenerla stretta nel dormiveglia mentre ascoltava il vento sibilare fuori in strada.

19

«Dovrei chiamare John e Maggie» esclamò Andy Brenner.

«No, non svegliarli.» Quentin fissò il grande orologio a parete, poi si spostò sullo scomodo divano della sala d'aspetto dell'ospedale. Era sulle spine. «Sono quasi le tre. E poi non possono farci nulla.»

Andy lo guardò. «Kendra se la caverà. Hai sentito il dottore, no? Non si prevedono complicazioni di sorta.»

«Allora perché l'operazione dura così tanto?» Quentin guardò di nuovo l'orologio, scuro in volto. Aveva la faccia tirata, e l'angoscia nei suoi occhi era palpabile.

«Ha detto che poteva durare ore, Quentin, lo sai.»

«Sì. Sì.»

Jennifer entrò nella sala d'aspetto e domandò subito: «Novità?»

«Nessuna. È presto» rispose Andy. «È sempre sotto i ferri. E Robson?»

Jennifer si accomodò accanto a lui sul divano, di fronte a Quentin. «È sedato e sotto custodia. Per ora non sarà in grado di raccontarci nulla. Ma, controllando le sue impronte digitali, abbiamo scoperto che circa quattro anni fa lavorava in una grande ditta di informatica di Seattle. Fanno tre turni, ma ho dovuto tirare giù dal letto il capo del personale per avere un elenco dei dipendenti che lavoravano per la ditta in quel periodo. Ora lo stiamo confrontando con l'elenco che Kendra aveva fatto di tutte le persone legate, anche lontanamente, alle vittime o all'inchiesta.»

«Così forse salterà fuori questo fantasma che lo terrorizzava.»

«Forse.» Jennifer tornò a fissare Quentin. «Ha detto che il fantasma l'aveva licenziato e che faceva il programmatore. E credo davvero che abbia visto qualcuno entrare nel palazzo... qualcuno con un sacco in spalla. Forse

alla fine risulterà una pista valida.»

Quentin si riscosse e disse: «La pista è valida. Lo era fin dall'inizio. Smettila di sentirti in colpa.»

«Avrei dovuto se non altro controllare se era armato» rispose Jennifer, la voce rotta dall'emozione. «Si sapeva che era paranoico, e visto come stringeva quello zainetto, avrei dovuto almeno portarglielo via.»

«Come facevi a saperlo?»

Jennifer tentò di protestare, ma poi si limitò a scuotere la testa in silenzio.

Quentin ripeté: «Non potevi sapere che era armato. Non si può stare sempre in guardia contro qualsiasi imprevisto. Ed eravate lì in due, ricordatelo. Da quanto ci hai raccontato, è stato un caso che lo sparo abbia colpito Kendra.»

«Ha ragione» confermò Andy.

Jennifer fece una smorfia. «Ma questo non mi rende le cose più facili.»

«Sì, lo so.» Andy guardò Quentin. «Non devi fare rapporto... chiamare il tuo capo? Abbiamo cercato di mettere a tacere la cosa, ma sappiamo tutti e due che presto la stampa sarà informata che un agente dell'FBI è stato preso a rivoltellate mentre interrogava un testimone.»

«Lo chiamerò quando si saprà qualcosa di preciso. Dove diavolo si è cacciato quel medico?»

«Ha detto che ci avrebbe contattato a operazione conclusa» rispose Andy con calma.

«Sì, d'accordo.»

Calò un silenzio che nessuno aveva voglia di rompere, e l'orologio continuò a macinare minuti in assoluta tranquillità. Finalmente, alle tre e mezzo, il chirurgo entrò nella sala d'aspetto, stanco ma soddisfatto.

«Non è ancora fuori pericolo, ma è andato tutto bene» raccontò. «Siamo riusciti a estrarre il proiettile e a limitare i danni. Per un po' dovrà stare tranquilla, ma mi sento di escludere la possibilità di complicazioni. E poi abbiamo un bravissimo psicologo che l'aiuterà a superare il trauma della sparatoria.»

«Posso vederla?» domandò Quentin.

«Prima dovrà svegliarsi dall'anestesia, e ci vorrà ancora qualche ora.» Il medico li guardò, e aggiunse: «Vi consiglio di andare a dormire e di tornare più tardi. Credetemi, non potete fare nulla, e vi chiamerò se ci sono novità.»

«Grazie, dottore.»

Quando furono di nuovo soli, Andy disse a malincuore: «Dobbiamo rientrare tutti in ufficio. La ricerca della Cadillac è a buon punto, e la pista che Jenn e Kendra stavano seguendo potrebbe dare risultati in ogni momento.»

«Lo so.» Quentin scrollò le spalle come se volesse allentare la tensione. «E ogni ora che passa, diminuiscono le probabilità di trovare Tara Jameson viva. Voi due andate avanti. Io voglio parlare ancora con il medico prima di chiamare Quantico e fare rapporto. Ci vediamo dopo.»

«Sicuro?»

«Sì, andate avanti. Vi raggiungo subito.»

Quentin ci mise meno di cinque minuti a trovare il reparto di terapia intensiva, e grazie all'ora tarda e alla sua innata abilità di intrufolarsi dovunque senza farsi notare, riuscì a raggiungere il capezzale di Kendra senza incontrare ostacoli.

Kendra era ancora sedata o dormiva sodo, e Quentin non tentò di svegliarla, ma si limitò a osservarla a lungo, immobile, scuro in volto.

«Signore? Non può stare qui dentro.» L'infermiera parlò a voce bassa ma in tono imperioso.

Quentin la fissò e la vide indietreggiare di un passo, così si sforzò di mitigare la rabbia che la donna doveva avergli letto sul volto e di sorridere. «Sì, lo so. D'accordo, me ne vado.»

L'infermiera disse timidamente: «Se la caverà, signore.»

«Sì. Grazie.» Diede un'ultima occhiata a Kendra, e lasciò la stanza senza aggiungere altro.

Andò direttamente all'auto a nolo nel parcheggio e avviò il motore, senza però muoversi. Solo dopo un'eternità Quentin afferrò il cellulare e fece il numero di Bishop.

Nella sala riunioni Jennifer si versò un'altra tazza di caffè, evitando di chiedersi quanto ne aveva bevuto negli ultimi due giorni. Erano appena le sei di mattina di quel gelido, squallido giovedì di novembre, e Jennifer aveva già in corpo abbastanza caffeina da restare sveglia fino a Natale.

Non che avesse messo in conto di dormire prima di allora.

Scott entrò nella stanza, stanco come gli altri ma molto più impolverato. «Sono stufo marcio di consultare schedari» annunciò.

Jennifer si sentì in colpa. «Avrei dovuto darti una mano, Scott. Mi spiace.»

«Non preoccuparti.» Lui sorrise. «Alla fine faremo i conti.»

«Allora» disse Andy «hai trovato qualcosa che possa tornarci utile?»

«Ho scoperto cos'è successo nel 1894» rispose Scott in tono trionfante. «Be', più o meno.»

Seduto al tavolo con il portatile di Kendra in grembo, Quentin lo guardò, ammirato. «Come diavolo hai fatto? La banca dati del computer non ha trovato un bel niente.»

«Digita Boston» consigliò Scott.

«È Kendra l'esperta di questi aggeggi» esclamò Quentin guardando torvo il portatile. «Ma ci provo.»

Andy domandò: «Cos'hai trovato? E come hai fatto?»

Scott fece una smorfia. «È abbastanza semplice. Quel faldone pieno di fascicoli in cui stavo rovistando. Lì ho trovato il verbale di polizia sulla settima vittima del 1934.» Aprì il faldone che aveva con sé e tirò fuori la foto di una giovane donna. Capelli scuri, ricci. Occhi castani.

Bastò uno scambio di occhiate per avere la conferma che si trattava di una perfetta sconosciuta.

Andy sospirò. «Perché ho sperato che almeno uno di noi potesse riconoscere la faccia della prossima vittima, così da poter intervenire prima del rapimento?»

«Era solo un pio desiderio, il tuo» rispose Jennifer. «C'era una probabilità su mille, Andy, lo sai.»

«Già» osservò Scott, che stava fissando con una puntina la foto sulla bacheca insieme a quelle delle altre vittime del 1934, poi disse: «Ma è stata assassinata qui a Seattle, no? Come sei arrivato a Boston?»

«Nel 1934 un investigatore lasciò un appunto nello schedario, più per frustrazione che per altro, evidentemente. C'era scritto che aveva fatto tutto il possibile per trovare il bastardo che uccideva le ragazze a Seattle, rintracciando e interrogando tutti i familiari delle vittime, nonostante l'assenza di un movente, perché il padre poliziotto gli aveva raccontato di alcuni omicidi avvenuti a Boston quarant'anni prima, che sembravano stranamente simili a questi, almeno per quanto riguardava il modus operandi.»

Quentin lo guardò, scuro in volto. «Perché concentrarsi sui familiari?»

«Perché negli omicidi di Boston era stato il fratello di una delle vittime a commettere i delitti.» Scott fece spallucce. «Senza entrare nei dettagli, si limitava a dire che questi delitti erano un po' diversi, ma lui era disperato, voleva riuscire in tutti i modi a risolverli, così aveva torchiato i familiari.»

«E...?»

«Be', in quello schedario non c'era altro, ma non ho finito di cercare, e

non sappiamo ancora nulla dell'ottava vittima. Forse ci sono altre informazioni in quel fascicolo... ammesso di trovarlo.»

Quentin fissò il portatile che ronzava. «Ci vorrà un po' perché questo aggeggio controlli di nuovo la banca dati, anche dandogli una città e una data.»

«Io continuerò a cercare il fascicolo sull'ottava vittima» annunciò Scott. «Forse ci sono altre informazioni utili.»

«Prima fatti una bella doccia e mangia qualcosa» gli consigliò Andy. «E magari fatti anche due ore di sonno.»

«Agli ordini! Ma tu dovresti fare lo stesso» rispose Scott, e uscì dalla sala riunioni prima che Andy potesse controbattere.

Jennifer disse con un sospiro: «Stiamo tirando avanti a caffeina, adrenalina e forza di nervi. Ancora un po', e saremo tutti da buttare.» Si alzò in piedi. «Andrò a vedere se è saltato fuori qualcosa di utile su quella ditta per cui lavorava Robson.»

Il telefono squillò, e Andy Brenner rispose con un'espressione di speranza sul viso che man mano che ascoltava si trasformò in cipiglio. Infine disse: «Sì, d'accordo, avvisali che stiamo arrivando.» Mise giù la cornetta e imprecò sottovoce.

Quentin alzò un sopracciglio. «Hanno trovato Tara Jameson?»

«No.» Andy tergiversò, poi aggiunse: «Ma hanno trovato qualcun altro, Quentin. Almeno così sembra.»

Dopo un attimo Quentin disse: «Joey.»

«Sì. Temo di sì.»

Quentin non disse una parola durante il tragitto verso il porticciolo dov'erano diretti e Andy fece lo stesso. Gli venne in mente che l'uomo scanzonato e spiritoso che gli sedeva accanto sarebbe stato un nemico pericolosissimo, e che era felice di averlo al proprio fianco. Non era la prima volta che lo pensava.

Così restò in silenzio finché non parcheggiarono vicino all'assembramento di auto della polizia, non lontano dal punto in cui la I-90 da Mercer Island attraversa il lago Washington. Era una zona abbastanza trafficata, perciò non c'era da stupirsi se il cadavere fosse stato scoperto all'alba da un jogger sfortunato.

Andy osservò: «A causa delle maree, è impossibile stabilire dove sia stato gettato in acqua. La punta meridionale del lago, probabilmente, ma la zona è molto vasta.»

Quentin annuì senza dire nulla mentre si avvicinavano all'area recintata

vicino alla spiaggia.

Andy si fermò a parlare con il detective incaricato del caso. Quentin, invece, proseguì per poter dare un'occhiata al cadavere, disteso supino sulle rocce.

La causa della morte era evidente. C'era una ferita da arma da fuoco al petto e un'altra fra gli occhi. Senza dover chiedere spiegazione al medico legale, Quentin capì che il primo sparo al petto non era bastato a fermare Joey. Non conosceva molti uomini tanto forti da sopravvivere a una ferita del genere, ma era certo che non avesse fermato Joey. Per farlo c'era voluta una seconda pallottola.

«Ah, Joey» borbottò.

Andy lo raggiunse. «Aveva il tuo biglietto da visita, ecco perché mi hanno chiamato.» Fece spallucce quando Quentin lo guardò. «Si è già sparsa la voce che l'FBI sta collaborando all'inchiesta, così sapevano chi chiamare.»

«Da quanto è morto?» domandò Quentin.

«La prima stima parla di otto-dieci ore. La notte scorsa, insomma.»

Quentin si mise a fissare il lago, scuro in volto. «Così ha fatto in fretta a trovare quello che cercava. Forse era sulla spiaggia quando gli hanno sparato, o forse no.»

«Già. Però, non è che così si restringa molto il campo delle possibilità.»

«A meno che non riusciamo a individuare quella vecchia Cadillac nera nei dintorni del porticciolo.»

«Pensi che l'avesse trovata?»

«E tu?»

Andy fece una smorfia. «Mi sembra piuttosto improbabile che qualcuno che non c'entra nulla l'abbia assassinato subito dopo che si era messo a cercare la Cadillac.»

«Sono d'accordo.» La bocca di Quentin era una linea sottile. «Dobbiamo assolutamente trovare quella maledetta auto.»

Jennifer rientrò nella sala riunioni, chiaramente eccitata dalla caffeina, e annunciò: «Maggie ha appena chiamato; John sta venendo qui. E il computer ha analizzato le informazioni su quella ditta di informatica, ma finora niente. Nessun cognome corrisponde al nostro elenco di familiari, amici o conoscenti delle vittime. Ora spulcerò io l'elenco. Non mi fido di queste maledette macchine.»

La macchina maledetta sul tavolo fece un "bip" proprio allora, e Quentin

si precipitò a guardare lo schermo del portatile. «Ok, abbiamo due trafiletti di un giornale di Boston del 1894. Un certo Robert Graham è sospettato di aver sterminato la propria famiglia.» Quentin sollevò lo sguardo di colpo. «Sette sorelle. E la moglie.»

«Nessun altro dettaglio?» domandò Andy.

Quentin annuì e tornò a fissare lo schermo. «Pochi, ma ci sono. Allora la storia fece scalpore, soprattutto perché nessuno sapeva spiegarsi perché l'avesse fatto e perché l'uomo era già sparito quando furono scoperti i cadaveri. A quei tempi capitava spesso che anche una famiglia numerosa continuasse ad abitare sotto lo stesso tetto, specialmente se i figli non si sposavano. Evidentemente nessuna delle sorelle di Graham... tutte sotto i venticinque anni... aveva trovato marito o lavoro, e lui le manteneva. I genitori erano morti proprio l'anno prima, probabilmente a causa di un'epidemia d'influenza.

«Gli omicidi dovevano essersi consumati in almeno tre giorni. Probabilmente le aveva prima legate e imbavagliate dopodiché, con calma, le ha uccise, a partire dalla... sorella gemella. La moglie dev'essere stata l'ultima vittima; a quanto pare, l'aveva legata al letto fin dall'inizio e l'aveva lasciata lì, a guardare, mentre ammazzava le sorelle.»

«Santo cielo!» borbottò Andy.

«Sì. Non c'è una descrizione delle vittime né dettagli su quello che hanno subito... ma tutte le donne furono trovate con qualcosa sugli occhi, brandelli degli abiti che indossavano o lenzuola, asciugamani...»

Jennifer sospirò. «Insomma, ha fatto fuori la sua famiglia... a differenza di quello che è successo stavolta. Le vittime non sono imparentate l'una con l'altra. Ma non voleva che loro lo vedessero... esattamente come il nostro amico e, a quanto pare, il killer del 1934.»

Quentin si mise a sedere, si passò le mani sulla faccia e disse: «Un'intera famiglia. Forse il poliziotto del 1934 era sulla pista giusta.»

Andy obiettò: «Ma, come ha detto Jenn, le nostre vittime non sono imparentate.»

«Sì, fra loro non ci sono legami. Ma forse almeno una è imparentata con l'aggressore.»

«Tutti i parenti hanno un alibi per il periodo di tempo in cui sappiamo che questo tizio rapiva un'altra donna o si divertiva a torturarla» osservò Jennifer. «Tutti, nessuno escluso. Abbiamo controllato e ricontrollato un sacco di volte.»

«Cos'è che ci sfugge?» borbottò Quentin. «C'è qualcosa... un fatto o una

domanda... che deve dare un senso a tutto questo.»

Andy guardò Jennifer. «L'elenco dei dipendenti di quella ditta d'informatica è stato passato al setaccio, ma il computer stava cercando eventuali legami con i familiari, gli amici o i conoscenti delle vittime, no?»

«Sì.»

«E le vittime? Avete inserito anche i loro cognomi?»

«Certo. Il computer non ha trovato nessun legame.»

Andy sbuffò. «Merda!»

Quentin si massaggiò di nuovo la faccia e aggiunse: «Jenn, hai detto che avresti controllato l'elenco di persona, penso che sia un'ottima idea. Magari scopri qualcosa che è sfuggito alla logica matematica di un computer.»

«D'accordo.» Jennifer si mise subito al lavoro.

«Andy, abbiamo una copia di quell'elenco di Cadillac nere della zona?»

«Sì... eccolo.»

«Vediamo se uno di quei nomi ci dice qualcosa.»

«Sarebbe una fortuna sfacciata» osservò Andy, ma allungò a Quentin una parte dell'elenco.

Erano tutti troppo stanchi per fare quel lavoro. Ma non per questo si fermarono, naturalmente. Circa mezz'ora dopo la stanchezza spinse Andy a chiedersi se non avesse le traveggole. «C'è una denuncia di furto» disse con un filo di voce.

Quentin lo fissò dall'altra parte del tavolo. «Cosa?»

«Due anni fa è stato denunciato il furto di una Cadillac nera mai più ritrovata.»

«Capita. Non è la prima volta» osservò Quentin.

«No, non è questo il punto. La cosa strana è chi ha denunciato il furto. Il proprietario dell'auto.»

«E chi era?»

Prima che Andy potesse rispondere, Jennifer annunciò: «Ehi, ehi. Sapete chi lavorava per la stessa ditta d'informatica di David Robson? Chi era, in realtà, il suo caporeparto?»

Lentamente Andy rispose: «Simon Walsh.»

Lei lo fissò. «Come fai a saperlo?»

«Ho tirato a indovinare. Più di due anni fa ha denunciato la sparizione e il probabile furto della vecchia Cadillac nera del padre. Non può essere solo una coincidenza.»

«Il marito di Christina» aggiunse Jennifer. «Suo marito era il capo di David Robson e l'aveva licenziato, esattamente come ha raccontato Rob-

son. E aveva una Cadillac nera?»

«Sì.»

«Ma è morto.»

«Secondo l'archivio, sì.» Andy guardò Quentin. «E questo spiegherebbe perché il computer ha fatto cilecca. Il suo nome non c'era nei nostri elenchi perché Christina era vedova o così si pensava. Dovrebbe essere morto in un incidente di barca, no?»

«Sì. Essendo amico di Christina e John, ero andato al funerale.» Quentin scosse la testa. «Era un fanatico della vela, spesso usciva da solo, anche con il brutto tempo. Quella volta gli andò male. E ci furono anche dei testimoni. Da una barca vicina videro Walsh armeggiare con il timone, e il boma sbattere e colpirlo alla testa. Venne sbalzato fuori. L'altra barca ispezionò la zona, fu fatta una ricerca meticolosa, e recuperarono la barca di Walsh quasi intatta... ma lui era sparito. Se ricordo bene, John reclutò dei marinai esperti e una squadra di soccorso per continuare le ricerche anche dopo che la Guardia costiera aveva sospeso le ricerche, ma non trovarono nulla.»

Jennifer cercò a tastoni un bastoncino alla cannella e rimpianse di non avere una vera sigaretta. «Ma, Andy... Christina era sua moglie. Avrebbe fatto una cosa simile a sua moglie? Stuprarla? Sfigurarla con l'acido?»

In tono calmo, ma con un'evidente nota di disgusto nella voce, Quentin rispose: «I giuramenti e le promesse solenni non valgono nulla per i malati di mente, Jenn. Visto quello che ha fatto, come puoi pensare che uno così esiterebbe a seviziare una moglie fedele e innamorata?»

«E non era una specie di mago dei computer?» intervenne Andy.

Quentin annuì. «Per lui eludere i sistemi elettronici di sicurezza sarebbe stato uno scherzo.»

Jennifer non era ancora convinta. «Se avete ragione, Christina è stata la sua seconda vittima. Perché avrebbe dovuto sposarla, inscenare la propria morte alcuni anni dopo... e poi aspettare ancora un anno e mezzo prima di aggredire Laura Hughes?»

Quentin rispose: «Può darsi che sia stato attratto da Christina senza spiegarsene il motivo e che abbia creduto di essere innamorato. I sociopatici non ragionano come noi, ma spesso fingono, e riescono a condurre una vita normale. È possibile che Walsh l'abbia sposata convinto di poterlo fare, però poi si sia sentito in gabbia o si sia stufato della finzione. Quella di fingersi morto era una via di fuga molto plateale da tutti i legami che lo assediavano... gli consentiva di riconquistare la libertà senza nessun spiace-

vole conflitto emotivo. Poi un giorno vede Laura Hughes e qualcosa nel suo viso scatena la psicosi. Siamo quasi certi che lui le scelga in base al loro aspetto. Vede Laura... e comincia a darle la caccia. Dopo che l'ha aggredita, e ha iniziato a esplorare e soddisfare i propri bisogni, la propria fame, tutte le remore che aveva si sciolgono come neve al sole. Non solo ci prova gusto, ma forse comincia a capire perché era attratto da Christina, perché all'inizio il suo viso l'aveva affascinato. E lei diventa la sua seconda vittima.»

La cosa sembrò fin troppo plausibile perfino a Jennifer, che smise di protestare.

Andy prese fiato. «D'accordo, dobbiamo metterci a cercare un morto. E dobbiamo anche fare qualcos'altro.»

«Sì» disse Quentin. «Dobbiamo informare John.»

Hollis Templeton si sistemò gli occhiali da sole sul naso. Chissà perché, se li sentiva stranamente larghi.

«Così proteggiamo gli occhi dalla luce, Hollis» disse il chirurgo. La sua voce era calma, ma tradiva anche un filo di delusione. «Non vogliamo imporle uno sforzo inutile. Può darsi che ci voglia ancora un po', tutto qui. I muscoli e le pupille funzionano. Il nervo ottico sembra a posto. Gli occhi appaiono molto arrossati, è vero, ma è perfettamente normale.»

Hollis pensò che il più preoccupato dei due era lui. «Non c'è problema, dottore. Lo sapevamo che non c'erano certezze.»

«Non voglio che si rassegni, Hollis. Negli interventi di chirurgia agli occhi c'è spesso un periodo di adattamento dopo che vengono rimosse le bende. Non abbia fretta, ok?»

«Non ho nessun appuntamento a breve» scherzò Hollis.

Il medico sospirò. «Torno fra qualche ora, e faremo un altro controllo.»

«Certo.»

Quando si ritrovò sola, Hollis si voltò verso la finestra. A detta delle infermiere, la notte era stata orribile e la giornata che ne era seguita infame. Umida, buia, fredda. Perciò non è che si stesse perdendo molto, almeno da quel punto di vista.

Ma Hollis avrebbe voluto comunque vederla, per quanto brutta fosse. Accidenti, se avrebbe voluto!

"Hollis?"

«Salve, Annie. Eri a spasso mentre il dottore era qui? Sono ancora cieca, sai.» La sua voce non era cambiata. Era piatta e tranquilla.

"Ascoltami, Hollis. Mi senti?"

«Certo. Ti ascolto.»

"Devi vedere."

«Non posso.»

"Sì che puoi. Ora gli occhi sono tuoi, Hollis. Ti sono stati donati per farti vedere. Non puoi restare cieca."

«Non ci riesco. È tutto buio. Non vedo altro.»

"Vuoi aiutare Maggie?"

Hollis era seduta rigida come un baccalà e con le dita stringeva i braccioli della sedia. «Certo che voglio, lo sai bene.»

"Allora devi vedere, Hollis."

«Ma...»

"Devi assolutamente vedere."

20

John Garrett rimase in assoluto silenzio mentre gli veniva rivelata la verità. Ma, in compenso, l'espressione sul suo viso cambiò, e Maggie, osservandolo, avvertì il dolore che provava.

«Mi spiace, John» concluse Quentin. «Forse ci siamo sbagliati.»

Con un sorriso tirato lui disse: «Spero proprio di sì. Ma, a me, la cosa sembra sensata. Spiegherebbe quasi tutto, no? Per esempio, come faceva a entrare in posti ultraprotetti. Per un mago dei computer era un gioco da ragazzi.»

A malincuore Maggie aggiunse: «John, questo potrebbe anche spiegare la morte di Christina.»

Lui la fissò, e Maggie colse un altro lampo di dolore, che subito scomparve. «Sì, è vero. Tra tutte le vittime Christina era quella che aveva maggiori probabilità di identificarlo, a suo tempo. Non poteva non saperlo. Dopo che lei si è ripresa lui deve aver capito che non poteva lasciarla in vita, soprattutto se si è introdotto in casa e ha scoperto che si stava dando da fare per trovare il suo aggressore. Questo potrebbe anche spiegare perché ha lasciato in pace Ellen Randall e Hollis Templeton; sicuro com'era che non potessero identificarlo, non rappresentavano una minaccia.»

Maggie pensò che se ne fossero venuti fuori, avrebbe dovuto occuparsi di quella sua tendenza a reprimere il dolore. Ma per ora riuscì soltanto a dire: «Se fossi riuscita a mettere piede nel suo appartamento, forse avrei notato tutte queste cose.»

«Ci avresti lasciato le penne» disse John senza mezzi termini.

Andy, che fino ad allora era rimasto in silenzio, disse: «John, ti giuro che ero sicuro che Christina si fosse suicidata.»

«Lo so, Andy. E non è il caso che ti scusi.»

«Allora perché mi sento così in colpa?»

«Lascia perdere. Ora quello che dobbiamo fare è capire dove potrebbe essere Simon Walsh.»

Quentin intervenne: «Ci stiamo lavorando. Dato che prima della presunta scomparsa aveva a disposizione un bel gruzzolo di denaro, probabilmente avrà pianificato tutto con cura. È logico. Sono sicuro che scopriremo che, prima di mettere in acqua quella barca e sparire, Walsh aveva venduto dei titoli e magari anche degli immobili.»

John si rabbuiò. «In effetti, a quel tempo mi ero meravigliato che ci fosse così poco denaro in banca. Era più che abbastanza per assicurare una vita agiata a Christina, ma dato ciò che aveva guadagnato con quei suoi programmi d'informatica, mi sarei aspettato di trovare di più sul suo conto.»

«E non è tutto» annunciò Jennifer, entrando nella sala riunioni. «Ho incaricato un collega di verificare se ha venduto degli immobili, così io ho potuto mettermi al computer e controllare gli estratti conto dei mesi precedenti la sua presunta morte. E sapete cos'ho scoperto? Quentin ha ragione... Simon Walsh ha mosso un mucchio di soldi. Le somme non erano così alte da dare nell'occhio, ma, nel complesso, ha trasferito una quota consistente dei propri beni in un'altra banca, che però non sono ancora riuscita a identificare.»

«Avrà intestato il conto a un prestanome» suggerì Quentin. «Ha preparato il terreno con molto anticipo.»

«Non riesco però a capire perché si sia dato così tanto da fare per nascondere la faccia, quando aveva ormai accecato le sue vittime. Mi spiego: capisco che abbia usato tutta quella cautela con Christina, ma le altre? Nessuna di loro lo conosceva, giusto?» disse Andy.

«Penso che la maschera e la parrucca abbiamo a che fare con il motivo per cui le acceca. Walsh non vuole farsi vedere ma, soprattutto, non vuole far sapere che è lui, dato che è convinto che sarebbe smascherato se le donne riuscissero a vederlo, a toccare la sua faccia, anche solo ad annusare il suo odore naturale. Poiché lui conosce in un modo o nell'altro le loro facce, o crede di conoscerle, e poiché crede di sapere chi sono, è convinto che anche loro potrebbero riconoscerlo» rispose Quentin.

«È logico» osservò Andy. «Ammesso e non concesso che questo bastar-

do segua una logica.»

«Allora come facciamo a stanarlo?» domandò Jennifer.

Maggie restò ad ascoltare senza intervenire mentre gli altri discutevano di come trovare la camera di tortura segreta di Simon Walsh. Come si faceva a spingere una mente fragile nel baratro della pazzia... per spezzarla definitivamente? Il modo più efficace di distruggere il male era frantumarlo, per così dire, in modo che neppure la sua ferrea volontà riuscisse a rimetterlo insieme e a tenerlo unito.

«Maggie...»

Maggie sbatté le palpebre. «Eh?»

John si chinò verso di lei posandole affettuosamente una mano sulla coscia. «Stai bene?»

«Benissimo.» Abbozzò un sorriso. «Mi stavo soltanto chiedendo perché non sono riuscita a vederlo. Christina aveva delle sue foto, ovviamente, e me le ha mostrate.»

«Perché? Perché nessuna vittima l'ha mai visto. Si è assicurato l'invisibilità.»

«Lo so. Eppure...»

John le strinse dolcemente la coscia, poi si raddrizzò e guardò Quentin dall'altra parte del tavolo. «Pensi che lo troveremo se scopriamo quali proprietà ha messo in vendita prima di inscenare la propria morte?»

«Penso che sia possibile. Per fare i suoi giochetti ha bisogno di isolamento e privacy. E deve sentirsi al riparo, sicuro che nessuno lo troverà.»

«Potrebbe avere ancora con sé Tara Jameson. Non abbiamo trovato il cadavere, ed è nelle sue mani da appena quarantotto ore. Inoltre, potrebbe essere stato disturbato se l'informatore di Quentin l'ha scoperto o almeno si è avvicinato abbastanza da attirare la sua attenzione. Perciò, può darsi che se la stia ancora... lavorando» osservò Andy.

Maggie si ricordò del quadro e disse: «Non credo che sia ancora viva... ma non è detta l'ultima parola.»

«E questo significa» aggiunse Quentin «che potrebbe avere un ostaggio. Quindi, ammesso che troviamo il nascondiglio, dovremo fare attenzione... procedere con i piedi di piombo.»

Andy disse con una smorfia: «Sì. Niente teste di cuoio o squadre d'assalto. Se facciamo un errore e una vittima muore per...»

Non fu necessario completare la frase.

Mezz'ora dopo avevano in mano l'elenco delle proprietà che Simon Walsh aveva venduto nei mesi precedenti la sua morte. Era una lista lunga.

«Finora» osservò John «gli acquirenti sembrano diversi. Ma parecchie sono state vendute a finanziarie. Forse ci vorrà un po' per scoprire chi sono i veri proprietari.»

«Tu sei senz'altro il più adatto a raccogliere informazioni al riguardo in un tempo ragionevolmente breve» osservò Quentin.

«Posso fare qualche telefonata» disse John. «Ho ancora un mucchio di contatti qui a Seattle. Vado.» John ritirò in fondo alla stanza una copia dell'elenco.

«E io vado a prendere una cartina» disse Jennifer «per localizzare tutte queste proprietà.»

Maggie studiò l'elenco, sperando che qualcosa le balzasse all'occhio. Eppure, restò di stucco quando ciò accadde.

Conosceva la città, la conosceva a menadito. Ma non capiva perché l'indirizzo di un magazzino in riva al lago avesse attirato la sua attenzione in quel modo. Perché? Era uno dei tanti depositi della zona, almeno tre dei quali erano abbastanza lontani o isolati. Perché allora proprio questo sembrava quello... giusto?

Perché Joey, l'amico di Quentin, era stato trovato su una spiaggia?

O... per quel rumore?

"... So di aver sentito un altro suono che mi ha spaventato perché l'ho riconosciuto o perché ho pensato che avrei dovuto riconoscerlo..."

Parole di Hollis. Ed Ellen Randall aveva detto la stessa cosa. Perfino Christina aveva accennato a un rumore che non riusciva a ricordare. Cosa diavolo avevano sentito?

Maggie socchiuse gli occhi per concentrarsi nel tentativo di distinguere quel suono appena percepibile nell'accozzaglia di impressioni, suoni e odori immagazzinati nel suo subconscio in seguito ai colloqui con le vittime del mostro.

Acqua.

Acqua che lambiva dei pali.

Maggie si guardò intorno. John era al telefono e prendeva appunti su un taccuino. Jennifer, Andy e Quentin erano chini su una cartina distesa sul tavolo a segnare con cura le località segnalate nell'elenco.

Maggie guardò l'elenco a sua volta, quindi lo posò sull'album da disegno. C'era soltanto un deposito in riva al lago abbastanza appartato da offrire la privacy e la segretezza necessarie. Doveva dirglielo. Lo sapeva. Non c'erano scuse.

La sua auto era lì, alla stazione di polizia. John l'aveva accompagnata

quella mattina a prenderla.

Si alzò in piedi per andare a versarsi dell'altro caffè, pur avendo notato che la caffettiera era vuota. Sollevandola con un'alzata di spalle, uscì dalla sala riunioni, fingendo di andare a prendere dell'acqua.

Mentre attraversava la stazione di polizia, lasciò la caffettiera sull'armadietto di un poliziotto.

«Be'» sbottò Jennifer, fissando la cartina, ora disseminata di bandierine rosse «se eliminiamo tutti i posti che non sono abbastanza lontani o isolati per i suoi... giochetti... restano sei possibilità. Tutti magazzini o depositi, in sostanza.»

John li raggiunse e disse: «Solo tre indirizzi di questo elenco non vengono più utilizzati, almeno secondo le mie fonti.» Si chinò sulla cartina e li indicò. «Ecco. Questi tre. Probabilmente sono vuoti, oppure contengono macchinari e attrezzature che non sono più usati da tempo.»

Quentin guardò la cartina, scuro in volto. «Due depositi e una rimessa. Ma, a occhio, soltanto i due depositi sono abbastanza appartati per i suoi scopi, e distanti alcuni chilometri l'uno dall'altro.»

«Allora quale controlliamo per primo?» domandò Jennifer.

Prima che qualcuno potesse rispondere, Scott chiese, con voce tesa: «Dov'è Maggie?»

John Garrett si guardò intorno e soltanto allora si accorse che era fuori da troppo tempo. «È...» L'espressione di Scott l'aveva messo in allarme. John cercò di controllare il tremore della voce: «Mi sembra che sia andata a prendere l'acqua per la caffettiera. Perché hai chiesto di Maggie?»

«Ho trovato il fascicolo sull'ultima vittima del 1934.»

Quentin si rabbuiò. «E allora?»

Scott aprì il faldone che aveva con sé e in silenzio mostrò loro una foto.

L'ultima donna assassinata nel 1934 avrebbe potuto essere la sorella gemella di Maggie.

«Santo cielo!» sussurrò John. Ancora prima che la cercassero, lui sapeva che Maggie non era più nella palazzina, che aveva capito dov'era Simon Walsh ed era uscita per andare ad affrontarlo.

Senso di colpa. Espiazione.

«È andata a cercarlo» annunciò agli altri con un groppo di paura in gola.

«Da sola?» Andy lo fissò, stralunato. «Perché, in nome di Dio?»

John scosse la testa. Non avrebbe saputo neanche da che parte cominciare a dare spiegazioni. «Fidati. È andata lì. Non chiedermi altro.»

Quentin non perse tempo a fare domande, ma si limitò a dire: «Non ha un grande vantaggio, ma se vogliamo raggiungerla in tempo dovremo dividerci per controllare tutti e due i depositi.»

«Niente teste di cuoio, mi raccomando» si affrettò a dire John ripetendo l'osservazione di Andy Brenner. «Se si trova circondato dai poliziotti e lei è lì, lui potrebbe...» Non riuscì a finire la frase.

Quentin disse: «Sono d'accordo.»

Andy grugnì. «Merda!»

«C'è qualcun altro di cui ti fidi per quest'operazione?» gli domandò Quentin.

«Accidenti, no.»

«Allora tocca a noi. John, sei armato?»

«Ho una pistola in macchina.»

Andy lo guardò torvo. «Che diavolo, John!»

Lui si strinse nelle spalle. «Tranquillo, Andy. Ho il porto d'armi. E sono un buon tiratore.»

«Ascoltami. Se spari al tizio che ti ha ucciso la sorella, ti capirebbero tutti, ma...»

«Se lo farò, sarà perché non mi resta altra scelta. Non sarà una vendetta. Fidati di me» concluse, guardandolo negli occhi.

«Merda! D'accordo, Jenn e Scott verranno con me.» Fissò le due bandierine rimaste sulla cartina della zona. «Vogliamo tirare a sorte?»

Quentin studiò la mappa solo per un istante. «Io e John ci occupiamo del deposito in riva al lago.»

Andy lo guardò. «Per via di Joey?»

«Sì.»

«Forza, andiamo» disse John.

Soltanto quando arrivò sul posto, a Maggie venne in mente che il magazzino poteva essere sorvegliato da telecamere a circuito chiuso. Ma mentre si avvicinava a piedi, dopo aver lasciato l'auto a un centinaio di metri di distanza lungo la strada sterrata, si rese conto che il tizio probabilmente aveva fatto di tutto per non attirare l'attenzione dei vicini. L'isolamento del posto sarebbe bastato a proteggerlo, insieme alla recinzione che Maggie aveva scavalcato subito dopo aver parcheggiato l'auto.

Era un'altra giornata grigia, buia e gelida, a tratti piovosa, e sulla strada non c'erano foglie o rami secchi che potessero segnalare la sua presenza scricchiolando. Il vecchio deposito abbandonato era un edificio mastodontico, fatto in parte di calcestruzzo e in parte di assi di legno mezze marce,

con il tetto d'ardesia e due o tre finestre. Maggie trovò la porta d'ingresso con facilità, ma si bloccò per un attimo con la mano sulla maniglia, a occhi chiusi.

Inutile dire che era terrorizzata. Perché lui era lì dentro. E perché con lui poteva esserci una donna moribonda o morta, che Maggie voleva salvare a tutti i costi, se solo avesse potuto.

Quello che invece non poteva fare era lasciare libero corso alla propria sensibilità. I sensi potevano darle un vantaggio... o annientarla. Potevano aiutarla a stanarlo, ma anche ucciderla con le ferite mortali di un'altra donna ancora prima che lui riuscisse a metterle le mani addosso.

Perciò fece del proprio meglio per tenere quella sensibilità sotto controllo, chiusa nei recessi del suo animo e inattiva. Per mettere a tacere i propri sensi occorreva quasi la stessa concentrazione necessaria ad attivarli, e Maggie era perfettamente conscia che l'esercizio non poteva protrarsi all'infinito. Alcuni minuti, forse.

Forse.

Maggie sospirò, poi lentamente spalancò il portone. I cardini non scricchiolarono. Dentro c'era buio pesto, ma quando entrò e si chiuse la porta alle spalle con cautela, i suoi occhi si abituarono subito al buio. Cera odore di polvere e di vecchie macchine arrugginite.

E di sangue.

Quell'odore la bloccò, ma solo per un istante. Avanzò guardinga fra casse da imballaggio sventrate e macchinari arrugginiti che incombevano minacciosi, rendendosi conto poco alla volta della vastità del locale. E finalmente notò una luce in lontananza.

Si avviò verso la luce con cautela e si accorse che il tizio non aveva sbarrato lo spazio dove... lavorava. Forse soffriva di claustrofobia. Si ricordò che lui ne aveva già sofferto in passato. Odiava gli spazi chiusi, eccome se li odiava.

Quando era stato? Nel 1934? O era iniziato tutto nel 1894? Non ne era sicura. I suoi ricordi di altre vite erano soltanto intuizioni, nozioni incerte, certezze precarie. L'universo si rifiutava di aiutarla.

Aveva scelto un deposito con dei soffitti altissimi e organizzato la sua... postazione di lavoro... fra pareti fatte di vecchie casse da imballaggio e macchinari in disuso, in una parte dell'edificio che dava sul lago. Un banco da lavoro con vari attrezzi, cordame e bottiglie di un liquido non identificabile. Una barella abbandonata in un angolo, probabilmente utilizzata per trasportare fuori le sue vittime.

E al centro dell'edificio...

Un osceno letto matrimoniale con una testata in quercia intagliata e una pedana. E accanto una poltrona. Una bella poltrona imbottita con un poggiapiedi.

Dal suo punto di osservazione Maggie vedeva i polsi di una donna legati ai due angoli della testata, ma non riusciva a capire se Tara fosse viva o morta.

E anche con i sensi ottenebrati poteva avvertire nell'aria il dolore. Il dolore di questa vittima e di quelle che l'avevano preceduta, lontani bisbigli di angoscia così acuti che avevano impregnato la materia stessa di quel luogo. Maggie si fermò e si premette le mani sulla bocca, concentrandosi per bloccare le proprie sensazioni.

Quando finalmente riaprì gli occhi, lo vide.

Era spuntato dal buio e stava trafficando al suo banco da lavoro, e anche da lì Maggie riuscì a distinguere un borbottio soffocato, una specie di cantilena. Quando si girò verso il letto, vide che portava una maschera di plastica, non una di quelle grottesche, da Carnevale, ma una maschera con dei lineamenti perfetti, cesellati, simili a quelli di una statua, bianca e inanimata. Lineamenti femminili. E la parrucca nera che indossava incorniciava con grazia la maschera bianca, facendolo assomigliare a un'indossatrice.

Notò anche che impugnava un coltello.

Maggie fece un passo avanti, ma si bloccò quando una sagoma uscì dall'ombra dietro due grandi casse da imballaggio e le fece segno di avvicinarsi, e poi fluttuò verso il banco da lavoro. Una giovane donna snella, quasi una bambina, con il viso a forma di cuore, tratti delicati e lunghi capelli neri.

Annie.

«Bobby... Bobby...»

Lui si fermò di scatto, e la strana faccia bianca si girò verso di lei.

«Bobby...»

Ora che aveva capito, Maggie si spostò lentamente di lato, in modo da avvicinarsi da un'altra direzione, e poi s'incamminò verso di lui, sperando che la sua voce non tremasse troppo e suonasse misteriosa come quella di Annie quando urlò: «Bobby, mi spiace, sono davvero mortificata. Non dicevo sul serio, credimi.» Non sapeva da dove le venivano quelle parole. Memoria. Istinto.

Il coltello che l'uomo impugnava finì a terra, e lui indietreggiò di un passo. La postura del corpo denotava tensione e inquietudine mentre la faccia

bianca rimaneva impassibile. Armeggiò dietro la schiena sul banco da lavoro e afferrò una rivoltella. La mano dentro il guanto nero gli tremava.

Maggie si domandò se fosse quella che aveva usato per uccidere Joey, l'amico di Quentin.

«Bobby» sussurrò tristemente Annie «mi hai fatto male, Bobby. Perché?» Annie scivolò in una pozza di luce di fronte a lui, come se volesse sfidarlo. Indossava una camicia da notte di lino fine, leggera, ed era a piedi nudi. «Perché mi hai fatto male, fratello?»

Lui fece uno strano suono gutturale.

«Bobby!» esclamò Maggie, incamminandosi lentamente verso di loro. «Bobby, scherzavo quando ti ho dato della donnicciola. Non volevo prenderti in giro.» Lanciò un'occhiata di sfuggita al letto e trasalì vedendo il materasso zuppo di sangue, il corpo magro e pallido coperto di lividi, privo di occhi.

Non sapeva se Tara era viva o morta.

Per un istante il suo autocontrollo vacillò, e avvertì una fitta di dolore così forte che quasi si piegò in due. Si sforzò disperatamente di mantenere salde le proprie barriere interne, di mettere alla porta la sofferenza che stavolta non poteva permettersi di condividere.

«Bobby.» Annie avanzò di qualche passo verso di lui, supplicandolo a mani giunte mentre distoglieva la sua attenzione da Maggie. «Ho fatto di tutto per trovarti, Bobby. Mi manchi tanto...»

Lui fece un altro grido soffocato e stavolta si strappò via la maschera e la parrucca. Maggie lo riconobbe dalle foto che Christina le aveva mostrato. Era un tipo ordinario, con i capelli castani, la fronte alta e gli occhi grigi slavati. Era snello, ma con le spalle larghe e quelle mani sproporzionate, stranamente fuori posto, la cui forza traspariva perfino con i guanti. Soprattutto con i guanti.

Ma per il resto un tipo qualunque.

«Sei morta» disse ad Annie con voce strozzata.

Maggie uscì dall'ombra. «Siamo morte tutte e due, Bobby. Ci hai uccise tu tanti anni fa.» Aveva il terrore di essersi sbagliata, di non essere abbastanza forte da annientare il suo male, aveva paura di morire.

Lui deglutì a fatica, fissandola. «Deanna... ti ho uccisa. Perché sei tornata in vita?» La voce s'incrinò. «Perché diavolo non sei rimasta dov'eri?»

Annie fece un ghigno. «Siamo più forti di te, Bobby. Lo siamo sempre state. Non lo sapevi?»

Infrangendo a un tratto il silenzio, Bobby sparò due volte.

I proiettili colpirono la cassa di legno alle sue spalle, scheggiandola. Annie sorrise. «Siamo più forti, Bobby. Sarà sempre così.»

«No! Io sono più forte! Io posso ucciderti! Io posso uccidervi tutte!»

«Non mi hai uccisa, Bobby» disse Hollis, uscendo dall'ombra a qualche metro di distanza da Maggie.

Lui si lasciò sfuggire una specie di lamento e indietreggiò fino al banco da lavoro, occludendosi ogni via di fuga. «No. No, io posso ucciderti. Infatti, ti ho uccisa...»

D'istinto, Maggie disse: «E non hai bisogno di accecarci, Bobby. Noi ti vediamo. Ti abbiamo sempre tenuto d'occhio.»

«Sempre» le fece eco Hollis mentre faceva un altro passo verso di lui. Le palpebre erano arrossate e le ferite sul viso non si erano ancora rimarginate del tutto, ma gli occhi azzurri, chiari, lo fissavano, e Hollis fece un sorrisetto sprezzante. «Bobby, credevi davvero di potermi cavare gli occhi?»

«Certo» borbottò lui e scoppiò a ridere, con gli occhi che gli brillavano per le lacrime o per l'espressione stralunata. «Certo che te li ho cavati. Te li ho strappati. L'ho fatto. So di averlo fatto. Li ho messi in una vaschetta per i pesci e li ho visti galleggiare. Ti ho strappato gli occhi, Audra. Sì, ed erano castani. Me lo ricordo. Castani. E te li ho strappati. E tu non potevi vedermi.»

«Ora, però, ti vedo.» La voce era piatta, gelida. «Ti vedo, Bobby. Noi tutte ti vediamo. Non potrai mai più nasconderti.»

«No» mormorò lui. La rivoltella gli tremava nelle mani, e aveva le spalle curve. «No, vi prego.»

«Ti vediamo» ripeté Annie.

«Ti vediamo» le fece eco Maggie.

Lui rise di nuovo, uno strano suono stridulo e, osservandolo, Maggie notò che gli occhi erano cambiati. In quelle profondità grigie qualcosa si stava disintegrando. Maggie avvertì una strana sensazione, come se una forza o un'energia con una pressione superiore a quella dell'aria l'avesse investita con un soffio, facendole quasi scoppiare le orecchie.

Tutto accadde nello spazio di qualche secondo, dopodiché, prima di potersi muovere o reagire, quella rivoltella tremante puntata contro di lei si fece ferma, e lui piagnucolò: «No...»

Maggie ebbe una frazione di secondo per guardare i suoi occhi, dove ormai albergava soltanto una specie di odio sordo, e poi un terzo sparò echeggiò nel magazzino.

Lei si aspettava di sentire dolore, era pronta, ma la rivoltella che Simon Walsh impugnava cadde a terra, e lui si accasciò quasi senza fare rumore.

Era finita. Finalmente!

Prima che Maggie potesse fare qualcosa, a parte trattenere il fiato, John era lì al suo fianco a sostenerla con un braccio mentre con la mano libera reggeva la rivoltella.

«Maggie...»

«Per un attimo» sussurrò lei con una calma sorprendente «ho pensato che saresti arrivato in ritardo.»

«Infatti» commentò Quentin, uscendo dall'ombra vicino al punto in cui c'era stata Annie. Si chinò a tastare il polso di Walsh, tenendogli la rivoltella puntata contro, ma si rilassò quando constatò che il cuore ormai aveva cessato di battere. «Dal mio punto di osservazione non vedevo nulla, così dipendeva tutto da lui.»

«Tara...»

Ma Quentin si stava già dirigendo verso il letto e qualche secondo dopo si voltò a guardarli, scuro in volto. «È viva, ma la sua vita è appesa a un filo.» Prese il cellulare per chiamare d'urgenza un'ambulanza mentre Hollis lo raggiungeva. Lo aiutò a slegare i polsi a Tara Jameson. Intanto cercava di consolare la donna gravemente ferita.

«Avete rischiato grosso, lo sapete?» disse John. «Diamine, Maggie...»

Maggie si guardò intorno, per niente sorpresa di scoprire che Annie era sparita, poi gli sorrise. «Lo so. Era qualcosa che...»

«Sentivi di dover fare. Sì, è chiaro.» Fece scattare la sicura, si infilò in tasca la rivoltella, e le appoggiò le mani sulle spalle. John evitò di rimproverarla, anche se il desiderio di farlo era evidente dalla forza con cui le premeva sulle braccia. «Vuoi spiegarmi come pensavi di poter vincere questa battaglia senza un'arma?»

Maggie scosse la testa. «Sapevo che la mia faccia mi avrebbe dato un vantaggio... che il fatto di vedermi qui lo avrebbe disorientato. Ho pensato che l'unico modo di combattere la sua cattiveria fosse di farla a pezzi... o almeno distruggere la mente che la coltivava. Fargli trovare di fronte una delle sue vittime che conosceva tutti i suoi segreti. Era l'unica cosa che ho pensato di fare. Dovevo tentare, John.»

«Basta che non ci riprovi, eh?»

«No, te lo prometto.» Lo scrutò in volto.

«Tranquilla, non avrò incubi per averlo ucciso» disse John. «E nessun rimpianto. Quando metti fine alle sofferenze di un animale ferito, gli fai

soltanto un favore.»

«Non avevi scelta» disse Maggie.

«Lo so.» John la strinse fra le braccia. «Tutto bene? Il dolore che c'è in questo posto lo sento anch'io, figuriamoci.»

Maggie gli sorrise. «Quando mi abbracci, sento soltanto te. Nient'altro.»

«Bene!» esclamò John, e la baciò sulla bocca.

Circa un'ora dopo, Andy Brenner in piedi fuori dal magazzino insieme a tutti gli altri in attesa dell'arrivo della Scientifica disse: «Così il male aveva questa faccia. Pensavo peggio.»

«No» disse Maggie.

Andy alzò le sopracciglia. «No?»

«No. Quello era il guscio dove il male è vissuto per un po', tutto qui.»

«Lo dici perché adesso è morto?»

«Perché stavolta il male è stato distrutto prima della carne.»

Andy aggrottò la fronte, guardò John e Quentin, infine scosse la testa. «Non importa. Non voglio sapere cos'è successo.»

«Saggia decisione!» borbottò Quentin.

Scott si unì a loro per annunciare: «La Cadillac è parcheggiata in quel capannone laggiù. È del 72, a occhio e croce. Proprio quella descritta dal tuo amico Joey, Quentin.»

Quentin abbozzò un sorriso. «Sì, Joey è sempre stato un esperto di auto.»

«Come ha fatto Hollis Templeton ad arrivare fin qui?» chiese Jennifer e dato che Hollis aveva scortato in ambulanza Tara Jameson, la domanda era rivolta agli altri.

Maggie fece spallucce. «Ha raccontato che... una voce amica le ha detto di venire. Come, poi, sia arrivata fin qui, è un mistero.»

«Diamine!» esclamò Scott.

Andy lo guardò, sembrò sul punto di dire qualcosa, ma poi probabilmente ci ripensò. Infatti rilassò le spalle con l'aria di chi ha preso una decisione.

«Be', per quanto ci riguarda, Simon Walsh ha stuprato e assassinato quelle donne. Era lui lo stupratore senza volto.»

«Siamo tutti d'accordo, Andy» disse Quentin calmo.

«Sì?»

«Sì.»

Andy fece un sospiro di sollievo. «Bene. Ora, per favore qualcuno mi

dice cosa cavolo dovrei scrivere nel mio rapporto?»

Quentin sorrise. «Puoi provare a dire la verità. Ovviamente, la verità è un po' complicata. Cioè, come la mettiamo con Maggie e Hollis che stavano qui, per non parlare di Annie?»

«Annie?»

«La voce amica di Hollis» spiegò Quentin solennemente. «Annie era qui. Be', più o meno.»

John lo guardò. «Così l'hai vista anche tu?»

«Oh, sì.»

«Meglio così. Temevo di essere stato il solo a vederla.»

Andy li fissò per un attimo e di nuovo decise che non voleva sapere nulla. Infatti, al suono delle sirene che si stavano avvicinando, si limitò a borbottare: «O mi danno una medaglia al valore o finisco in manicomio.»

«Benvenuto tra noi» disse Quentin.

EPILOGO

10 novembre 2001

Seduta nel suo letto d'ospedale, Kendra disse a Hollis: «Così Annie era la sorella gemella di Robert Graham, la prima che ha ucciso.»

«Chiaro. Dopo l'aggressione la sua voce mi risuonava nella testa, ma è stato soltanto in questi ultimi giorni che mi ha detto chi era... e cosa voleva da me.»

«Sono felice che tu sia arrivata in tempo» l'apostrofò Maggie. «È stato questo che ha deciso la partita. Eri lì in piedi che lo fissavi negli occhi mentre lui era convinto di averti accecata per sempre.»

«In realtà non sapevo cosa stavo facendo» confessò Hollis. «Dicevo quello che mi saltava in mente, tutto qui.» Scosse la testa. «Annie mi aveva detto che dovevo esserci... che era l'unico modo per darti una mano. Quando ha aggiunto che dovevo tornare a vedere, altrimenti lui sarebbe stato libero di continuare ad ammazzare, di colpo ho recuperato la vista. Poi è stato facile distrarre il poliziotto di guardia... sgattaiolare fuori. E, chissà come, sapevo dove andare.»

«Tu e Maggie, complimenti!» disse Quentin. Poi guardò Maggie: «Grazie per avermi informato.»

«Non farmi anche tu la ramanzina» lo implorò Maggie con un mezzo sorriso. «John mi ha già dato una lavata di testa. Mi spiace di non averti

detto quello che sapevo... o credevo di sapere. Sono mortificata. Sta di fatto che era tutto così vago... confuso. Avevo paura che se avessi detto una parola di troppo, avrei soltanto peggiorato la situazione.»

«Saremmo stati lì con te» la rimproverò Kendra. «A volte è una linea sottilissima quella che divide ciò che crediamo di sapere da ciò che sta accadendo davvero.»

Maggie annuì. «Può essere uno stimolo. Insomma, c'erano sprazzi di ricordi o informazioni frammentarie su cui non ero sicura di poter fare affidamento, ma quello che sapevo per certo era che alla fine dovevo essere lì di fronte a lui a sfidarlo.»

«Perché un tempo eri stata sua moglie e non eri riuscita a impedirgli di uccidere» disse John.

Maggie guardò gli altri, aggrottando le sopracciglia. «Questa cosa non gli va giù.»

«No, non è vero» ribatté John. Gli altri lo fissarono, e alla fine sospirò: «D'accordo, è vero.»

«Prima o poi ci farà il callo» disse Quentin rivolto a Maggie. «Detto per inciso, siamo quasi riusciti a strappargli di dosso quella patina di logica e razionalità di cui amava rivestirsi.»

Hollis guardò John Garrett. «Non è contento?»

«Oh, da matti. Il mondo sottosopra comincia a sembrarmi quasi normale.»

«L'equilibrio è tutto» sussurrò Maggie.

John le afferrò la mano e disse: «Se non vi dispiace, abbiamo delle cose da discutere, io e Maggie.»

«Grazie della visita» disse Kendra con un sorriso.

«A domani» le annunciò Maggie.

«Non vedo l'ora.»

Mentre lasciavano la stanza, sentirono Quentin che diceva a Hollis: «Senta, il nostro capo sarà qui da un momento all'altro, e vorrebbe conoscerla.»

«Pensi che accetterà di entrare nella squadra di Bishop?» chiese Maggie a John.

«Tu la conosci meglio di me» rispose lui. «Ma da quello che ho potuto capire, direi che Hollis Templeton è consapevole di avere una nuova vita davanti, e dubito che dopo questa esperienza vorrà riabbracciare... il mondo normale.»

«Che poeta che sei!»

«Grazie.»

«Hai ragione» aggiunse Maggie. «A volte nella vita si svoltano angoli che ti cambiano la prospettiva del mondo per sempre.»

Mentre le porte dell'ascensore si chiudevano e la cabina cominciava a scendere, John la guardò, serio. «Altroché! Parole sante.»

Maggie abbozzò un sorriso. «Stai pensando seriamente di creare un'organizzazione non militare di pronto intervento simile alla squadra di Bishop, vero?»

«Quentin è andato perfino oltre» ammise John.

«Confessalo: vedere il mondo sottosopra sta cominciando a piacerti, ecco come stanno le cose.»

«Be', in parte è così. E, naturalmente, c'entri anche tu. Tu non smetterai di fare quello che ti riesce meglio soltanto perché questa volta il male più grande è finito sottoterra per sempre. E con tutto il rispetto che nutro per Andy e gli altri poliziotti, sono convinto, e lo sappiamo tutti e due, che il tuo talento meriti una... tela più grande.»

«Anche il tuo, se è per questo» ribatté Maggie. «Comunque, non sarà facile creare il tipo di organizzazione di cui parlava Quentin. Gli svantaggi sono molti, a cominciare dall'imbarazzo che la maggior parte della gente prova di fronte alla parapsicologia.»

«Ecco perché io sono perfetto per questo compito. Io so come creare organizzazioni dal niente, e non sono assolutamente un sensitivo.»

Lasciarono l'ascensore e percorsero il corridoio verso il portone, e soltanto quando furono all'esterno, nell'aria tersa e gelida Maggie si fermò, alzò lo sguardo, e disse sorridendo: «L'equilibrio è tutto.»

«Ora posso dirlo?» domandò John, sorridente ma deciso.

«No, devi stare zitto.» Maggie gli mise le mani intorno al collo mentre lui la stringeva, infischiandosene della gente che passava loro accanto. «Il nostro equilibrio è perfetto. John, ti amo.»

Prima di sfiorarle le labbra, lui sussurrò: «È quello che volevo sentirti dire. Mi basta questo.»

FINE